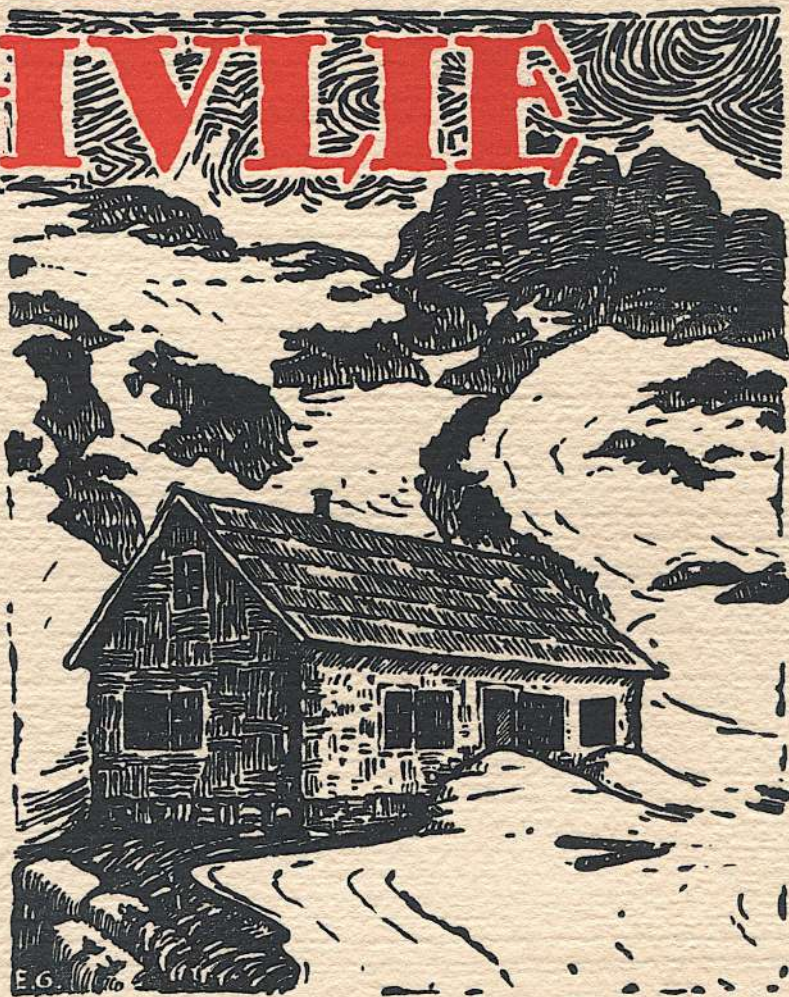


ALPI GIVLIE



RASSERNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIVLIE

ANNO XXXII N.2

APRILE - GIUGNO 1931-IX

Articoli Fotografia e Sport GIUSTO GHERSA

TRIESTE - Via Settefontane 36 (Piazza Perugino)

SVILUPPO E STAMPA PER DILETTANTI

SVILUPPO GRATUITO DELLE PELLICOLE ACQUISTATE NEL NEGOZIO
ARTICOLI SPORTIVI LIGA, COLOMBO, VERDUN

Ristorante e Albergo „EUROPA“

TRIESTE - Via G. Galatti N. 11 - Telefono N. 66-97

GARAGE Cucina scelta - Specialità birra „CHRYSTAL“
della Fabbrica Ceské Budejovice

„IFAD“

Industria Fotografica - Arte - Diletto

VIA CRISPI N. 3 - TRIESTE - VIA CRISPI N. 3

*AFFIDATECI I VOSTRI FILM!
Entro due ore vi consegneremo le copie!*

ALPINISTI!

SU TUTTI I VOSTRI ORDINI
CONCEDIAMO IL 10% DI SCONTO

LA FENICE COMPAGNIA DI ASSICU-
RAZIONI SULLA VITA

Fondata nel 1882 in Vienna

DIREZIONE GENERALE PER L'ITALIA: ROMA

Capitali assicurati **Lire 5 miliardi**

Fondi garanzia della Compagnia **Lire 700 milioni**

Premi annui incassati **Lire 220 milioni**

DIREZIONE DELLA SEDE DI TRIESTE: VIA G. CARDUCCI 27, I. P.

Telefono N. 69-35

Palazzo Georgiadis - Piazza Goldoni

Telefono N. 69-35

CIANIDRIFICAZIONI MARITTIME E TERRESTRI - Società a g. l.

M. D'OSMO & Co. CONCESSIONATI - -
DALLE R. AUTORITÀ

Fornitore delle Società di Navigazione: Cosulich, Lloyd Triestino, Libera Triestina, Tripovich, ecc.

TRIESTE - Via Mazzini N. 21 - Telefono 7707

**Quadri - Cornici - Indorature - falegnameria
Mobili antichi**

Giovanni Juchich

Trieste - Via Armando Diaz N. 13



CON ANNESSO LABORATORIO PER:
SVILUPPO, STAMPA ED INGRANDIMENTI

ESECUZIONE DI OCCHIALI
CON E SENZA VISITA MEDICA

RADIO - R. A. M.

== **POMPE DI OGNI SISTEMA** ==

Apparecchi per l'irrigazione a pioggia e Acquedotti - Robinetterie,
Valvole, Raccordi ghisa - Irroratrici - Bagni - Lavabi - Water-
Closet comuni e di lusso - Motori ecc.

CATTANEO & SCHILLANI

Via Milano N. 25

TRIESTE

Telefono N. 3129

(Cataloghi e listini a richiesta)

Rappresentanza e Deposito della GALLIENI, VIGANÒ & MARAZZA S. A. - MILANO

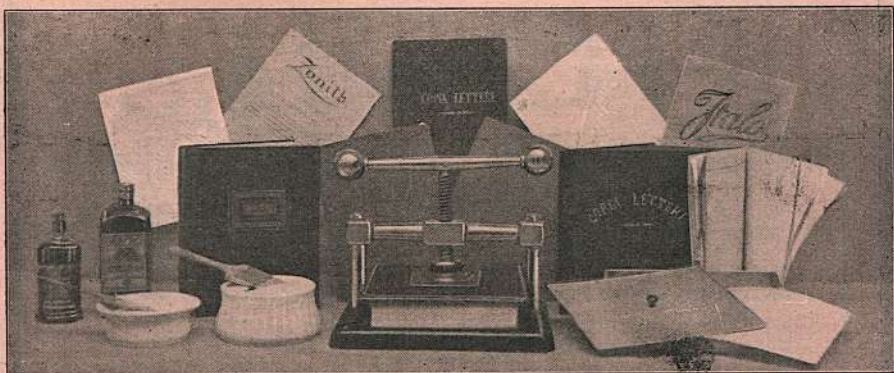
ASSICURAZIONI GENERALI - TRIESTE

ANNO DI FONDAZIONE 1831

Capitale sociale interamente versato	Lire	60.000.000.—
Fondi di garanzia	„	1.417.259.000.—
Danni pagati agli assicurati dalla fondazione	„	9.033.559.449.—
Somme assicurate : in vigore al 31 dicembre 1929		
nel ramo Vita	„	6.086.876.967.—

L'enorme diffusione degli affari, eloquentemente illustrata da queste cifre dimostra che la Compagnia, mercè la sua vastissima organizzazione, può nel più alto grado corrispondere ai desideri e bisogni del pubblico offrendo:

Garanzie assolute, sistemi di assicurazioni, perfezionati e moderni.
Equità e prontezza nel pagamento dei danni.



FRATELLI DEBARBA

Trieste - Via Cavana N. 14

Telefono N. 48-21

Deposito carta - Articoli cancelleria e scuola
Tipografia - Legatoria
Editori di cartoline con vedute

OTTICA E FOTOGRAFIA

Ditta PIETRO SBISÀ

3 Via Dante - TRIESTE

Occhialeria Moderna con vastissimo assortimento di Montature
in Tartaruga, Galalite, Metallo bianco, Placcato oro e Oro

Specialità Lenti „PUNKTAL ZEISS“ — Doppio foco originali „TÈLÈGIC“

Apparecchi fotografici delle più apprezzate marche

===== **BINOCOLI PRISMATICI** e comuni =====

Tipi speciali per Sport

CAFFÈ-BAR PORTICI

VOLTI DI CHIOZZA

TELEFONO N. 65-76

Ritrovo preferito dagli escursionisti

Bibite nazionali ed estere
Ambiente di lusso
Sale all' ammezzato
Sala di bigliardi
Specialità caffè espresso
Propr.: V. BOUCHS

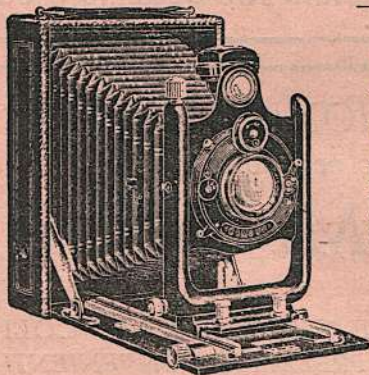


ARTICOLI FOTOGRAFICI
FOTOMECCANICA

GIACOMO AVANZO

OTTICO SPECIALISTA

SUCCESSORE DELLA DITTA ERNESTO AVANZO



Riparazioni

*Unico laboratorio specializzato
per la riparazione di apparecchi
fotografici - Sviluppo stampa ed
ingrandimenti.*

TRIESTE

VIA S. SEBASTIANO N. 8

TELEFONO 46-89

TUTTI I RICAMBI E TUTTI GLI ACCESSORI
PER QUALSIASI AUTOVEICOLO
IMPIANTI ELETTRICI E LORO PARTI

Conti Corsini & Lanon

TRIESTE

VIA F. CRISPI, 3 - TELEFONO 70-74

TELVE



SOCIETA TELEFONICA
DELLE VENEZIE
ABBONATEVI!

MOBILI

VIENNESI
DI LUSSO E COMUNI
in ogni stile
a prezzi convenientissimi



R. Camponovo

TRIESTE

Viale XX Settembre 33

ALPINISTI, ESCURSIONISTI
visitare il nuovo negozio di

L. TOMMASINI

in Via Mazzini 39

E TROVERETE TUTTI GLI ARTICOLI
NECESSARI AI PREZZI PIÙ CONVENIENTI



DALLA CRESTA DEL MONTASIO VERSO IL JOF FUARI

(neg. O. Oprigita)

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-05

SOMMARIO: Commemorazione di Nicolò Cobolli (Ario Tribel-Tribelli) — Prima spedizione triestina nel Caucaso (V. Dougan) — Escursioni primaverili del Gars (M. Premuda) — Il Convegno sciatorio al Passo del Gioco — L'adunata generale dei Soci del C. A. I. e l'annuale raduno dei soci — Varie — In copertina: Il Rifugio R. Timeus-Fauro, (disegno di E. Gombani).

Commemorazione di Nicolò Cobolli nel trigesimo della sua morte

(24 aprile 1931)

Signore, signori,

La mattina del 24 marzo u. s. si sparse per la città repentina la voce dell'improvvisa morte di Nicolò Cobolli. La quercia robusta, generosa di rezzo e di ristoro a quanti si appressavano ad essa fiduciosi, era stata atterrata dal fulmine. L'inattesa notizia, se portò una nota di dolore e di commosso rimpianto in quanti, e sono legioni, ebbero la ventura di conoscere quell'uomo e di ammirarne le splendide doti di cittadino e di patriota, portò invero la desolazione, l'idea del vuoto, nei suoi amici dell'Alpina delle Giulie, che lo avevano caro come un fratello, i più anziani, come un padre, i più giovani.

Egli è che dal suo inizio questa nostra amata Società e Nicolò Cobolli formarono un tutto inscindibile, un accordo perfetto, nel quale l'uomo intemerato si temprava alla grand'aria dei monti, ed apriva sempre più larghi orizzonti al suo spirito, dall'educazione fisica e morale della gioventù, intesa da lui come un apostolato, ascendendo gradatamente all'illustrazione indefessa della nostra regione, e da questa all'idea più grande e luminosa della Patria comune, che toltaci allora, doveva, egli ne era convinto, riportare un giorno le insegne di Roma sulle nostre Alpi.

La fiducia nel riscatto, l'intima certezza che gli italiani della Venezia Giulia operassero concordi ad un fine sicuro e preciso: la liberazione dai ceppi, il ricongiungimento all'Italia, era la fonte precipua dell'ottimismo, dell'entusiasmo operante di Nicolò Cobolli. Tale fede, tale certezza, egli le portava nel suo cuore generoso fin dalla prima giovinezza, quando nella natia Capodistria, in quella città che, come egli scrive, «fu in ogni tempo la ribelle», egli con altri giovani studenti di quel Ginnasio, italiano per eccellenza, frequentava la casa del dott. Domenico de Manzoni, ardente cospiratore, ch'era in corrispondenza coi migliori patrioti di quell'epoca agitata. Gli insegnamenti di quell'uomo vibrante di fede nazionale, formarono

la coscienza e indirizzarono il cuore di Nicolò Cobolli ai più sani e nobili ideali umani. Da lui egli ebbe pure incitamento a percorrere e a studiare il nostro paese, a raccogliere oggetti, dati, memorie del passato. Questi insegnamenti Nicolò Cobolli doveva averli presenti tutta la sua vita, egli doveva farsene propagatore, diventando a sua volta amico, più che maestro, della gioventù, per prepararla alle future lotte, per farla degna dell'invidiato e combattuto retaggio della nostra italianità. Egli doveva invero percorrere questa nostra regione dalle Alpi al mare, e vedere, come vide, nella nostra Società, la fucina d'un patriottismo cosciente e fattivo, perchè per amare degnamente la terra natale, bisogna conoscerla.

Se noi apriamo le pagine più lontane della storia dell'Alpina, di quella storia ch'egli avrebbe voluto fosse scritta, e che senza dubbio lo sarà, noi vi troviamo il nome di Nicolò Cobolli. Nell'anno 1886 la piccola e ardita falange degli «Alpinisti Triestini» diventa la grande famiglia della «Società Alpina delle Giulie», che abbraccia tutta la regione, e si fregia di un nome che doveva essere una presa di possesso ideale, un'affermazione di diritto, una rivendicazione. Nicolò Cobolli è nella Direzione sociale, in qualità di segretario, fino al 1889.

Egli era allora un fervente studioso della flora giuliana, ed eccolo già negli «Atti e Memorie» del 1886-1887 pubblicare quelle «Note sopra alcune centurie di piante fanerogame della flora triestina», che continuate poi nel successivo volume di «Atti e Memorie» (1887-1892) danno prova delle sue vaste cognizioni botaniche, di quel culto per la flora che doveva poscia rallegrare i brevi suoi riposi estivi, ed essergli di conforto nel crudo tetro ambiente dell'esilio.

Della Direzione sociale facevano parte allora uomini che nei vari rami della loro attività dovevano svolgere un'opera mirabilmente tenace e illuminata in difesa della nostra italianità: l'ing. Eugenio Gairinger, Costantino Doria, l'avv. Nobile, l'archeologo dott. Puschi, e più tardi il poeta della nostra storia Giuseppe Caprin. Il programma d'attività sociale, da essi ideato, valse a coordinare ad una meta suprema tutte le varie manifestazioni della Società nostra, prima e dopo la guerra di redenzione, perchè tuttora continua il suo metodico svolgimento. A Nicolò Cobolli doveva essere dato di attuare uno dei capisaldi di quel programma: la sistemazione della nomenclatura geografica della nostra regione. Egli vi si accinse con la fede che animava tutte le sue azioni.

Oscuri sedimenti di barbarie s'erano sovrapposti alla lucida gloriosa latinità di troppi nomi della Venezia Giulia. Storpiature e violenze, connivente il governo centrale di Vienna, avevano alterata la fisionomia di tanti nostri nomi locali. Noi stessi non avevamo più che una pallida idea di ciò che fosse stata la nomenclatura regionale giuliana nel passato. Invano Pietro Kandler aveva ammonito a rifare, a correggere, a ribellarci alle prepotenze straniere, coi documenti alla mano dimostrando le origini, le desinenze, la ragione storica dei nostri nomi di luogo. L'ultima visione di quel grande patriota italiano — «patriota italiano», checchè si dica, — fu quella della enorme fiumana di barbarie che a poco a poco, lenta ma inesorabile come una colata di lava, scendeva minacciosa dai monti a invadere e travolgere il nostro patrimonio nazionale. Il pericolo era grande, il rimedio uno solo: noi dovevamo risorgere integralmente dalle rovine del

nostro passato toponomastico, la documentazione storica italiana dei nostri nomi locali doveva assurgere ad elemento di lotta e di giustizia.

Il programma dei nostri nemici nazionali era chiaro preciso, fatto di astuzia e di pazienza: alterare dapprima i nomi dei luoghi della Venezia Giulia, poi distruggerne i monumenti, infine ottenebrare le coscienze, strapparci cuore, pensiero, favella. Ma mancò ad essi il coraggio e il tempo per offendere i monumenti di Roma e di Venezia, testimoni della secolare italiana civiltà delle nostre terre; cuore, pensiero e favella ci rimasero intatti per amare, desiderare e salutare l'Italia. I nomi locali no! Essi vennero in gran parte alterati, violentandone l'originaria latinità. E allora sorse quest'uomo ad incarnare la coscienza del nostro sacrosanto diritto. Per anni ed anni Nicolò Cobolli andò pubblicando nella rivista sociale «Alpi Giulie» una documentazione chiara particolareggiata, che ridonava ad ogni nome locale la sua veste originaria. Il «Riordinamento della nomenclatura della Regione Giulia», preceduto nel 1896 da un breve studio sulla «Sistemazione della nomenclatura geografica», è una delle sue opere che più lo raccomandano alla nostra riconoscenza.

E noi, se pure talvolta scherzavamo bonariamente su quella sua generosa fatica, non potevamo non ammirarne tutta la sincera bellezza morale, non potevamo non riconoscere la prova decisiva fornita dai tanti documenti da lui pazientemente raccolti, non potevamo negare l'utilità pratica, l'affermazione nazionale, che scaturiva da quel suo nobile e combattivo idealismo. L'opera sua era più che una lezione, era un monito: o sradicare la mala pianta, o lasciarci deturpare da essa... Noi l'abbiamo sradicata!

Nicolò Cobolli fu un distinto cultore della storia della nostra regione, ch'egli coltivò sulle tracce del Kandler, del Luciani, del Combi, del De Franceschi, e ne diede prova in numerosi scritti sul risorgimento giuliano apparsi dopo la guerra di redenzione, in una bella monografia su Pietro Kandler (1903), e in una sul dott. Domenico Manzoni di Capodistria (1924), da lui scritta con fervore di discepolo, e che valse a trarre quella bellissima figura di patriota da un immeritato oblio.

E qui accennerò pure all'interessante memoria preletta da Nicolò Cobolli al congresso della «Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano», tenuto a Bologna nel novembre dell'anno 1928, la relazione da lui fatta della visita di Giosuè Carducci a Trieste e in Istria nel luglio del 1878. Da quella visita il poeta doveva riportare un'impressione profonda dei veri sentimenti italiani delle nostre popolazioni, ed in special modo della gioventù triestina e istriana, sentimenti ch'egli poi ritrarrà mirabilmente in tante sue liriche, come pure nel memorabile «Discorso al popolo», tenuto nell'anno 1886 nel Teatro Nuovo di Pisa. In quel discorso, precorrendo profeticamente i tempi, egli vede in fantasia il Re d'Italia a capo del suo popolo, segnare con la spada sulle Alpi Giulie «i naturali confini della più grande nazione latina». Nicolò Cobolli, nel citare questo passo del discorso carducciano, ricorda il nostro sodalizio, e rammentando commosso quegli anni di lotte e di minacce, aggiunge che noi Giuliani stavamo allora combattendo «attraverso la Società Alpina delle Giulie di Trieste, un'aspra battaglia contro il governo degli Asburgo e contro i popoli della monarchia a noi avversi, che volevano cancellare dalle carte geografiche il

nome di Alpi Giulie sacro alla Patria, e distruggere l'unità di costituzione di questa catena di monti».

Già: «Alpi calcari meridionali!» Con questo nome gli stranieri avrebbero voluto si chiamassero le nostre Alpi. Riconosciamoci perciò il vanto d'aver fatto trionfare, portando e diffondendo quel nome, il concetto dell'unità geografica di questa catena, «quel concetto che nella delimitazione dei nostri confini, dopo la redenzione, non senza contrasti, veniva accolto».

Ma il Cobolli, che dobbiamo annoverare anche fra i pionieri dell'esplorazione speleologica del nostro Carso, fu pure provetto alpinista, escursionista appassionato. La nostra regione egli la conobbe a fondo, e da figlio amoroso dedicò ad essa passione di studi espressa in numerosi scritti. Dal primo numero di «Alpi Giulie» (1896), non v'ha quasi puntata della rivista sociale che non porti qualche suo articolo sui vari aspetti dell'alpinismo, sulla flora dei monti, o itinerari e descrizioni d'escursioni nella Venezia Giulia, o relazioni di convegni. Compariscono così successivamente gli studi: «Su e giù per l'Istria» (1899), «Ricordi delle Giulie orientali» (1890), «Dalle Giulie orientali alle occidentali» (1890), «Alpinismo e le Giulie» (1891), uscito poscia in opuscolo, «Sull'orografia delle Giulie Alpine» (1905), studi ch'egli poi riordinò e condensò nel suo libro «Alpi Giulie», pubblicato nel 1907, libro che non aveva precedenti nella nostra lingua, e che ancor oggi si consulta con profitto, specialmente nella parte storica.

Gli scritti alpinistici di Nicolò Cobolli sono tutti pervasi dal più ardente amor patrio. Come gli illustri suoi predecessori — nomino per tutti Giovanni Marinelli, — egli vede nell'alpinismo non solo un campo superbo di esercitazioni fisiche, ma anche una palestra dello spirito, una scala al godimento del bello nelle sue forme più alte e più perfette. Ma accanto all'alpinismo, che allora causa la mancanza di mezzi rapidi di trasporto, non poteva venir coltivato che da pochi eletti, il Cobolli proclamava la necessità del piccolo escursionismo, la formazione di carovane scolastiche, l'addestramento del fanciullo alle sane e gioconde passeggiate sugli altipiani carsici, sui colli dell'Istria, per avvicinarlo alla natura dispensatrice di salute e di gioia, per fargli amare la terra che lo vide nascere, dove tutto parla di secoli di storia e di passione italiana, dove natura ed arte portano quell'impronta indelebile d'italianità che suscitò già l'ira e l'invidia del nostro secolare nemico.

Si rendeva perciò necessario un libro che giosasse a consigliare e ad istruire l'escursionista triestino. Questo libro fu la «Guida dei dintorni di Trieste», uscita nel 1909, voluta dal Cobolli e da lui scritta in gran parte. Era il primo libro del genere, e non poteva riuscire perfetto. Non-dimeno ebbe larga diffusione ed il merito grande di spronare all'escursionismo molti che fino allora passavano le loro giornate festive neghittosi, coltivando la troppo facile ironia e la chiacchiera inutile.

L'anno prima (1908) la Società Alpina delle Giulie celebrava il venticinquesimo anniversario della sua fondazione, e fu Nicolò Cobolli a redigerne la cronistoria densa di fatti, ricca di promesse per l'avvenire.

Ma intanto un'altra azione altamente meritoria egli andava svolgendo da anni, con vero spirito d'altruismo, con animo fervente d'educatore: l'organizzazione insigne dei Ricreatori comunali. Essa completa e corrobora quella che un tempo non era che «istruzione pubblica», e che

col Fascismo divenne veramente «educazione nazionale». L'opera morale, fisica, nazionale, di assistenza civile di queste istituzioni, fu di una portata immensa per il trionfo della nostra causa, e ancor oggi prosegue nel suo compito altamente patriottico e educativo, sotto l'egida della «pupilla del Regime fascista», l'Opera Nazionale Balilla. Per la sua dedizione paterna ai Ricreatori, il nome di Nicolò Cobolli avrà vita duratura nel cuore del nostro popolo.

Noi lo ricordiamo quando, raggianti di gioia, egli parlava di quei suoi cari ritrovi, delle innovazioni ch'egli andava di continuo e diligentemente apportandovi, dei giovanetti ch'egli educava e disciplinava italianamente, strappandoli alla corruzione della strada, alle lusinghe d'una demagogia malsana, quanto assurda e antinazionale. Aveva egli allora negli occhi il fuoco sacro d'un missionario, la sua parola fluiva piena di calore e di persuasione. Bisognava amarlo ed ammirarlo! Quell'uomo benefico, infaticabile, sapeva che i Ricreatori da lui diretti sarebbero riusciti una delle armi più poderose sorte a difendere la minacciata italianità di queste terre. «Covo d'irredenti», per il governo di Vienna, ma d'irredenti la redenzione dei quali non doveva farsi attendere più a lungo.

Ed eccoci giunti al solenne momento nel quale la nostra passione rafforzata, acuita dalla lotta diuturna, doveva assumere forma e sostanza di cosa viva, nel quale gli aneliti e le speranze di noi tutti dovevano cessare d'essere un'illusione, e il sogno della nostra vita doveva trasformarsi in radiosa realtà.

È il 1915, l'anno della guerra. Un fremito percorre questa nostra classica terra, che vede il suo cielo specchiarsi nel Timavo di Virgilio, il mare attendere da secoli intorno al sasso di Dante, le insigni rovine di Pola romana, e le auree basiliche di Aquileia, di San Giusto e di Parenzo, questa terra dove da ogni pietra, da ogni zolla, sale austera e solenne la poesia dei ricordi, e si sposa all'incanto della natura, alla suggestiva bellezza dei monumenti.

Nei lunghi anni del dolore e del servaggio noi udivamo già ogni cosa intorno a noi parlarci della gran Madre lontana, e l'animo nostro si confortava così di nuove speranze. I nostri maggiori pronunciarono allora un nome, un nome che tutto assomma, dolore e gioia, fede e speranza, sogno e realtà, tutto il nostro passato, tutto il nostro avvenire: Italia! I nostri vecchi lo ripeterono con nostalgico desiderio, i maturi lo agitarono come una bandiera, i giovani lo impugnarono come una spada. Intorno a quel nome ecco fiorirono gli eroismi, si sublimarono i sacrifici, sorsero le genti umiliate ed oppresse anelanti al loro sommo bene, la Patria.

La Patria venne, ma prima fu il dolore, la desolazione, la morte!

L'anno che precedette la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, fu per noi non soltanto un anno di febbrile attesa, d'ansie ardenti, ma anche di virili propositi. L'Alpina delle Giulie che doveva dare tanti eroi alla nostra redenzione, fu allora, come sempre, all'altezza del suo compito. Dalla sede sociale, dove intanto, per le mutate condizioni e l'incalzare degli avvenimenti, la vita alpinistica s'affievoliva, mentre la fede cresceva di giorno in giorno, partivano settimanalmente per Roma schizzi e carte della nostra regione, mentre numerosi i nostri soci varcavano il confine, molti, purtroppo, per non ripassarlo mai più. L'ultimo atto della

Società, l'ultimo suo tributo d'amore alla Patria, fu un libriccino di «Nozioni utili all'escursionista», uscito poco prima della dichiarazione di guerra, e che in realtà doveva servire di guida all'ufficiale italiano. È superfluo dire quale parte avesse avuto Nicolò Cobolli nella compilazione di questo manuale.

Poi venne la guerra, e con essa la vendetta rabbiosa delle autorità austriache sulle nostre più belle istituzioni nazionali. L'Alpina venne sciolta e depredata, ma il meglio era già stato in tempo nascosto, o aveva passato il confine. Nicolò Cobolli ch'era rimasto qui col delicato compito di salvare quanto del patrimonio sociale fosse ancora stato possibile di salvare, è fra i primi arrestati e deportati. L'Austria degli Absburgo non poteva perdonargli la fede italiana, nè egli era uomo da chiedere, o da sperare perdono. Il suo diventa un lungo esilio che va dal 1915 al 1918, e tocca tutte le peggiori stazioni d'internamento create dalla cieca mania persecutrice del governo di Vienna e dei suoi sicari: Wagna, Hainburg, Sitzendorf e finalmente Göllersdorf, l'orribile penitenziario degli internati politici. Poi il confinamento ad Oberhollabrunn, dov'egli rimane ben quindici mesi.

Dei suoi patimenti e di quelli dei suoi compagni di deportazione, Nicolò Cobolli lasciò una drammatica documentazione nel suo libro «Memorie del mio esilio», pubblicato nell'anno 1924, libro scritto alla luce del vero, in forma sobria, ma nondimeno avvincente, libro che commuove, perché rispecchia i tormenti di un'anima nobile e fiera alle prese con le più miserevoli forme d'oppressione e di ricatto.

Ma anche fra i tormenti e le privazioni rifulge la maschia vigoria del suo carattere. Nicolò Cobolli non si lascia abbattere, egli può mettere ora in pratica le rudi lezioni di coraggio e di fermezza d'animo insegnategli dall'alpinismo. Nicolò Cobolli vuol vivere, perché egli vuol rivedere le sue Alpi e il suo mare, e, crollato il regime del tiranno, salutare l'arrivo dei liberatori. Perciò nel suo esilio egli rinvigorisce il corpo con la coltivazione della terra, con gli esercizi fisici, la mente con numerosi studi di carattere educativo e sociale. Così egli conserva un senso di umanità serena anche di fronte alle ingiustizie ed ai soprusi, e ritrae conforto ispirato dalle cose più umili.

Stralciamo dal suo libro alcuni pensieri che il suo animo nobile gli andava dettando. È giorno di pioggia. Egli non può uscire all'aperto, nel ristretto campo concesso ai deportati del penitenziario, e ne soffre, non per sé, ma per le sue piante, che non potrà curare. «Ad esse — egli scrive — ho parlato dei miei dolori, dei miei affanni, delle mie tristezze, ed esse mi hanno risposto confortandomi e dandomi le maggiori soddisfazioni».

Commissari, ufficiali, gendarmi, carcerieri! «I satelliti del tiranno mi sono odiosi, ho imparato a odiarli nella loro divisa fin da bambino. Quando li vedo, il mio pensiero corre alle dure lotte che i nostri fratelli, i nostri figli sostengono sul Carso, su quell'aspro campo di battaglia, per redimerci. Cosa sono le nostre tristezze, le nostre sofferenze, di fronte al loro sacrificio, alle loro durissime fatiche, ai pericoli che essi corrono ad ogni ora, ad ogni istante?».

Il lavoro, ecco il segreto della sua serenità, della sua fermezza, della sua calma pur nella sventura. «Ho sentito sempre — egli afferma — una viva propensione per il lavoro. Esso è per me un elemento di vita, è la ragione dell'esistenza, è un mezzo di godere di più e di soffrire di meno».

Serenità, o Signori, non vuol dire indifferenza. Nicolò Cobolli nel suo carcere non si apparta dai compagni suoi, ma li aiuta, li incoraggia, li conforta, divide con essi un misero pane ed un grande dolore. Non tutti hanno le sue energie fisiche e morali. La sua vita attiva in mezzo a tante privazioni e umiliazioni, è frutto comunque di un grande sforzo, è una vittoria virile su se stesso.

Nell'ottobre del 1918, Nicolò Cobolli può finalmente rivedere Trieste e la sua Capodistria. Pochi giorni ancora, e la più grande consolazione farà esultare il suo cuore di patriota. La Patria ch'era già in noi, presente nella natura, nell'arte nostra, fulgida cima dei nostri affetti e dei nostri ideali, emerse allora vittoriosa dal mare sanguigno e tempestoso della grande guerra, con le sue armi, con le sue leggi, a reintegrare i confini d'Italia sulle Alpi di Giulio Cesare. Il sacro volto della Patria, sul quale quasi un'ombra era scesa da oriente, si illuminò allora tutto di luce nuova dal Tricorno all'Etna, dal Monviso al Nevoso.

Nicolò Cobolli, malgrado le cure intense che gli dava la riorganizzazione dei Ricreatori, invano colpiti e deviati dal loro intimo scopo dallo sgoverno della canaglia austriacante, riprese tosto il suo posto di lavoro all'Alpina. Nel 1920 egli venne eletto vicepresidente del nostro sodalizio, carica che egli lasciò nel 1923. In quell'incontro, all'egregio uomo venero fatti dai consoci festeggiamenti cordialissimi, che culminarono nella offerta di una medaglia d'oro e nella sua iscrizione nell'albo dei soci benemeriti. Pochi difatti avevano meglio meritato di lui, per l'opera indefessa spiegata nei lunghi dolorosi anni dell'attesa, opera che ben si può dire abbraccia tutte le varie forme della vita sociale, esplicita sempre con bontà ed entusiasmo, così da rendere la sua figura una delle più popolari e simpatiche nella grande famiglia alpinistica.

Ho accennato alla storia della Società Alpina delle Giulie, che Nicolò Cobolli avrebbe voluto fosse scritta, perchè da tale storia avrebbe dovuto uscire documentato tutto il valore del lavoro lento, serio, paziente dell'Alpina, ostacolato in mille guise negli anni del servaggio, ma nondimeno fulgido di luce, di poesia italiana. Nel congresso sociale del 1924 Nicolò Cobolli sorse a propugnare la pubblicazione di tale storia, ma siccome in lui la parola non poteva disgiungersi dal fatto, egli volle far dono alla Società di tutto il prezioso materiale da lui raccolto, che vagliato, riordinato, completato, dovrà servire di valido appoggio a chi un giorno si accingerà a narrarla.

E a chi un giorno si accingerà a narrarla, un panorama vastissimo si presenterà allo sguardo. Egli vedrà nel lontano passato, quel fiero manipolo di giovani studenti ginnasiali che, quasi cinquant'anni or sono, con la corda dei ghiacciai e delle scalate alpine, annodarono la fida piccozza allo scudo sul quale campeggia il motto sociale «*Excelsior*». L'aquila, simbolo delle soli-

tudini impervie, dell'ardimento, della regalità dell'ingegno e del dominio, protegge con le ali aperte quell'emblema morale dell'alpinismo. Perché — come giustamente proclama Quintino Sella — «la parola *Excelsior* non ha solo un significato materiale, non mira a vincere solo le difficoltà materiali di salire le montagne di grande altezza e di difficile accesso; essa è soprattutto un emblema morale, imperocché senza un movimento morale neppure le montagne si ascenderebbero».

Quei pochi alpinisti triestini, coraggiosi pionieri del vasto movimento alpinistico giuliano, sono in oggi falange. Attraverso difficoltà d'ogni specie, la Società nostra ha potuto ascendere il gran monte in cima al quale stava la meta agognata. L'ascesa fu lenta, faticosa e difficile, ma continua, senza cadute, senza pentimenti. La meta da raggiungere era altissima: conquistare una patria alle nostre speranze. Le armi: il coraggio, la previdenza, la costanza, la lealtà. Ed anche il sacrificio. Quella che non fu un tempo che un'aspirazione lontana, divenne a poco a poco un impellente bisogno della nostra esistenza. La gran luce era là sul monte. Noi l'abbiamo raggiunta!

Onore a quanti cooperarono alla nostra vittoria, a quanti con l'azione e col pensiero, seppero innalzarsi, con gli affetti più santi, sopra un monte ideale, dal quale noi abbiamo veduto estatici levarsi il sole del nostro riscatto!

Nicolò Cobolli fu uno di quegli uomini. Nessuno meglio di lui seppe incarnare la figura dell'alpinista irredento, preparato a tutti i cimenti, a tutti i sacrifici, ma anche a tutte le gioie che scaturivano dall'aspro, e in uno lieto, suo lavoro quotidiano.

Signori,

Ho tratteggiato per sommi capi quella che fu l'attività indefessa esemplare di Nicolò Cobolli in seno all'Alpina delle Giulie. Sorretto da un incrollabile ottimismo, egli seppe operare con senno e dirittura per il trionfo del diritto e della giustizia. «Per il diritto e la giustizia non ci sono ostacoli», scrisse egli un giorno. Diritto, disciplina, giustizia, li vide proclamati e messi in atto dal Fascismo, ed entrò fiducioso in quel mirabile movimento che doveva «fare gli Italiani», dopo ch'era stata compiuta l'Italia.

Noi suoi amici, suoi ammiratori, che sulle vette dei nostri monti abbiamo tante volte inneggiato con lui al trionfo della causa nazionale, che era simbolo di civiltà e di luce per le terre irredente, raccogliamoci intorno alla Sua memoria, così bella d'esempi e d'insegnamenti. Egli appartenne alla schiera di coloro che abbracciata un'idea nobile e generosa, vi consacrano tutta la loro esistenza, la nutrono sempre di nuove linfe, e incessantemente ne allargano gli orizzonti. È la fervente schiera dei missionari, degli apostoli, degli entusiasti, di coloro che non chiedono alcun compenso materiale alla loro onesta operosità, che accesi da un'intima soddisfazione del bene operato, che è fiamma a nuovo operare, procedono sereni e fidenti

«tu sol - pensando - o ideal sei vero».

ARIO TRIBEL-TRIBELLI

Prima spedizione triestina nel Caucaso

(Continuazione e fine: vedi N. 1 - 1931, pag. 6)

Le nubi si squarciarono un po' alla volta, il caro sole apparve ed il Kasbek o Urkivari, come lo chiamano i Georgi, si profilò nella sua veste bianca e diaccia. Un recente strato di neve lo copriva fino alla base. Compresi tosto che non c'era da pensare ad una salita del Kasbek. Ciò nonostante, arrivato nel villaggio di Kasbek, cercai della gente che mi volesse accompagnare, ma naturalmente non trovai nessuno. Non ebbi però alcuna voglia di arrischiarmi di nuovo da solo sopra un monte alto 5000 metri e per di più nelle peggiori condizioni di neve. Mi bastò l'esempio di un russo, il



IL MASSICCIO DEL DUNGUSURUM

(neg. A. de Pollitzer-Pollenghi)

quale alcuni giorni dopo di me volle salire l'Elbrus, e fu portato giù con i piedi congelati, che, a detta di un medico, gli avrebbero dovuto essere amputati, nel migliore dei casi, sino al malleolo. Rinunciai quindi al Kasbek e colsi l'occasione offertami per i due giorni ch'io aveva ancora a mia disposizione, per visitare in compagnia di due russi gentili la Chewsuria.

Così ritornammo il giorno seguente di nuovo a Passanaur.

Durante questo viaggio fummo fermati parecchie volte per delle mezze ore da greggi di pecore (merini asiatici) che ammontavano talvolta fino a 3000 capi. Venivano condotti dai pascoli coperti di neve in climi più miti, verso mezzogiorno. Era uno spettacolo bellissimo, offerto da questa quantità di lana bianca ambulante.

Fra le innumerevoli impressioni di viaggio avute nel Caucaso spetta il primo posto alla Chewsuria. Voglio pertanto occuparmi di questo paese, dove avvengono tante cose interessanti.

La giornata era splendida quando ci avviammo in tre, galoppando allegramente, alla vallata dell'Aragwa nera. La serena luce del sole con-

feriva alla grandiosa vegetazione di questa vallata molta gaiezza e vita. Il color verde preponderante dava, con le sue varie sfumature, un'attrattiva del tutto speciale a questa regione. Appena dopo una cavalcata di più ore la nostra prima sosta fu fatta presso una fonte di squisita acqua minerale, dopo abbandonata la strada carrozzabile della vallata principale. Quando smontai dal mio bel cavallo bianco, le ginocchia erano completamente irrigidite in conseguenza delle corte cinghie delle staffe. Invece era solida e comoda la sella tartara elevata anteriormente e posteriormente.

Durante la sosta si avvicinarono alcuni Chewsuri a cavallo. Avevano seco un intero museo d'armi. Oltre alla spada e lo scudo ciascuno aveva ancora il Kindschat ed un coltello. Le armi recavano begli ornamenti di metalli preziosi. Erano tutti uomini ben formati, di carnagione scura, arsa dal sole. Il loro abbigliamento — una specie di caffetano con cartucciere — era ornato di triangoli e croci di vari colori. Serviva loro da copricapo una caratteristica berretta di pelle d'agnello, mentre le calzature erano costituite da una specie di opanche. Passarono adagio accanto a noi e parvero curarsi poco delle nostre persone. Passammo poi in una stretta valle laterale. Subito al principio di essa trovammo un piccolo gruppo di case, dalle quali si avventarono contro di noi quattro cagnacci, che tentarono con tattica di circondarci. Dovemmo scendere da cavallo per iscacciarli a sassate. Questi cani devono essere eccellenti custodi per i loro padroni. Recenti orme di orsi da noi poco dopo osservate nel bosco, dimostrano che i cani li sanno tenere a dovuta distanza.

Nel pomeriggio raggiungemmo la fine della vallata. Sopra la vetta di un monte, su in alto a 2200 metri, era situato il villaggio di Sakerpo. Dovemmo cavalcare per lungo tempo per un ripido pendio prima di arrivarvi. In Passanaur ci avevano indirizzato ad un uomo, un cosacco, il quale avendo partecipato alla guerra mondiale, parlava il russo e poteva quindi servirci da interprete e da cicerone. Per caso lo trovammo. Ci condusse tosto a casa sua. Anche questa, come tutte le altre case, era costruita di tegole. La parte posteriore della casa era fabbricata sul pendio del monte, di modo che dal detto pendio si veniva a por piede direttamente sul tetto, coperto da lastroni di pietra orizzontali. Il tetto aveva una piccola apertura, attraverso la quale si accedeva ad un vano abitato dal nostro cosacco. L'arredamento consisteva di alcune pelli di orso e di alcuni blocchi di pietra, di un bel tappeto, bardature, ed un vestito a maglia di ferro, che gli serviva nei tornei. Altro non c'era. Mentre l'uomo abita sopra in un vano spazioso, le donne hanno a pianoterra soltanto un piccolissimo spazio annerito dalla fuliggine. Due fori della grandezza di una mano fungono in pari tempo da finestre e da fumaiolo. A questo proposito anzi osservo che si adopera sterco disseccato di vacca per combustibile. Una parete alta un metro separa i giacigli delle donne dalle bestie. Ora si può farsi un'idea del come debbano essere sudice le donne, specialmente quando si consideri che la donna della Chewsuria non si lava mai. Con tutto ciò non si può negare che i loro lineamenti siano

spesso addirittura nobili. Portano i capelli corti sino alle orecchie. Come ornamento della testa usano una guarnizione di lana in forma di diadema. Donne maritate portano sopra quel diadema ancora un panno attorcigliato a foggia di turbante. L'uomo vive sotto ogni aspetto meglio assai della donna. Queste devono accudire ai lavori più faticosi ed avere continue cure per lui. Il Chewsuro, prima di decidersi al matrimonio, prende la donna a prova per due anni. E precisamente egli sposa due donne nello stesso tempo e le avvicina ogni notte alternativamente, di modo che non può sorgere gelosia fra esse. La famiglia può avere una discendenza di soltanto



CONTRAFFORTI DEL ULU-TAU-TSCHANA

(neg. A. de Pollitzer-Pollenghi)

tre figli, dopo di che l'uomo tronca le proprie visite notturne. I bambini vengono messi al mondo in una capanna di pietra, che però non è più grande di un porcile, lunga circa 2 metri, larga un metro e mezzo ed alta uno, sicchè è possibile starvi a mala pena seduti o sdraiati. Il suolo è coperto di un po' di paglia perchè la donna si difenda dall'umidità del terreno. Qui essa deve aspettare per circa 40 giorni fino a che si sgrava. Nel frattempo però nessuno può avvicinarla, neppure i suoi congiunti. Soltanto nel caso ch'essa soffra molto o si lagni assai, l'uomo sale sul tetto per scacciare gli spiriti con le armi. Il cibo viene calato giù da una piccola apertura nel tetto.

In questa capanna di pietra, distante circa 100 passi dalla casa, le donne devono passare pure una settimana durante i propri periodi mestruali. La religione dei Chewsuri si compone di usi e idee pagane, miste ad un po' di ebraico e di cristiano. Nella ricorrenza dei loro solenni sacrifici religiosi pagani essi si radunano fuori del villaggio sotto due grandi alberi. Il luogo del sacrificio si chiama «Chati». Qui il «Chuzi» (una specie di sacerdote) macella le vittime, pecore e buoi. A lui appartengono le pelli. In quest'occasione si fabbrica pure la birra, ciò che pure è parte delle funzioni sacre. Naturalmente questa festa finisce sempre con un'ubriacatura generale.

Il vate Kaday e la vatessa Nikitshari annunziano sventura e malattia. E pure spetta loro di stabilire i sacrifici, che devono essere offerti per scon-



GRUPPO DEL DJCH-TAU

(neg. A. de Pollitzer-Pollenghi)

giurare la disgrazia. Stando essi anche a contatto con i defunti, conoscono i loro desideri. Se questi desiderano cibi, le vittime devono essere sacrificate nel «Chati». Le solennità di sepoltura si fanno con una quantità di usanze mistiche e simboliche, che finiscono con un banchetto, durante il quale si mangia e si beve moltissimo perchè, si dice, che nell'aldilà viene offerto al defunto un nutrimento corrispondente. Se qualcuno teme che il suo banchetto funereo possa essere poco abbondante, può darne uno, mentre egli è ancor vivo. Ma mentre gli invitati mangiano, egli deve attendere tranquillamente ad occhi chiusi la fine del banchetto. Nelle solennità si fanno tornei, però i giocatori devono badare di non ferirsi. Per una ferita, la quale superi la superficie di un circolo formato da 5 granelli di formentone, il feritore deve al ferito a titolo di risarcimento una pecora per ogni granello in più.

Nel popolo dei Chewsuri va rilevata ancora la vendetta del sangue. Proprio nell'anno precedente c'erano 7 vittime che per vendetta furono uccise.

Mi dispiace moltissimo di non aver avuto meco il mio apparato fotografico, perchè esso mi fu rubato prima della mia partenza da Passanaur. Altrettanto mi rincrebbe di non aver portato con me degli oggetti da scambio, perchè avrei potuto acquistare con essi degli oggetti interessanti per ricordo. Il Chewsuro non accetta denaro, perchè non lo riconosce. Per ciò pure egli non dipende da nessuno, perchè produce tutto da sè, perfino i colori, servendosi di piante e di minerali.

Ancora molto si potrebbe narrare dei Chewsuri, ma il lettore si sarà già fatta un'idea della primordionalità della loro vita, senza che si abusi più oltre della sua pazienza.

Pernottammo sul tetto di una casa. Alla mattina del giorno seguente visitammo un altro villaggio non lontano ed ancora in quello stesso giorno raggiungemmo di nuovo Passanaur.

Il giorno 9 settembre visitai ancora un villaggio nelle vicinanze di Passanaur dove ci sono da osservare altri costumi interessanti. Il 10 cominciò il mio viaggio di ritorno. A Tiflis passai un giorno per la censura fotografica, ed a Batum due giorni per la censura e la visita del bagaglio. Il giorno 15 m'imbarcai sul piroscalo «Assiria», dove il comandante, signor Guido Bellen, mi ricevette con la più grande gentilezza. A lui posso pure essere grato, se mi feci un giusto concetto della Turchia e della Grecia. Le escursioni, che facemmo durante ogni fermata a terra, erano istruttive assai e molto allegre. Questa bella vita di viaggio finì purtroppo, quando il 27 settembre di sera approdai a Trieste.

Con ciò credo di aver istruito sino ad un certo punto i lettori sul giusto modo di procedere, quando ci si accinga ad una spedizione nel Caucaso. Naturalmente la descrizione è molto misera, se confrontata a ciò che sento nel mio cuore. Posso soltanto ripetere che la montagna del Caucaso racchiude in sè una grande bellezza e che vi si potrebbero rinvenire ancora delle attrattive nascoste. Qui c'è ancora la vera solitudine. Qui ci si può mettere ancora in istrettissimo contatto con la natura.

Oh, monti del Caucaso, sempre rimarrete indimenticabili nella nostra memoria; la vostra solenne bellezza, le vostre varie attrattive riempiranno sempre i nostri cuori di profonda gratitudine!

V. DOUGAN

(C. A. I. - Trieste - C. A. A. I.)

CRONACA SOCIALE

Escursioni primaverili del G. A. R. S.

Casere Tragonia, Col di Jacam (m. 2055), Clapsavon (m. 2462), 29-3-1931.

Alle 19 del sabato partiva da Trieste con automezzo un gruppo di diciassette partecipanti, che dopo aver sostato per un'oretta di riposo a Tricesimo, giungeva alle 0.30 a Forni di Sopra.

Messi a posto i sacchi, infilati i guanti (la temperatura era sotto lo zero anche a Forni), e con gli sci in ispalla, dopo aver risolto, con l'aiuto di un paesano, il rebus di uscire dal groviglio delle case, in breve tutti erano incolonnati per la mulattiera che corre sulla costa destra del



LA VETTA DEL CLAPSAVON DA PONENTE
(neg. ing. B. Tarabochia)

rio Tolina. La salita, a tratti ripida e a tratti anche dolcissima, quantunque la strada fosse coperta di neve sin dal paese, non consigliava di calzare gli sci, perchè la neve era gelata alla superficie.

Alla confluenza del Rio Tortiana vi fu un momento di dubbio nel gruppo di testa, circa la via da prendere, ma l'opinione buona trionfò subito. Passato il torrentello, sulla seguente costa ripida, quasi tutti calzarono i ramponi, e dopo un po' di fatica, non dura perchè si proseguiva senza fretta, all'alba tutti erano alla Casera Tragonia, casera che vale quanto un rifugio per la perfetta costruzione, le comodità interne (panche, tavole, cuccette, legna grosse e frasche per accendere il fuoco); la sua posizione è incantevole, sul grande campo di neve, sotto le rocce del Monte Tiarkin e l'alto crinale nevoso della Forcella Tragonia, Col di Jacam, Forcella Val Mesta, Monte Lagna. Lo spettacolo più bello era dato dal gruppo dei Monfalconi e della Cridola, che chiudevano l'apertura della valle colle loro guglie ed i loro campanili che parevano spuntati allora dal gran manto di neve, tinti di rosso dai primi raggi del sole.

Mentre alcuni approfittavano di un paio di orette di sonno, altri si spingevano subito alla Forcella Val Mesta e poi per il crinale fino in cima al Clapsavon (m. 2462) sul quale un camoscio aveva avuto la compiacenza di insegnare agli alpinisti la via che dovevano percorrere. Il gruppo che era rimasto alla casera, saliva poi alla Forcella Tragonia, sul



IL MONTE BIVERA
DALLA VETTA DEL CLAPSAVON (m. 2462)
(neg. ing. B. Tarabochia)

Col di Jacam (m. 2055), e su per i canali del Tiarfin, dai quali godeva poi l'ebbrezza di discese velocissime.

Dopo un buon pasto, un bagno di sole e tre ultimi salti, verso le quattro la casera era abbandonata anche dagli ultimi. La discesa velocissima e varia portò ben presto tutti a Forni; un caffelatte, una cantata, e poi ritorno su quattro ruote.

Raune di Sabbice, Gran Gucco (m. 2086): 12 aprile 1931.

Questa volta il numero era ristretto, non eravamo che in otto. Il treno ci portava a Santa Lucia e la corriera a Tolmino. Consumata la cena, verso le 10 ci mettevamo in cammino e all'una, dopo tre ore di buona marcia, con piccoli intervalli di riposo, e dopo aver cercato un po' fra le case di Raune di Sabbice, la Caserma della Milizia Confinaria era scoperta. Grazie alla cortesia dei militi fu possibile anche a chi non si era portato il sacco-letto, di pernottare su abbondante paglia entro a sacchi a pelo o avvolgi in buone coperte.

Destati alla prima alba, preparato e bevuto un buon caffè, si proseguì, ancora a piedi, per il canalone ripido, fra il primo sperone del Migouz e il fianco della catena principale; poi quando il canalone più su si allarga fra il Migouz e le Scherbine, su abbondante letto di neve, riuscì conveniente calzare gli sci. Quivi la salita era dolce e bellissima, a tratti soltanto rotta da cumuli di valanghe. Quindi per due vie differenti, una su



LA VETTA DEL GRAN CUCCO (m. 2086)

(neg. ing. B. Tarabochia)

per la costa ripida del Migouz e poi orizzontalmente sul suo fianco, l'altra un chilometro più a nord, si arrivò su di un crinale secondario, seguendo il quale si raggiunse, sempre in sci, il crinale principale. L'ultimo pezzetto soltanto fu giudicato prudente farlo a piedi.

Il Gran Cucco, tutto nevaio uniforme sul versante meridionale, presentava sul versante nord enormi serie di cornici sopra a pareti

scoscese e canali ripidissimi. La vista era bellissima sul Rudeci Rob, Pieschi, Monte Rosso e Monte Nero, sulla valle profonda della Tolmina in fondo alla quale si disegnavano le serpentine della mulattiera che mena al Bogatin; dall'altra parte si stendeva il vasto altopiano della Komna, tutto a doline carsiche, e su questo sovrastavano le Scherbine.

Il Crinale che congiunge il Migouz al Gran Cucco, invitava a una rapida scivolata, ma il tempo a disposizione non era tanto abbondante e ci si rassegnò a farne a meno. La discesa rapida ed emozionante, su neve in condizioni ideali, ci portò rapidamente giù nel canalone, eppoi giù per questo fin che finita la neve si dovette proseguire ancora per Raune e Tolmino con gli sci in ispalla.



CASERE VINADIA (m. 1730)

(neg. ing. B. Tarabochia)

Casere Vinadia (m. 1737): 26 aprile 1931.

Il solito nostro automezzo c'imbarcava alla sera del sabato: questa volta s'era tardato tanto che si partiva quasi alle otto; ma con una corsa rapida il tempo perduto venne quasi riguadagnato e a mezzanotte si poteva sbarcare in Val Pesarina presso alla segheria, a cinque chilometri oltre Desariis.

Le stelle rischiaravano il cammino, ma non tanto che, dopo attraversato il torrente e percorso circa un chilometro dell'altra sponda, nell'attaccar la salita, non si sbagliasse strada. Per cento metri di dislivello, o poco più, si svolse l'arrampicata pittoresca, su pendio di erba o di terra franata, in parte coperto da banchi di neve, sotto abeti giovani che schiaffeggiavano con i loro rami più bassi, e ora all'uno ora all'altro vuotavan il proprio carico di neve sul collo.

Si raggiunse la muattiera alla sua prima svolta, ed essendo la neve molto abbondante si continuò la via sugli sci. La salita, ora dolce, ora ripida, fatta con calma, non riusciva di peso a nessuno, e mentre albeggiava si era dispersi su per il canalone fra le Casere Vinadia basse e Alte, Le Vinadia Basse erano quasi completamente sotto la neve, e così pure le Alte (m. 1737). Con un po' di lavoro venne aperta la porta, acceso il fuoco e cucinato il caffè, che venne servito al sole, davanti alla casera, sopra un impalcato di tavole tirate fuori da questa.

Il programma prometteva un'escursione sul crinale dei monti sovrastanti, ma le difficoltà di passaggio in alcuni punti di detto crinale e le nubi che frattanto si erano addensate nascondendo completamente i monti circostanti, lo fecero modificare, e il campo di azione e la visuale si limitarono al vasto anfiteatro di Vinadia, estesa superficie bianca, con radi abeti, e un muraglione di neve tutto in giro.

Il peggiorare del tempo consigliò di anticipare la partenza, e già alle 14 lo sciame si disperdeva rapidamente giù per le coste di neve, tutte libere, eppoi per il bosco ripido a passaggi emozionanti; anche l'ultimo (anzi l'ultima, la diciassettesima) era in valle al riparo quando la pioggia cominciò a cadere.

Una sosta a Pesariis, un'altra a Tricesimo, e più presto del solito eravamo a Trieste.

Ing. MARIO PREMUDA

(C.A.I. Trieste - G.A.R.S.)

Il Convegno sciatorio al Passo del Giovo

In occasione delle feste pasquali la nostra Sezione indisse un'escursione sciatoria al Passo del Giovo, (m. 2130), che raccolse ben 44 partecipanti, e, grazie alla perfetta organizzazione di tutti i servizi e le ottime condizioni del tempo e della neve, ebbe un successo veramente brillante e lasciò fra quanti ebbero la fortuna di prendervi parte il più gradito ricordo. La gita ebbe il seguente svolgimento:

Partiti da Trieste nel pomeriggio del 4 aprile, gli sciatori, fra i quali un notevole numero di rappresentanti del gentil sesso, raggiunsero in serata Vipiteno; nella mattinata della prima festa di Pasqua mossero verso Gasteig; quivi la compagnia si divise; un gruppo salì direttamente al Passo del Giovo per i tornanti della camionabile, mentre un altro gruppo, sotto la guida del Presidente, prese la via della Valle di Racines, per salire il Monte Sasso Nero (m. 2358). Percorsa tutta la pittoresca vallata fino al villaggio di Colle, furono calzati gli sci e iniziata la salita del monte, che per quanto abbastanza lunga, fu compiuta in ottimo tempo, grazie alle favorevoli condizioni della neve; premio alla fatica, fu concesso ai salitori un panorama veramente splendido e vasto sui monti del Giovo, sulle Alpi Venoste e Breonie. Col tramonto del sole, in rapide scivolate, i nostri sciatori raggiunsero il Passo e l'albergo del Giovo, che diede loro cordiale e comoda ospitalità.

Nella seconda festa i gitanti si sparpagliarono sui magnifici campi del Passo e della zona circostante, trascorrendo la mattinata in esercitazioni e in prove di virtuosismi; nel pomeriggio fu giocoforza iniziare la discesa, che fu fatta da tutti lungo la strada, con rapida corsa fino al villaggio di Calice.

A sera si raggiunse Vipiteno e nella mattinata seguente Trieste.

La Direzione rende da queste pagine pubbliche grazie alle FF. SS. che misero a disposizione dei gitanti una vettura riservata, sull'intero percorso Trieste-Vipiteno e ritorno, segnala agli alpinisti e gli sciatori l'ottimo trattamento e i prezzi modici avuti nell'albergo del Passo del Giovo, indica questo passo quale zona adattissima per escursioni sciatorie di varia entità e per esercitazioni anche per coloro che dell'uso degli sci sono appena all'inizio.



LA SCHERBINA (m. 2054) DA UNO SPERONE DEL GRAN CUCCO

(neg. trig. B. Tarabochia)

L'adunata generale dei soci del C. A. I. e l'annuale raduno sezionale

Com'è noto, l'art. 18 del nuovo Statuto del C. A. I. dispone che il Presidente generale provveda a convocare ogni anno in adunanza nazionale tutti i Soci del C. A. I., per cementare i vincoli di solidarietà e per far loro conoscere le direttive ed il programma annuale del Sodalizio. Del pari i Presidenti delle sezioni riuniranno i soci delle medesime una volta all'anno.

In relazione alle sopra riportate disposizioni, il Presidente del C. A. I., on. Manaresi, ha convocato quest'anno tutti i soci del C. A. I. a Bolzano nei giorni 20, 21, 22 e 23 settembre. L'adunata generale dei soci del C. A. I. avrà particolare importanza sia per la località dove ha luogo il raduno, sia perché questa volta i soci e non soltanto i delegati di tutto il Club Alpino vengono chiamati a raccolta. È pertanto da ritenersi che numerosissimo sarà il concorso degli alpinisti a Bolzano.

Il raduno sezionale avrà luogo prevedibilmente nel corso di questa estate e verrà indetto con avviso di convocazione che sarà diramato a tutti i soci di questa sezione.

Per direttiva dei soci riteniamo opportuno pubblicare qui la relazione dell'ultimo raduno tenutosi il 3 dicembre 1930 nella sede sociale. Nella sera del detto giorno il Presidente avv. Chersi ha comunicato il risultato dell'attività svolta dalla sezione; diamo qui un rapido riassunto dell'esposizione.

La situazione generale della nostra sezione si mantenne soddisfacente. Il numero dei soci rimase pressoché stazionario; se difficoltà economiche obbligarono alcuni a rinunciare all'associazione, questo regresso è stato compensato dall'ingresso nella sezione di parecchi soci nuovi. All'infuori di pochi lodevolissimi casi, poco si è fatto in oggetto di programma di associazione; constatazione spiacevole ma necessaria e utile a farsi. Particolarmente sentita era l'assenza quasi totale degli studenti; finora ben pochi se ne vedevano nella nostra sede e nelle nostre manifestazioni; molto ci ripromettiamo dalle disposizioni di S. E. Manaresi in riguardo all'associazione degli studenti.

La sede si è aumentata di un nuovo vano che è stato adibito ad uso di consultazione per la nostra ricchissima biblioteca che può ora essere frequentata comodamente e con tranquillità dagli studiosi.

L'animazione settimanale del venerdì si mantenne inalterata; notevole importanza ebbero le conferenze e le conversazioni di carattere alpino, che sono state sempre accuratissime per la forma e attraenti per gli argomenti trattati. Il nuovo apparecchio di proiezione diede ottima prova ed è in corso di completazione con alcuni accessori per la proiezione di immagini non trasparenti e di films cinematografici fissi.

La mostra fotografica annuale assurge ormai al grado di un avvenimento d'arte regionale, sia per il notevole interesse di tutti i lavori presentati, che per la sempre maggior finezza nell'esecuzione e per la frequentazione del pubblico. Purtroppo il Carso e le Alpi Giulie sono poco considerate, abbondano invece fotografie delle Dolomiti e di grande montagna.

L'annuale pesca pro rifugi, organizzata dalle signore e signorine dell'Alpina, cui il consiglio esprime la sua più viva riconoscenza, diede anche quest'anno un risultato soddisfacentissimo.

La relazione del Presidente passa quindi in rassegna l'attività delle Commissioni e Comitati, e più specialmente quella della Commissione Grotte, che esplorò ben 133 grotte nuove e di 128 prese i rilievi planimetrici ed altimetrici. La Commissione escursioni ha continuato a svolgere brillantemente la sua attività portando numerosi soci nelle nostre Prealpi e sulle Alpi; ottimo successo ebbero sempre le escursioni organizzate dal G. A. R. S. Notevole partecipazione ebbero il convegno pasquale a S. Martino Monteneve e quello estivo sulle Alpi Breonie e Venoste; da tutti i partecipanti sono state compiute salite e traversate notevoli entità malgrado le condizioni spesso avverse della montagna. A queste due ultime maggiori manifestazioni sociali fa riscontro la brillante attività individuale dei soci nella ricerca di nuove vie e ascensioni nelle Giulie, nelle Carniche e nelle Dolomiti.

Le «Alpi Giulie», con alcune monografie su gruppi alpini a noi vicini, hanno destato il più vivo interesse in vasti circoli, e una simpatica eco nelle pubblicazioni; la nostra sezione ha deciso il gran passo iniziando la stampa della Guida delle Alpi Giulie, della quale è uscito il primo fascicolo: «Il Tricorno», per cura del Presidente avv. Chersi. S. E. Manaresi, che accolse l'opuscolo con lusinghiere parole di soddisfazione, ha dettato una simpatica e cordiale prefazione; la forma della pubblicazione fu curata signorilmente dallo Stabilimento Tipografico Nazionale. A questo primo fascicolo terrà dietro quello del Jof Fuart, e quindi quello del Montasio, della catena meridionale del Tricorno e del Canin. La relazione ricorda ancora l'encomiabile ufficio svolto dal Comitato balli pro rifugi sezionali e la gestione del pattinaggio invernale a Percedol, che rimase al solo sig. Nicolò Dessanti.

La relazione esamina quindi l'attività svolta dalla segreteria sociale, sia con la corrispondenza (1200 lettere), e le relazioni di carattere alpino e speleologico, sia con il rilascio delle tessere, moduli ferroviari e certificati per il servizio militare nelle truppe alpine. Considera le relazioni attivissime con le altre Sezioni ed Enti alpinistici, nonché con le autorità locali e di confine.

Il Presidente passa quindi a riferire nei più minuti dettagli la questione dei rifugi alpini e di ognuno di essi cita lo stato attuale, le riparazioni ed i lavori effettuati, e quelli da farsi; si intrattiene sulla loro frequentazione e dà dettagli per quelli con servizio estivo d'alberghetto; riferisce minutamente sul rifugio Napoleone Cozzi, testé inaugurato; accenna ancora alle nuove costruzioni alpine in progetto di costruzione o di assunzione; infine comunica che in collaborazione con la Compagnia dei Volontari Giuliani, verrà edificato in uno dei punti panoramici più interessanti del Carso Triestino, una Vedetta-Rifugio che si intitolerà a Scipio Slataper, il Cantore del Carso. Nessun migliore e più degno monumento si potrà erigere alla memoria del Caduto, di questo osservatorio che guarderà tutto il Carso e dal quale la vista spazierà sull'intero Golfo da Salvore a Grado.

Grazie all'opera dei soci volontari — e più particolarmente del Consigliere Giovanni Forni — si son resi agevolmente transitabili con segnalazioni e con opere i sentieri della Forca del Palone, dalla Malga Grand'Agar al Rifugio Guido Corsi, e da qui alla forcella di Riofreddo e alla valle omonima, ed il sentiero del Lavinal dell'Orso; a non parlare di una serie di sentieri nella Valbruna per l'accesso ai rifugi e per il loro raccordo.

L'adunata degli Alpini a Trieste, che trovò completa rispondenza nella massa che facilmente si associa alla cordialità dei nostri Alpini, e l'adunata dei Presidenti delle Sezioni Venete sul Monte Grappa, dalla quale ebbe principio il primo contatto con la Sede Centrale per la rinnovazione del C. A. I. sono due avvenimenti che hanno avuto una notevole interferenza colla vita della nostra Sezione.

Il Presidente chiude la sua minuziosa e concisa relazione — salutata dagli applausi calorosi dei soci — annunciando l'aggregazione all'Alpina del Gruppo Rocciatori e Sciatori. Con esso, come era da anni vivissimo desiderio della Presidenza, l'Alpina ha conglobato in un unico Ente tutte le forze alpinistiche della città. Alle forze anziane che hanno un patrimonio di gloriosa esperienza, si sono unite le squadre dei giovani impetuosi, che hanno dato un nuovo impulso all'attività della Sezione. È da augurarsi che l'attività del Gruppo cattivi alla causa dell'Alpinismo numerosi soci, oggi ancora modesti escursionisti.

Il Presidente ringrazia infine con calde parole la stampa locale che ha dato cordiale e costante appoggio a tutte le iniziative sezionali e dichiara chiusa l'adunata.

Conferenze

Durante la decorsa stagione invernale ebbero luogo nella sala sociale, generalmente ogni secondo mercoledì, una serie di interessantissime ed istruttive conferenze; tutte le letture erano accompagnate da numerose e nitide proiezioni, in parte nuove e originali, che aumentarono la già ricca e pregevole collezione di diapositive della nostra sezione. Il presidente, avv. Chersi, inizia queste serate con una conferenza: Ricordi di ascensioni sul M. Bianco. La fotografia in alta montagna viene illustrata con rara competenza dal dott. Timeus; Fausto Stefanelli tratta dei pericoli della montagna sotto nuovi più razionali punti di vista; il cav. Ario Tribelli riferisce molto dottamente su Lord Byron e le Alpi; quindi ancora l'avv. Chersi intrattiene con ricordi di ascensioni sul Cervino e il prof. Vercelli sulle temperature dei monti. Per iniziativa del G. A. R. S. Antonio Marussi tenne sei lezioni di topografia e lettura delle carte geografiche, destando così vivo interesse fra i soci; ci auguriamo che egli vorrà ripetere l'anno prossimo questo importante ciclo di letture. Alla fine della stagione tre letture vennero tenute fuori della sede sociale, di cui due nella sala minore del Circolo Artistico, e cioè: la commemorazione del compianto prof. Nicolò Cobolli dal cav. Ario Tribelli (in gran parte riprodotta in questo fascicolo) e la relazione dell'avv. Chersi sulle due ultime spedizioni tedesche sul Kangchenyunga del dott. Barth e del dott. Duerenfurth. Ospite del G.A.R.S., Domenico Rudatis tenne la sua conferenza sullo sport dell'arrampicamento in sala del Littorio.

Contributo della Sede Centrale alla nostra Sezione per lavori alpini e assegnazione del „Premio Montefiore Levi“

Colla circolare N. 7, in data 8 aprile 1931-IX^o, la Presidenza del C. A. I. rende noto che, visto lo stanziamento di L. 100.000 fatto allo scopo di contribuire alle spese fatte dalle Sezioni in dipendenza di lavori alpini eseguiti, il Presidente del C. A. I. ha deliberato di assegnare per l'esercizio in corso, dei contributi alle varie Sezioni; il contributo per la nostra Sezione è stato fissato nell'importo di L. 4.000; ha deliberato inoltre di assegnare il «Premio Montefiore Levi» per il 1930 alla Sezione di Trieste. Questo premio ha origine da un lascito del compianto Ing. Comm. Giorgio Montefiore Levi, a favore del C. A. I. (1906). Il Montefiore Levi, oriundo italiano, sebbene nato in Inghilterra, e residente in Belgio, fu il secondo dei soci iscritti nella Sezione di Torino, e quindi uno dei fondatori del C. A. I.

Avendo soggiornato in Italia per esigenze di studi geologici e minerari, si legò di intima amicizia con Quintino Sella e con altri scienziati e partecipe del loro entusiasmo per la montagna, formandosi allora in Italia il Club Alpino, diede al nuovo Sodalizio generoso appoggio morale e materiale, facendo e favorendo studi e pubblicazioni relative alla montagna, contribuendo con sussidi e lavori alpini, a soccorsi alle Guide ed a varie altre benefiche attività. Morì a Bruxelles il 24 aprile 1906, legando al C. A. I. la somma di L. 15.000.

Il Consiglio Direttivo del C. A. I., nella seduta del 17 novembre 1907, in Torino, propose, a titolo di omaggio verso l'illustre socio, fondatore e benefattore del C. A. I., di costituire con i proventi del Lascito Montefiore Levi ed a partire dal 1908, un premio annuo di L. 500 (corrispondente al reddito del legato, che ammontava a L. 15.000 investito in rendita dello Stato) in favore della Sezione che se ne fosse maggiormente resa degna per benemeritenze rispondenti ai fini del nostro Sodalizio, compiute nel corso dell'anno.

Da allora le Sezioni vennero, di anno in anno, invitate a presentare alla Sede Centrale entro il gennaio, una relazione sull'attività svolta nell'anno precedente.

L'assegnazione del contributo e del Premio Montefiore Levi è per noi di grande valore, perchè questo sta a significare tutta l'importanza che la Presidenza del C. A. I. connette alla nostra Sezione, che è chiamata a svolgere la sua opera sugli estremi confini della Patria, opera rivolta tutta a maggiormente valorizzare queste nostre montagne; e deve essere a noi di sprone a continuare per la via così iniziata.

Elargizioni in occasione della pesca pro Rifugi

In occasione della Pesca pro rifugi, sono pervenute alla nostra segreteria le seguenti elargizioni:

Famiglia Bois de Chesne L. 50, famiglia Nordio L. 50, sig.ra Valeria Gattegno L. 50, famiglia Pellarini L. 500, dott. Fulvio Suvich L. 100, famiglia Carlo Grego L. 200, dott. Gofleri Gabriella L. 50, Sig. Mario Tedeschi L. 5, ved. Angelina Corsi L. 20.

Attività della Commissione Grotte

11 Gennaio 1931. — Zona di Lupogliano. — Esplorato la cavità Nr. 1890, prof. 70 metri. Direttore di gita: Renato Crisman.

25 gennaio 1931. — Zona di Cacifi e Aurisina. — Esplorate tre grotte. Direttore di gita: Enrico Vucco.

1 febbraio 1931. — Zona di Iamiano Brestovizza. — Esplorate due grotte e fissata la posizione di una terza. Direttore di gita: Corrado Zucchini.

8 marzo 1931. — Zona di S. Canziano. — Esplorata una grotta nuova. Direttore di gita: Gianni Cesca.

15 marzo 1931. — Zona di S. Canziano, Roditti. — Esplorate tre grotte. Direttore di gita: Gianni Cesca.

26 aprile 1931. — Zona di Pola-Rovigno. — Esplorate tre cavità naturali. Direttore di gita: prof. Antonio Iviani.

3 maggio 1931. — Zona di Divaccia. — Esplorate tre grotte. Direttore di gita: Corrado Zucchini.

24 maggio 1931. — Zona delle Sorgenti dell'Isonzo. — I^a esplorazione della cavità Nr. 1633. Direttore di gita: Enrico Trampus.

31 maggio 1931. — Zona delle sorgenti dell'Isonzo. — II^a esplorazione della grotta Nr. 1633. Direttore di gita: Gianni Cesca.

La pesca per i Rifugi

Anche quest'anno il Comitato delle signore dell'Alpina, presieduto dalla signora Augusta Chersi, consorte del nostro Presidente, ha organizzato la consueta pesca miracolosa a favore del fondo rifugi. La pesca, divenuta ormai cara tradizione per tutti i soci, ebbe un esito quanto mai lusinghiero. Ai lavori di lana confezionati in sede dalle signore nelle lunghe serate d'inverno, si aggiunsero infiniti altri oggetti di ogni specie, generosamente offerti da soci della Sezione e da Ditte amiche dell'Alpina, sicché la pesca si apersero con un corredo di doni quanto mai vistoso e vario. I biglietti delle ruote andavano a ruba, e in pochi giorni furono completamente esauriti. La pesca fruttò al fondo rifugi una somma rilevante: inoltre vari soci, veramente benemeriti, fecero in occasione della pesca elargizioni in favore del fondo stesso.

La Direzione dell'Alpina, riconoscente per l'opera del Comitato Pesca, esprime da queste pagine alla Signora Augusta Chersi ed alle sue gentili collaboratrici, ed a quanti fecero elargizioni per i rifugi, i più vivi e sentiti ringraziamenti.

Notizie varie

È stata soppressa la tassa di L. 2.— che doveva essere versata per cambiamento di indirizzo; così pure è stato abolito il supplemento di L. 5.— per la quota dei soci residenti all'estero.

Giungono sovente reclami da parte di soci nuovi, che non ricevono subito la Rivista Mensile della Sede Centrale; ricordiamo a questo proposito che questa viene inviata ai soci nuovi a far tempo dal mese successivo a quello d'iscrizione; a chi desiderasse avere numeri arretrati della Rivista, si ricorda che questi sono posti in vendita, fino ad esaurimento della scorta, al prezzo di L. 2.50 franco di porto (indirizzare le richieste alla Sede Centrale, Via delle Muratte, 92 — Roma).

LA REDAZIONE

Ditta VITTORIO DROBNIG - Trieste

Via Gioachino Rossini 8 - Telef. 3120

DEPOSITO ARTICOLI TECNICI

Lamiere in ferro nere e striate - Tubi Mannesmann per gas, bollitori e tiranti - Robinetteria per Acqua e Vapore - Flangie di ferro di ogni tipo - Metallo bianco - Cinghie di cuoio - Tubi e lastre di piombo - Termometri per riscaldamenti centrali - Stagno in pani e verghe

R. GORETTI

VIA COMMERCIALE 2

TELEFONO N. 92-64

PNEUMATICI



BENZINA VICTORIA

«AGIP»

Fabbrica Maglierie

PELLEGRINI & DRUDI

TRIESTE

VIA M. R. IMBRIANI N. 16 - VIA UGO FOSCOLO N. 8

Ricco assortimento maglierie per tutti gli sport

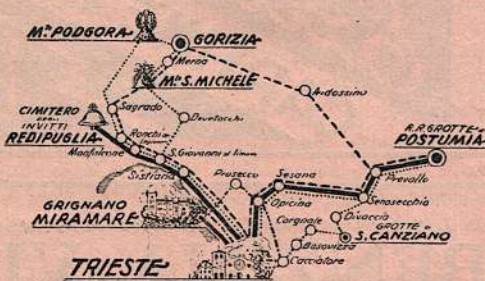
Per recarvi a

POSTUMIA (R. R. Grotte) S. CANZIANO (Grotte) REDIPUGLIA

ai CAMPI DI BATTAGLIA
a BARCOLA - MIRAMARE - GRIGNANO
in visita ai DINTORNI DI TRIESTE

TELEFONATE ALLA S. A. T. Società Autoturistica Triestina 78-50 63-19

Grafico dei Servizi Automobilistici
della S. A. T.



Ufficio informazioni:
PIAZZA DELLA BORSA 14
TELEFONI: Ufficio N. 78-50
Garage N. 63-19

UFFICIO TECNICO INDUSTRIALE

Ing. Lodovico Fischer - Trieste

Viale Regina Elena N. 1 (dirimpetto alla Stazione Centrale)

Acciai „Alpine“ - Materiali refrattari - Raccordi - Articoli Tecnici

La

Libreria Internazionale Treves dell'Ali

(già F. H. SCHIMPF)


Trieste - Corso Vittorio Emanuele N. 11 - Telefono N. 71-87

à un ricco assortimento di:

Guide Alpinistiche - Carte Geografiche - Orari Ferroviari

Guida della Carsia Giulia

di GUSTAVO CUMIN



Edita a Trieste dallo **Stabilimento Tipografico Nazionale** sotto gli auspici della **Società Alpina delle Giulie** - Sezione di Trieste del C.A.I.

Elegante volume, rilegato in tutta tela, di 416 pagine di testo, con 44 illustrazioni e una carta topografica al 250.000 del **Touring Club Italiano**.

Trovasi in tutte le librerie.

PREZZO L. 16.-

In cartoncino e tela L. 12.-

ALPI GIULIE

Fascicolo 1:

TRICORNO

CARLO CHERSI

Guida alpinistica edita sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I. per cura della Sezione di Trieste

1 cartina - 24 illustrazioni - 1 schizzo di salite

In vendita nella segreteria sociale e in tutte le librerie

a Lire 5.-

Ditta SANTE GIACOMELLO

VIA S. SPIRIDIONE N. 5 e VIA S. NICOLÒ N. 26 - Telef. N. 75-65

ARTICOLI DA VIAGGIO E SPORT

Sci - Legature per sci - Slitte

Falegnameria PASQUALE GEAT

TRIESTE - Via degli Artisti N. 3

LAVORAZIONE MOBILI DI QUALSIASI STILE - RIPARAZIONI ecc. ecc.
FORNITURE DI SERRAMENTI, PAVIMENTAZIONI E RIPARAZIONI VARIE

Ditta P. BEVILACQUA - TRIESTE

Via Roma, 3 - Telefono 39-81

ALIMENTARI - VINI - LIQUORI

Si confezionano cestini per turisti

SARTORIA „DE ROSA“

STOFFE INGLESI

TRIESTE - PIAZZA DELLA BORSA N. 5 (Portizza) TELEFONO N. 66-67

FONDERIA METALLI

MARIO BEVILACQUA

TRIESTE - Via Ponziana N. 10 - Telefono 57-15

FUSIONI ARTISTICHE ED INDUSTRIALI
LAVORAZIONE OTTONERIE LUCIDATE

SCHIAVONI RICCARDO

TRIESTE - VIA UDINE N. 36, I piano - TRIESTE

LEGATORE DI LIBRI

== IMPRESSIONI IN ORO - LEGATURE - CARTONAGGIO ==

Ai soci del C. A. I. sconto del 10%

INDUSTRIA & COMMERCIO
ARTICOLI SPORT E VIAGGIO

CARLO STRUKEL - TRIESTE

VIA DANTE ALIGHIERI N. 12 - VIA MAZZINI N. 29

TELEFONO N. 78-61

CASA FONDATA NEL 1908



Equipaggiamenti completi per Alpinisti, Sciatori,
Cacciatori ecc. nella più ricca scelta.

Ultimissimi tipi forniti dalle migliori fabbriche nazionali ed estere.

Zaini - Picozze - Ferri da ghiaccio -
Bastoni - Boraccie - Cucine da cam-
po - Corde - Fanali tascabili - Scatole
per viveri - Bottiglie „Thermos“ - Ca-
micie sport - Maglioni - Calzettoni -
Calzoni - Giacche - Giacche a vento -
Vestiti completi - Berretti - Mantelline
Loden - Mantelline Billroth - Guanti
e sopraguanti - Scarpe per escursionisti
(tipo Goisern, Hafferl, Schuplattler ecc.)
con e senza chiodatura - Scarpetti
===== per roccia. =====

Lavoratorio specializzato per riparazioni
ed applicazioni che vengono eseguite
con la massima cura e sollecitudine.

Fornitore dell'Opera Nazionale Balilla, dell'Opera Nazionale
===== Dopolavoro, di Enti sportivi, Comandi militari ecc. =====

Prezzo corrente illustrato gratis a richiesta.

Ingg. MORO & DOLENZ

SOC. A G. L.

IMPRESA COSTRUZIONI

TRIESTE - VIA TORRE BIANCA 39 - TELEF. 71-20

«ELIOL»

Lubrificante Extra Raffinato per Automobili

Marca approvata dal T. C. I.

DA LE MIGLIORI GARANZIE PER
~ ~ SICUREZZA ~ ~
VELOCITÀ - RENDIMENTO

Raffineria Triestina di Olii Minerali

Trieste - Via Fabio Filzi 15

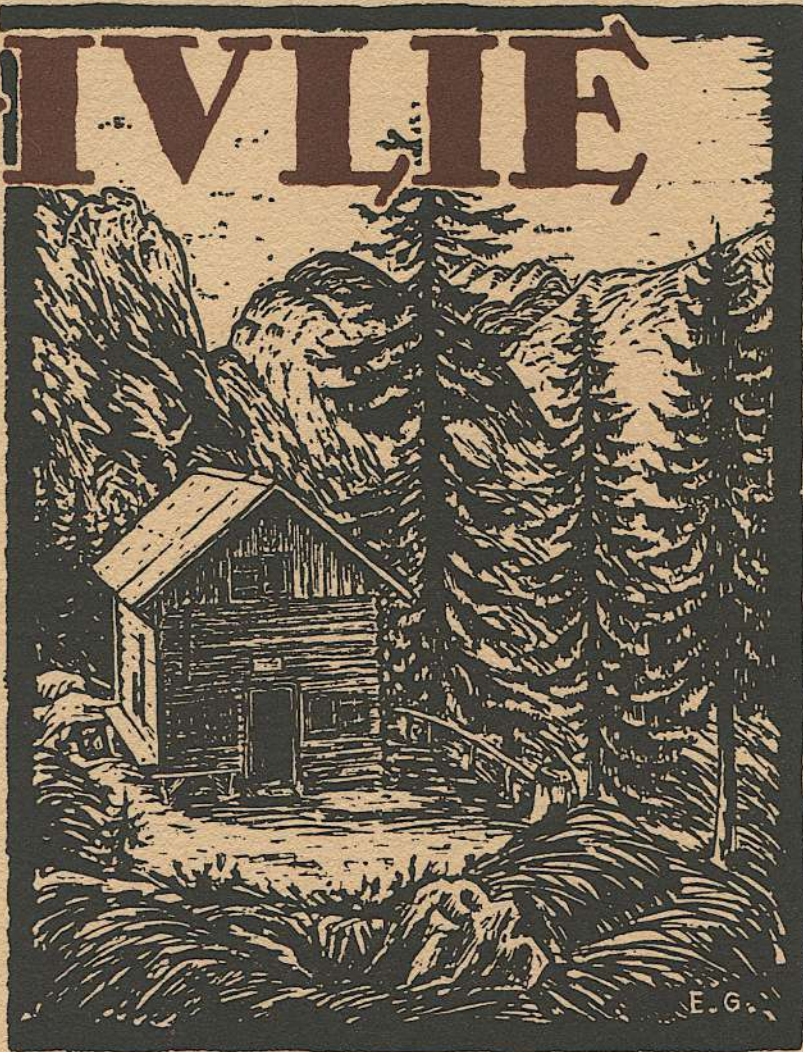
PREMIATA OFFICINA «IFLEA»

**INDUSTRIA FABBRICAZIONE LIME E AFFINI
CON OFFICINE MECCANICHE E FONDERIA**

Francesco Saxida - Trieste

Via Michelangelo Buonarroti N. 5 - Telefono N. 84-75

ALPI GIVLIE



**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIVLIE**

ANNO XXXII N.3-4 LVGLIO-DICEMBRE 1931-X.

ALBERGO DIURNO

TRIESTE - Corso Vitt. Emanuele III N. 18

Entrata: VIA S. LAZZARO N. 4 - TELEFONO 78-43



BAGNI

SALONE DA BARBIERE

Reparto separato Parrucchiere per Signore

MANICURE - PEDICURE

TUTTE LE COMODITÀ - TUTTI I SERVIZI

Trattamento di lusso a prezzi modici

„IFAD“

Industria Fotografica - Arte - Diletto

VIA CRISPI N. 3 - TRIESTE - VIA CRISPI N. 3

*AFFIDATECI I VOSTRI FILM!
Entro due ore vi consegneremo le copie!*

ALPINISTI!

SU TUTTI I VOSTRI ORDINI
CONCEDIAMO IL 10% DI SCONTO

Articoli Fotografia e Sport GIUSTO GHERSA

TRIESTE - Via Settefontane 36 (Piazza Perugino)

SVILUPPO E STAMPA PER DILETTANTI

SVILUPPO GRATUITO DELLE PELLICOLE ACQUISTATE NEL NEGOZIO
ARTICOLI SPORTIVI LIGA, COLOMBO, VERDUN

Ristorante e Albergo „EUROPA“

TRIESTE - Via G. Galatti N. 11 - Telefono N. 66-97

GARAGE Cucina scelta - Specialità birra „CRYSTAL“
della Fabbrica Ceskè Budejovice



CON ANNESSO LABORATORIO PER:
SVILUPPO, STAMPA ED INGRANDIMENTI

ESECUZIONE DI OCCHIALI
CON E SENZA VISITA MEDICA

RADIO - R. A. M.

*Confezioni per Signori
e Signore*

Giovanni Beltrame

Trieste

Corso Vitt. Em. III N. 35

TUTTI I RICAMBI E TUTTI GLI ACCESSORI
PER QUALSIASI AUTOVEICOLO
IMPIANTI ELETTRICI E LORO PARTI

Conti Corsini & Lanon

TRIESTE

VIA F. CRISPI, 3 - TELEFONO 70-74

Fabbrica Maglierie
PELLEGRINI & DRUDI
TRIESTE

VIA M. R. IMBRIANI N. 16 - TELEFONO N. 73-46

Ricco assortimento maglierie per tutti gli sport

ALPINISTI! Sui vostri acquisti concediamo il 10% di sconto

BENZINA VICTORIA
«AGIP»

ALPINISTI, ESCURSIONISTI

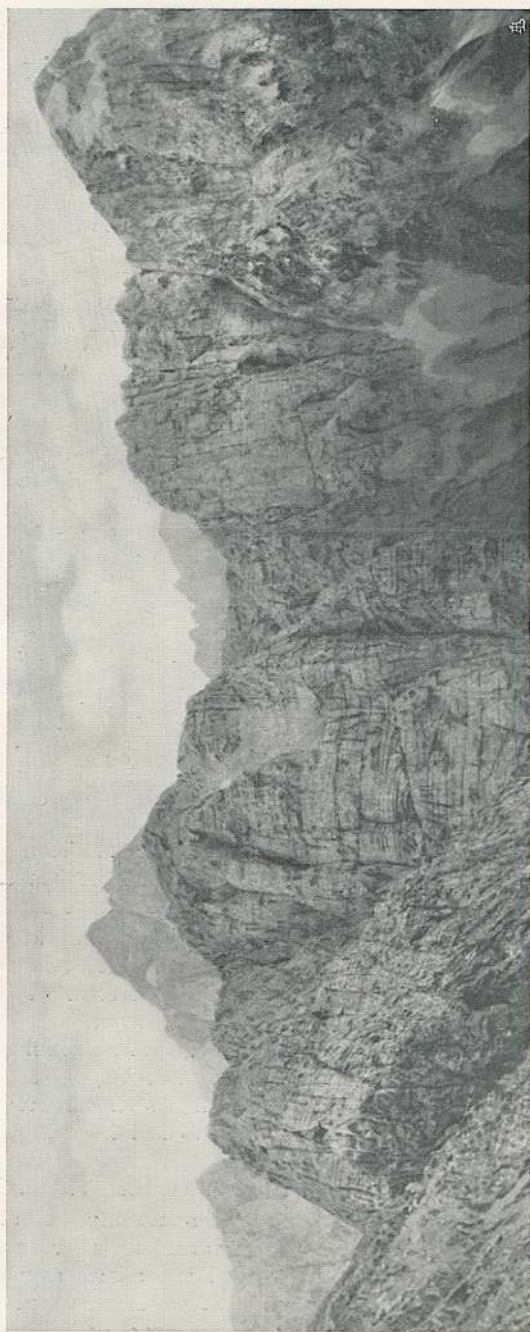
visitate il nuovo negozio di

L. TOMMASINI

in Via Mazzini 39

**E TROVERETE TUTTI GLI ARTICOLI
NECESSARI AI PREZZI PIÙ CONVENIENTI**

Sud +
 Forcella Traunig (Travnik) 2126 ↓
 Velika Dnina 2310 ↓
 2234
 M. Gläluz (Jalovec) 2643 ↓
 Cresta della Muraglia di Bretto (Loska Stena) circa 2190
 Cresta Est del Mangart (Mangartgrat)
 Mangart 2078 ↓
 Sud-Ovest +



C. Strugova 2265 ↑
 2239 ↑
 C. Veuza (Vevnica) 2350 ↑
 Catino della Veuza ↑
 Sella Saggerza (Zagerca) 2160 ↑
 Bastione Est del Mangart (Koritski Mangart) 2366 ↑
 Cresta dei camosci (Gamsgrat) Alpe Vecchia ↑
 Via usuale dei prati (Travnik) al Mangart ↑

SGUARDO DALLA GRANDE PONZA (2272) VERSO S. - S. O.
 (Cresta dalla Cima Strugova al Mangart)

(neg. C. Chersi)

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-03

SOMMARIO: I Rifugi delle Alpi Giulie nel 1931 (Avv. C. Chersi) — Il Convegno estivo nel gruppo del Monte Rosa (La Direzione) — La „Via Eterna“ (E. Comici) — Seconda salita alla spalla del Mangart (Ing. M. Premuda) — Prima salita alla Forcella fra la Strugova e la Veunza (Ing. M. Premuda) — Prima salita della Torre Nord del Montasio (Ing. M. Premuda) — Salita alla Cima Vallone per la gola Nord-Est (R. Deffar) — Rio Montasio (F. Movia) — Importanti salite di soci del G. A. R. S. nelle Dolomiti (G. B. Fabjan) — Cronaca sociale — Necrologi — In copertina: Il Rifugio Luigi Pellarini (disegno di E. Gombani).

I Rifugi delle Alpi Giulie nel 1931

La ricostruzione dei rifugi distrutti dalla guerra, e la costruzione dei rifugi resisi necessari per l'aumentato movimento alpinistico, hanno ormai dato alla parte italiana delle Alpi Giulie un assetto nuovo; si può dire che per le Giulie occidentali la sistemazione è nelle sue linee principali compiuta, mentre non molto resta da fare per ora nelle Giulie orientali.

La Sezione di Trieste del C.A.I. ha iniziato il lavoro di ricostruzione e di costruzione dei rifugi nelle Alpi Giulie nel 1922. Questa Sezione non possedeva allora nessun rifugio; i rifugi prebellici tedeschi e slavi ancora esistenti in quell'anno nelle Alpi Giulie erano semidistrutti e affatto disarredati. Il piano di sistemazione stabilito dalla Sezione di Trieste nel 1922 prevedeva tre fasi successive di lavoro. In un primo periodo di tempo si dovevano ricostruire e riarredare i rifugi esistenti; nel secondo periodo si sarebbero eseguite le nuove costruzioni di rifugi grandi e medi; in un terzo periodo si sarebbe completata la serie dei rifugi grandi e medi con la costruzione di rifugi minimi, a quote altimetriche molto elevate.

Il programma di lavoro della Sezione di Trieste si è svolto dal 1922 ad oggi parzialmente, senza soste, in piena conformità al programma. Il primo ed il secondo periodo dei lavori sono oggi terminati; l'attività della Sezione è entrata nella terza fase, quella della costruzione dei rifugi minimi, cioè di quei rifugi che sono oggi detti «rifugi bivacco».

Il ritmo dei lavori non ha subito alcun rallentamento, ma ormai la mole dell'opera è tanto vasta, che è apparsa evidente la necessità di affidare la gestione dei rifugi di questa Sezione ad un'amministrazione speciale. La nuova commissione amministratrice funge dai primi di questo mese di ottobre.

La gestione dei rifugi della Sezione di Trieste, che sono oggi dieci, è infatti un lavoro complesso e grave di responsabilità. I rifugi richiedono una particolare attrezzatura per la stagione estiva; altra speciale attrezzatura per la stagione invernale; ed assorbono ingenti somme per la manutenzione e per le riparazioni. Queste spese sono enormi perchè i materiali in alta montagna deperiscono dieci volte prima che in pianura.

A queste spese continue ordinarie vanno aggiunte le spese straordinarie per le riparazioni dei danni arrecati da malvagi, e degli insudicia-

menti operati da incoscienti, danni e insudiciamenti purtroppo ripetutisi anche recentemente. Poichè le autorità non sono riuscite ad adottare le misure necessarie per la repressione di questo preoccupante fenomeno di vandalismo, la Sezione di Trieste provvederà nel corso dell'inverno 1931-32 a sorvegliare con propri ispettori i rifugi, e agirà inesorabilmente contro i colpevoli che essa riuscirà ad individuare. Ciò che non sarà molto difficile, essendo durante l'inverno fortemente ridotto il movimento turistico-alpinistico nelle nostre valli alpine. Gli autori di vandalismi o di insudiciamenti di rifugi verranno denunciati nominativamente nei quotidiani con comunicati ufficiali.

Ma non tutti i nostri soci si rendono conto di queste difficoltà gravissime che si riscontrano per la gestione. E reputiamo perciò opportuno ed anzi doveroso dare ai soci di questa Sezione una relazione, sia pure sommaria, dei lavori compiuti, e dello stato attuale dei lavori in corso, come anche della frequenza dei visitatori.

Questa relazione potrà giovare del resto a tutti gli alpinisti che hanno interesse per le nostre bellissime Alpi Giulie.

Rifugio Giuseppe Sillani

Questo rifugio, che sorge a 1919 metri d'altezza su un fianco di monte, a SE. della forcilla Romana, è una costruzione alquanto complessa. L'originario edificio in muratura (solo pianoterra) è stato eretto nel 1873, ma una bufera lo ha distrutto nel 1882. Ciò si spiega col fatto che la costruzione era però misera e di scarsa resistenza. Nel 1883 la piccola capanna è stata ricostruita. Successivamente venne aggiunto dal lato Nord un edificio in legno (due piani e un sottotetto). Questa parte dell'edificio è molto deperita, e dovrà essere presto parzialmente rinnovata. Ancora più tardi è stata aggiunta sopra il corpo in muratura una solida soprastruttura in legno (primo piano e sottotetto).

Il rifugio Sillani è stato consegnato a questa Sezione dall'autorità militare nel 1922. Era allora in condizioni pietose e per la ricostruzione e la copertura occorsero parecchi mesi di continuo lavoro.

Il Rifugio, che nell'anteguerra aveva una frequenza di circa 400 persone all'anno, quest'anno ha raggiunto un doppio numero di visitatori. La capienza del rifugio si è perciò dimostrata insufficiente. Il servizio d'alberghetto estivo non poteva svolgersi che faticosamente. È stato perciò deciso di sostituire alle ingombranti lettieri prebelliche i moderni letti doppi (sovrapposti) da rifugio. Con ciò il numero dei letti disponibili passò da 14 a 26. I letti verranno dotati di nuovi materassi e di un maggior numero di coperte. Oltre a questi letti è stato costruito nel sotto tetto un dormitorio comune per circa 20 persone, e si terranno disponibili cinque brande, cosicchè si avrà la possibilità di alloggiare comodamente circa 50 persone.

Il locale del pianoterra in muratura verrà adibito esclusivamente a tinello essendo la cucina trasportata nel locale adiacente della costruzione in legno. Il nuovo tinello verrà tenuto convenientemente arredato e diverrà un simpatico luogo di ritrovo. Tutti questi lavori sono già in gran parte ultimati. Nel prossimo anno dovrà essere purtroppo rifatto completamente il tetto che è molto deperito. Già quest'anno una conduttura dell'acqua giungeva nell'estate in tutta prossimità del rifugio; nel prossimo anno si

avrà una piccola fontana davanti al rifugio e saranno pure sistemati sul piccolo spiazzo alcuni tavoli. Così si spera di poter offrire comodo ricovero alla crescente massa di visitatori.

La via mulattiera che conduce dalla strada del Predil al rifugio è stata completamente rifatta nell'ottobre di quest'anno, ed oggi è assai comodamente percorribile con muli.

Rifugio Guido Corsi

È una costruzione completamente nuova, sorta a m. 1854 nel 1924-25 in parte sull'area già occupata dalla più piccola Capanna Findenegg, distrutta per azione bellica nel 1915.

Questo rifugio, che è situato in posizione meravigliosa, è attualmente in riparazione. La porta d'ingresso, deteriorata dall'azione del tempo, è stata in questa estate sostituita con un grosso unico battente, sprangato e rivestito esternamente di lamiera zincata. Il tetto dovrà essere purtroppo sostituito interamente nel prossimo anno. Le imposte saranno riparate radicalmente nella primavera del 1932. Sono stati fatti molti lavori di sistemazione nell'interno del rifugio, come la modificazione della botola in cucina, il rivestimento di parte della parete nella stanza da pranzo, la rinnovazione di sedie e tavoli. La parte postica del rifugio è stata nel settembre di quest'anno fasciata completamente con tavolame per impedire la penetrazione dell'umidità nell'interno della stanza al pianoterra e della cucina, umidità che nello scorso inverno ha recato non lievi danni alle pareti e ai rivestimenti. Il rivestimento è stato poi dipinto a olio. Il rifugio è stato frequentato quest'anno da circa 400 persone. Con ciò si è superata la cifra dei visitatori della distrutta capanna Findenegg; ed il numero è in continuo aumento. Per il prossimo anno è perciò prevista una maggiore dotazione di coperte.

La via più comunemente battuta per raggiungere il rifugio è sempre quella per il versante sud; però nel tratto dalla malga Grand Agar (ricostruita nel 1931 a circa 1500 metri d'altezza) fino al rifugio non si segue più il sentiero che si stacca verso Est, ma il vecchio sentiero, ora nuovamente segnato col minio, pei prati della Carnizza Inferiore. Il nuovo tracciato sale fin sotto la parete delle Gocce, poi volge a Est girando sulle terrazze e raggiunge così il rifugio. Si provvederà a segnare il tracciato sui prati anche con stanghe. Però comincia a divenire sempre più frequente l'accesso al rifugio dalla Forcella Lavinal dell'Orso (Bärenlahnscharte) e dalla Forcella di Riofreddo (Kaltwasserscharte). Tanto nell'una che nell'altra sono stati fatti quest'anno lavori per facilitare il passaggio. Per la Forcella di Riofreddo, che un tempo non era facile, ora si passa agevolmente, grazie ad alcuni ferri e ad alcune corde. Questo bellissimo, caratteristico passaggio per la forcella di Riofreddo agevola grandemente la comunicazione col rifugio Pellarini e con Ugovizza. Dal rifugio Corsi si raggiunge facilmente la Forcella di Riofreddo in ore 1.20; di là in ore 2-2.30 si scende e risale alla forcella Carnizza; da questa al rifugio Pellarini c'è meno di mezz'ora; dal rifugio Pellarini a Ugovizza ci sono due ore e mezza. Complessivamente per la via com'è oggi si impiegano ora dal rifugio Corsi a Ugovizza meno di 7 ore, godendo di scenari di montagna meravigliosi. Altri lavori abbrevieranno in avvenire ulteriormente il percorso.

Rifugio Luigi Pellarini

Questo rifugio è sorto nel 1925 nella Carnizza di Camporosso, sotto le pareti nordiche del Jof Fuart e delle Madri dei Camosci. È stato subito preso d'assalto dai rocciatori, che ne hanno fatto la loro preferita base d'operazione. Questo rifugio ha avuto nel 1930 un ampliamento coll'aggiunta di un avancorpo e coll'elevazione del tetto. Nel 1931 è stato aperto a titolo di esperimento un servizio d'alberghetto, servizio che è stato accolto con favore dagli alpinisti. Il rifugio ha avuto una frequenza di circa 350 alpinisti, (fra questi molti esteri) ciò che dimostra l'assoluta necessità della presenza di un custode.

Il rifugio dovrà essere però completato nel 1932 colla sistemazione nel piano superiore di un dormitorio e di una stanzetta per il custode. Nel corrente anno il rifugio è stato colpito dal fulmine, però senza che si siano verificati danni materiali. Al rifugio si arriva da Ugovizza per ottima via segnata oltre un nuovo ponte sul torrente della Valbruna.

Rifugio Attilio Grego

Il rifugio Attilio Grego è stato costruito nel 1926 a m. 1395 a est della sella di Somdogna.

Sorge nel mezzo di una fitta magnifica foresta, presso una limpida, fredda fonte perenne. È il rifugio dove meglio si può godere nelle Alpi Giulie l'idilliaca pace dei boschi e dei monti. L'edificio è in muratura solo nella parte inferiore; il resto è in bellissimi tronchi tratti dal bosco circostante. Nel piano inferiore ci sono una ospitale cucina e una bella saletta; al primo piano e nel sottotetto le stanzette e i dormitori.

Il rifugio ha avuto quest'anno una frequentazione assai migliorata rispetto agli anni precedenti; si osserva ormai una certa tendenza negli ospiti a prolungare il loro soggiorno per godere meglio la meravigliosa quiete di quella zona alpestre. Per la statistica va rilevato che i visitatori del rifugio nel 1930 erano 294, nel 1931 sono saliti a 420.

Nell'inverno 1931-32 il rifugio sarà sorvegliato da un custode di Valbruna, che vi risiederà nei giorni festivi, e vi salirà frequentemente negli altri giorni per controllo.

Per l'anno 1932 sono previsti alcuni nuovi lavori di sistemazione del rifugio, atti a renderlo più adatto allo scopo di ospitare la sua speciale affezionata clientela.

Il Rifugio Fratelli Garrone

È un piccolo ricoveretto costruito durante la guerra sulla vetta del Montasio. L'assoluta impossibilità di tenerlo convenientemente arredato di coperte e di legna, e l'enorme spesa necessaria per le continue riparazioni del cemento ormai screpolato ha indotto questa Sezione a cancellare il ricoveretto dall'elenco dei rifugi da lei gestiti, pur ripromettendosi essa di mantenere il ricoveretto quale cimelio di guerra a ricordo degli Eroi che lo presidiarono.

Rifugio Carlo Stuparich

La Sezione universitaria del C.A.I. aveva sistemato nel 1925-26 circa a quota 1650 sul versante Nord del Montasio, un piccolo rifugio di guerra, e cioè una caverna rivestita in legno. Questo piccolo simpatico rifugio ha

avuto la triste sorte di essere a poco a poco invaso dall'acqua: sorte del resto comune a tutti i ricoveri in roccia; i ricoveri Sella sul Montasio Sud e Brazzà sotto il Bila Peit insegnino. (Purtroppo — sia detto per incidenza — si volle ripetere l'esperienza al Monte Nero, e l'esito è stato altrettanto doloroso).

Vista l'impossibilità di rimediare radicalmente, e constatata la continua necessità di spese per mantenere relativamente abitabile il rifugio, la



IL NUOVO RIFUGIO CARLO STUPARICH (m. 1650) (neg. G. Fradeloni)

nostra Sezione che aveva assunto dalla S.U.C.A.I. la gestione del rifugio Stuparich, si è decisa a fare una spesa maggiore, ma unica e non ricorrente. E sorse nel 1930 all'aperto il nuovo rifugio Carlo Stuparich, tutto in legno, sul colmo dello sperone nelle cui pareti era stata attrezzata la caverna del vecchio rifugio.

Questo nuovo rifugio è veramente interessante sia per la costruzione (è il tipo più bello dei rifugi minimi) che per la sua situazione. È stato dotato nel 1931 di sei materassi, e di un'attrezzatura da cucina, e contiene da 6 a 10 persone. Non vi sono però, momentaneamente, le coperte, depositate a Valbruna. Vi è invece una piccola stufa a legna colla quale si può riscaldare rapidamente il piccolo spazio.

L'accesso più comodo e più rapido al rifugio è quello dalla Valbruna: circa ore 3.50 dal villaggio. Ma vi si può anche arrivare per facilissimo sentiero dal rifugio Attilio Grego, in meno di ore una e mezza.

Il nuovo rifugio Stuparich è stato visitato nel 1931 da circa 70 persone.

Rifugio Ruggero Timeus-Fauro

Questo rifugio è proprietà della Sezione di Trieste tanto per la costruzione che per il fondo. È stato costruito nel 1890-94 da una Sezione di Gorizia dell' Alpenverein, che più tardi è scomparsa, quando in suo luogo, si è costituita una Sezione «Litorale» dello stesso A. V. Da questa Sezione la Sezione di Trieste del C.A.I. ha comperato con regolare atto edificio e fondo. Al momento dell'acquisto l'edificio era in rovina, e la ricostruzione eseguita da questa Sezione costò alcune decine di migliaia di lire

L'edificio ricostruito parve ineccepibile e duraturo. Invece successivamente si è constatata la necessità di eseguire lavori suppletivi per eliminare la grande umidità delle pareti. Esaurita accuratamente la sistemazione del rifugio, si decise di catamarlo e poi rivestirlo esternamente dal lato Nord con tavole, e contemporaneamente di rivestire con tavole anche il locale centrale adibito a cucina. Con questi lavori, ultimati recentemente, si è eliminata pressochè totalmente l'umidità e si è assicurata una comoda permanenza nel rifugio anche nella stagione invernale. Va notato infatti che la zona Sud del Canin ha una innevazione notevolissima, per cui si può contare d'inverno sulla totale livellazione di tutti i numerosi anfratti. Si confida perciò in una crescente frequentazione durante il periodo invernale.

Il rifugio è stato dotato recentemente di letti sovrapposti, i quali assicurano una capienza di 16-20 persone nei due locali al pianoterra (dormitorio signore e dormitorio signori); altre 20 persone possono dormire nello spazioso sottotetto.

Il rifugio R. Timeus è stato frequentato nel 1931 da circa un centinaio di persone.

Rifugio Claudio Suvich

È un edificio costruito nell'anteguerra, con ottimo, pesante legname, da una società ceca, la quale aveva voluto crearsi con ciò nella Val Coritenza e quindi nelle Alpi Giulie, un ambiente «di famiglia». Alla costruzione hanno contribuito numerosi soci della detta società, i quali hanno anche dotato il rifugio di una inverosimile ricchezza di vasellame e vetrame. Si può dire che questo rifugio conteneva uno dei più ricchi arredamenti che mai si siano visti in rifugi alpini. Naturalmente colla guerra tutta quella ricchezza è totalmente scomparsa, e sono rimaste solamente le nude tavole, e le travi. Il tetto era molto malandato, e parte della copertura esterna era asportata.

La nostra Sezione ha provveduto al riattamento, e all'arredamento del rifugio e ne ha affidata la sorveglianza alla Milizia di Bretto, che ha disimpegnato finora lodevolmente l'incarico.

Senonchè l'ubicazione del rifugio lascia molto a desiderare. Il rifugio sorge attualmente a circa 1350 metri sul versante Sud del Mangart, e più precisamente sul sentiero che sale dalla casera di Val Coritenza (m. 1060) al rifugio Giuseppe Sillani (m. 1919).

Esaminando i registri del rifugio si è constatato che la frequentazione si mantiene sempre mediocre. Ciò è dovuto evidentemente al fatto che il rifugio non è praticamente usato quale punto di partenza per le numerose e bellissime salite delle montagne di Val Coritenza, ma vi si fermano soltanto coloro che sono diretti al rifugio Sillani o ne provengono. La salita del

Mangart dal lato Sud è rarissimamente eseguita, sia perchè esposta, seppure non difficile, sia perchè l'itinerario è complicato.

L'amministrazione sezionale del rifugio è perciò venuta alla determinazione di demolire il rifugio, e trasportarne il materiale a valle, per poi costruire coll'ottimo legname ricavato un nuovo rifugio nel fondo dell'alta valle Coritena. Nella nuova ubicazione, centrale rispetto all'asse della valle e rispetto alle circostanti montagne, il rifugio servirà realmente per l'intera zona alpina. È intenzione dell'amministrazione sezionale di eseguire il trasporto nella primavera del 1932, e di riaprire il rifugio ricostruito già nell'estate dello stesso anno, possibilmente con servizio d'albergo in giorni festivi.

Rifugio Cuel della Barretta in Rio Cadramazzo

Questa costruzione eseguita completamente in legno, della dimensione di metri 5 x 4, alta metri 2.60 al centro, è un residuo di guerra, già sede di un posto di corrispondenza del nostro esercito.

L'edificio, che era rimasto in buone condizioni, è stato riattato da questa Sezione nel 1931, ed è ora adibito a rifugio alpino per la zona del Rio Cadramazzo e del gruppo occidentale del Cimone del Montasio.

Il rifugio sorge bensì a bassa quota (m. 1000) ma il paesaggio reca tutte le caratteristiche dell'alta montagna, essendo tutta la zona estremamente dirupata e frastagliata.

Al rifugio si arriva in ore 1.30 dalla frazione Cadramazzo (la quale dista a sua volta meno di un'ora da Chiusaforte). Nel rifugio si trova un locale unico, nel quale ci sono giacigli per circa 10 persone, un tavolo e panche.

Il rifugio ebbe quest'anno circa 30 visitatori, numero che indubbiamente nell'anno venturo aumenterà.

Rifugio Fratelli Nordio

Il rifugio Fratelli Nordio è una prebellica casa di caccia. Sorgeva esso a circa 1200 metri nella Val Rauna sopra Ugovizza, in mezzo a un fitto bosco. La S.U.C.A.I., Sezione di Trieste, ha ideato nel 1925, con felice iniziativa, di farne un rifugio per sciatori. Coll'amministrazione demaniale forestale di Tarvisio, analogamente richiesta, è stato stipulato un contratto d'affittanza per la stagione invernale. Quando la S.U.C.A.I. di Trieste fondendosi con questa Sezione le ha trasferito il possesso e la gestione dei rifugi da lei attivati nella provincia del Friuli, anche il rifugio Fratelli Nordio è stato assunto da questa Sezione che è pure subentrata nel contratto di affittanza coll'amministrazione di Tarvisio.

L'ubicazione del rifugio apparve però inadatta, e si pensò perciò a trasportarlo in altro posto più aperto, e in zona più agevolmente accessibile cogli sci. Il trasporto, che è avvenuto or sono quattr'anni, richiese una spesa abbastanza rilevante perchè si è resa necessaria la sostituzione di parte del materiale con l'aggiunta di altre tavole e altre travi essendo stata un po' ampliata la costruzione.

Ma neppure questa ricostruzione fu definitiva. In questi giorni, una ispezione praticata al rifugio da parte dei tecnici della Sezione dimostrò la necessità di alcune opere supplementari, che renderanno il rifugio più adatto al suo scopo, e ne aumenteranno la capienza. I lavori saranno ultimati prima

dell'inizio della stagione invernale. Quest'anno si avrà poi un regolare servizio d'albergo nei giorni festivi e nelle giornate loro antecedenti. Colla nuova sistemazione il rifugio conterrà almeno 25 pernottanti, e di giorno potrà ricoverare una cinquantina di sciatori.

La frequentazione del rifugio nell'inverno 1930-31 è stata alquanto scarsa (circa 80 persone) per l'insufficienza del servizio. I nuovi provvedimenti danno ottimo affidamento per l'inverno 1931-32.



IL RIFUGIO FRATELLI NORDIO (m 1201)

(neg. U. Ulessi)

Rifugio Napoleone Cozzi

Le vicende attraversate per giungere alla costruzione di questo grande rifugio sono abbastanza note. Finalmente il voto di tutti gli alpinisti italiani, che sul Tricorno, cardine del confine orientale, sorgesse un rifugio del C.A.I., è stato appagato colla costruzione del rifugio Napoleone Cozzi. Questo sorge alla falsa sella Dolez, a circa 2150. Per raggiungerlo occorrono circa ore 4.30 dal villaggio di Trenta, frazione di Na Logu. Dal rifugio alla vetta del Tricorno si impiegano ore 2.30; dal rifugio alla vetta del Monte degli Avvoltoi ore 1.30.

Il rifugio Cozzi è costruito completamente in legno (travi sovrapposte), ed è rivestito esternamente sulle pareti di piastrelle eternit; il tetto è in tavole impregnate e dipinte a olio; l'interno è interamente rivestito di tavole. Il rifugio è stato eretto in una enorme nicchia ricavata con sbancamento di parecchi metri cubi di roccia nella muraglia della Sella. Esso è solidamente ancorato con tiranti in ferro, ma non offre in pieno alcuna parete alla violenza del vento.

Nell'edificio vi sono tre piani: il pianoterra, con la grande stanza contenente anche la cucina e con le stanzette per la dispensa e il custode; il primo piano con 5 stanze, contenenti ciascuna 6 letti a pile di 3; il secondo piano con 5 stanze, contenenti ciascuna 2 letti; c'è pure uno spazioso sottotetto che serve da ripostiglio per la legna e per gli attrezzi. Per l'acqua è stato provveduto con la costruzione di un'ampia e igienica cisterna.

La costruzione del rifugio è stata agevolata dall'impiego di una teleferica che parte dal fondo di Val Sadniza (1000 m.) e raggiunge a m. 2000 circa il vallone superiore Dolez. La mulattiera del Tricorno rende poi l'accesso al rifugio comodo e facilissimo per tutti.

Il solo edificio del rifugio, con le relative pertinenze, costa alla Sezione circa 75.000.— lire. A questa cifra è da aggiungersi la spesa per l'arredamento e l'attrezzatura (il rifugio avrà servizio estivo d'albergo, con 40 letti), spesa che non sarà inferiore alle 15.000.— lire.

La costruzione è stata ultimata nella parte interna nel settembre 1931. Saranno necessari nel 1931 alcuni completamenti e alcuni rifacimenti, però trattasi di lavori che non porteranno ritardi all'apertura del servizio d'alberghetto a fine giugno 1932.

Il rifugio Napoleone Cozzi, quantunque non ufficialmente aperto, ha avuto nel 1931 la visita di oltre 100 alpinisti. Ciò lascia ritenere che la frequentazione regolare sarà rilevante.

Programma d'azione

Questi i lavori compiuti dalla Sezione, e questi i lavori da compiere nel venturo anno.

A questi lavori si riconnette una serie di altre migliorie che confidasi poter apportare nei rifugi per rendere più simpatica la permanenza lassù. Fra queste migliorie è l'assegnazione di un modesto corredo di libri e di carte topografiche per ciascun rifugio: utilizzandosi i primi per le ore che si devono trascorrere nei rifugi in caso di maltempo; indispensabili le seconde per l'orientamento. I rifugi maggiori verranno inoltre dotati di un sistema più razionale d'illuminazione; e di farmacie semplici ma ben provviste delle materie più necessarie. In tutti i rifugi saranno migliorati i letti, e più precisamente con una fornitura di materassi di crine vegetale eseguiti da una ditta di Adria, e un'altra fornitura di tralicci forniti da una ditta triestina; tralicci che verranno riempiti per lo più con foglie di granoturco o di faggio.

Ma con ciò il lavoro non sarà ultimato. Resterà da costruire ancora nelle nostre Alpi Giulie un rifugio nell'alta Spragna in memoria di Dario Mazzeni. Per questo ormai è in corso il taglio degli alberi che forniranno il materiale da costruzione.

Altri voti nostri di costruzioni di opere alpine in memoria di Eroi nostri Caduti nella guerra di Redenzione, ed altro nostro desiderio di due rifugi minimi d'alta montagna speriamo possano avverarsi nell'anno venturo. Il ritmo di vita di questa Sezione diventa febbrile. Occorrono sempre più uomini e sempre più forze. -Il nostro decimo rifugio è compiuto. L'undecimo è in cantiere. Si delineano le sagome di due rifugi d'alta montagna.

Dagli alpinisti delle Giulie la nostra Sezione attende in questo momento — più che mai — un generoso contributo di mezzi e di collaborazione.

Avv. CARLO CHERSI

(C.A.I. Trieste, Udine, Bolzano - C.A.A.I.)

Il convegno estivo nel gruppo del Monte Rosa

E' stato questo il 12° convegno alpinistico estivo organizzato dal nostro sodalizio ed ha avuto come tutti gli altri ottimo successo.

Prima di riferire sullo suo svolgimento, vogliamo sommariamente rievocare i precedenti convegni, per richiamare alla memoria di quanti vi hanno partecipato i luoghi, le montagne, le salite, per rilevare come la nostra Sezione, dopo la guerra, abbia svolto un programma sistematico e continuativo, onde far conoscere ai nostri soci tutti i principali gruppi della cerchia alpina, per far nascere infine nei nuovi soci il desiderio di partecipare ai convegni, che la nostra Sezione organizzerà nei prossimi anni.

I convegni dal 1920 al 1930

Era da poco spento il grande incendio della guerra, quando l' Alpina chiamò a raccolta i suoi soci a Misurina, offrendo loro la possibilità di conoscere e salire le cime che fanno corona a quell'idilliaca conca (anno 1920); nel 1921 la settimana si svolse nelle Alpi Giulie, in quella Val Bruna, che è il sito più bello della nostra regione e sulla quale incombe quel fantastico scenario di montagne, che possono gareggiare per grandiosità colle più celebrate vette dolomitiche; nel 1922 fu scelta Corvara in Val Badia, centro alpinistico di primo ordine, donde i nostri si irradiarono nel gruppo di Sella, del Sassolungo, sulle Cime da Cir ecc. Nel 1923, festeggiandosi il quarantesimo anno di vita del nostro sodalizio, i soci furono portati su quelle montagne da cui questo sodalizio trae il nome e la sua ragione di vita: Cave del Predil divenne l'accantonamento degli alpinisti triestini, che batterono in lungo e in largo le Giulie orientali e occidentali. Il rifugio Sella al Passo del Tuckel ospitò nel 1924 un forte stuolo di nostri, che poterono in quell'anno conoscere tutto il gruppo di Brenta, dalle vette magnifiche, dai campanili terribili. Nella mite Alpe di Siusi, all'albergo Dialer, trovarono asilo i partecipanti al convegno del 1925, che salirono le cime dei gruppi del Catinaccio, del Sassolungo, dello Sciliar mentre nel 1926, venne organizzato il convegno nel gruppo del Monte Bianco, che diede la possibilità ad un forte nucleo di soci dell' Alpina, di attraversare e conoscere l'intero massiccio e salire la più alta vetta d'Europa. Nel 1927 una forte compagine stazionò per oltre una settimana al rifugio Uniti delle Vedrette Giganti e percorse questi monti dell'estremo nostro confine nordico; nel 1928 fu il parco nazionale del Gran Paradiso, che accolse gli alpinisti di Trieste nelle sue valli ammantate di fiori e sulle sue cime dai ghiacciai scintillanti, che arrivano fino alle estreme roccie. Nel 1929 la mèta fu il rifugio V° Alpini, nel gruppo dell'Ortler-Cividale e le maggiori vette e i più importanti ghiacciai di questo gruppo furono battute dalle nostre infaticabili cordate. I rifugi di Cima Fiammante e Petrarca delle Alpi Passiric, accolsero nel 1930 i soci dell' Alpina, che ricorderanno per lunghi anni la cordiale ospitalità di quegli alberghi e la fulgente bellezza di quelle montagne.

Il Convegno sul Monte Rosa

Un importante gruppo della cerchia alpina non era stato finora visitato collettivamente dai nostri soci e precisamente il gruppo del Rosa. Scartata, per ragioni finanziarie, l'idea di un convegno sul versante svizzero del Bernina, la Direzione fissò quale mèta dell'adunata di quest'anno il rifugio Quintino Sella, situato sul versante meridionale del gruppo e precisamente sulla quota 3601 della Punta Perazzi, a cavaliere fra i ghiacciai di Felik e della Verra.

Partiti da Trieste il 18 luglio, i partecipanti, fra i quali quattro gentili signore, raggiunsero nella mattinata seguente Pont St. Martin, da dove con un comodo automezzo, proseguimmo per Gressoney La Trinitè (m. 1627), percorrendo la pittoresca valle del Lys; il giorno 20 salirono al rifugio passando per il Colle della Bettaforca (m. 2676) e per il Passo della Bettolina (m. 2895). Sulla cresta Perazzi, a circa trenta minuti di marcia dal rifugio, furono colti da una improvvisa, violenta grandinata, che però, data la breve distanza dalla capanna, non ostacolò la scalata della cresta, che per quanto esposta e frastagliata, è stata resa facilmente transitabile a mezzo di gradini e tacche nelle rocce.

Il rifugio Quintino Sella, solida costruzione in legno, consistente di un pianoterra e di un primo piano, diede ottimo asilo per sette giorni ai nostri soci e i custodi, alla lor volta, si industriarono di rendere loro il soggiorno confortevole e gradito; non si prestò invece troppo benignamente il tempo, che fu alquanto incerto e talvolta anzi del tutto avverso, sì da tener per qualche giorno inesorabilmente bloccati nella capanna i nostri alpinisti.

Il 21 tutti gli intervenuti all'adunata, risalendo il ghiacciaio di Felik, coperto da buona neve e solcato da pochi e stretti crepacci, si portarono al colle di Felik (m. 4058), diretti alla Punta Castore. Attaccata la cresta sud-est, che incombe a nord sul ghiacciaio dei Gemelli e a sud sul ghiacciaio di Felik, la percorsero interamente, fino a un centinaio di metri dalla vetta; colti però da una spessa nebbia e sferzati dal turbinio del nevischio, furono costretti a ridiscendere al rifugio, senza aver potuto raggiungere la mèta.

Alla Capanna Margherita sulla Punta Gnifetti (m. 4559)

Il giorno seguente il tempo si ristabilì e le cordate al completo, di buon mattino, si misero in marcia dirette alla Piramide Vincent; raggiunto felicemente il Naso del Lyskamm (m. 4277), viste le condizioni propizie del tempo e del ghiaccio, volsero i loro passi alla capanna Margherita; sulla Punta Gnifetti; oltrepassato il Colle del Lys (m. 4277), salirono il Colle Gnifetti, vasto altopiano alla base dell'ultima cima e da qui al rifugio, impiegando complessivamente ore 8.30 dalla capanna Sella.

Dalla Punta Gnifetti fu dato loro di ammirare un panorama di incomparabile grandiosità: tutto all'ingiro, vicini e lontani si profilavano nidi sull'orizzonte mille colli e mille vette, che all'ora del tramonto divennero infocati nella gloria del sole calante, offrendo uno di quegli spettacoli che la montagna largisce solo ai suoi adoratori e che restano per lungo tempo impressi nella mente e negli occhi di chi ha avuto la fortuna di ammirarli. Esplosione di gioia per tanta bellezza furono i canti, che riso-

narono a sera negli angusti locali del rifugio e furono quasi un inno di amore alla grande montagna e una preghiera propiziatrice per altre imprese e per altre vittorie. La mattina seguente, mentre una nostra cordata saliva con esito fortunato, ad onta delle cattive condizioni delle roccie, coperte di vetrato, le Punte Zumstein (m. 4561) e Dufour (m. 4612), il grosso della comitiva rifaceva il percorso del giorno precedente per rientrare alla capanna Quintino Sella.

Il 24 luglio, due cordate tentarono la salita del Lyskamm occidentale, ma furono respinte dalla tormenta sulla cresta acuminata di ghiaccio a circa 200 m. dalla cima; il 25 il tempo cattivo impedì ogni attività e il termometro scese a 12° sotto lo zero.

Dal Rifugio Q. Sella al Rifugio Principe di Piemonte al Colle del Teodulo

Il 26 luglio il tempo ritornò bello, le montagne e le valli si liberarono dalle nubi e dalle nebbie ed essendo stato fissato per quel giorno l'abbandono del rifugio, anziché ridiscendere direttamente a Gressoney La Trinitè, i convenuti decisero di portarsi al rifugio Principe di Piemonte, al Colle del Teodulo (m. 3522) e compiere così la salita del Castore e la traversata del ghiacciaio di Verra, del Colle del Breithorn e del Piano Rosà. Risaliti al colle di Felik, venne attaccata la cresta sud-est del Castore, cresta stretta quanto un piede di un uomo ed in due ore venne raggiunta la vetta, dalla quale ebbe una splendida visione sul Cervino e sulle montagne di Zermatt; dalla vetta scesero, per il ripido ghiacciaio che copre il fianco nord-ovest del Castore, sul ghiacciaio di Verra, che dovette esser percorso con molta circospezione, perchè uno strato abbastanza alto di neve fresca copriva i crepacci; la marcia lunga e a tratti anche faticosa, si svolse però senza incidenti e dopo 10 ore dalla partenza dal Sella, fu raggiunto il rifugio Principe di Piemonte, grande casamento in pietra dalle vaste sale e dalle spaziose stanze da letto, che offre ogni conforto ai numerosi alpinisti che vi salgono, sia dall'Italia che dalla Svizzera. Dopo una breve fermata al rifugio, gli alpinisti scesero al Breil: la serata fu trascorsa lietamente all'Albergo Jumeaux, colle tre guide, che li accompagnarono durante tutto il convegno e che si dimostrarono ottime conoscitrici del gruppo del Rosa, capaci, cordiali e servizievoli, lasciando di loro, in tutti, il più gradito ricordo.

La mattina del 27 luglio, i nostri si soffermarono al Breil, dove furono assunte numerose fotografie della conca e del suo dominatore, che si offerse agli occhi ed agli obiettivi in tutta la sua poderosa maestà; nel pomeriggio essi scesero a Valtournanche, ove nell'ottimo e onesto Albergo dei Viaggiatori ebbe luogo la cena di chiusura del convegno, inaffiata da numerose bottiglie di ottimo spumante piemontese, offerte, in ottemperanza alle inderogabili e inflessibili leggi della montagna, da quei convenuti, che avevano oltrepassato per la prima volta i 4000 m. agli anziani delle alte quote e consumate in cordiale fraternità dagli uni e dagli altri, vibranti d'entusiasmo per le indimenticabili sensazioni godute su quello splendido massiccio delle nostre Alpi.

LA DIREZIONE

La „Via Eterna“

Primo giro completo della Cengia degli Dei

(Mario Cesca ed Emilio Comici, 31 agosto 1930)

Quello che mi accingo a descrivere, non è il raggiungimento di una vetta per una difficile parete, nè le avventure per scendere al piano da un versante perpendicolare e sconosciuto, e nemmeno la traversata di una difficile forca incassata fra gli orridi dirupi di due monti: ma una nuova forma di arrampicata, non verticale come di solito, ma orizzontale; a ciò si presta appunto la Cengia degli Dei, nel Gruppo del Jof-Fuort, cengia che inanella tutto questo gruppo mantenendosi sempre all'altezza di ca. 2200 m. Un'altra strana prerogativa di questa nuova forma di alpinismo è... che non si arriva mai al termine! Dopo aver arrampicato orizzontalmente sulla Cengia per oltre 4500 m. superando le non lievi difficoltà del percorso, si arriva appena all'inizio. Si dovrebbe dunque ricominciare da capo, ma a che scopo? Tanto si arriverebbe sempre al punto di partenza.

Era la sera del 7 Settembre 1930, quando io e l'amico Mario Cesca, dopo aver girato completamente la Cengia degli Dei, discendevamo a rotta di collo dal Rifugio Pellarini in Val Bruna, per il timore di perdere il treno e più ancora per la mania di annunciare al dott. Kugy, che avevamo realizzato il suo sogno. E già vedevamo con soddisfazione brillare nel suo sguardo la contentezza, e ci pareva di sentire il suo elogio commosso. Ecco il premio più ambito per un alpinista giuliano: essere lodati da Lui che è stato il pioniere di queste montagne.

In quella sera era tutto raggianti e ci congedò con queste parole: — Addio cari, avete fatto la «Via Eterna» — Così il Dr. Kugy battezzò la nostra via che non termina mai.

Abbiamo incominciato a girare la Cengia partendo dalla gola N.E. del Jof Fuort a destra, cioè verso lo spigolo di questo monte.

Quando si abbandona la gola per salire sulla Cengia degli Dei, ci si trova come su di una bellissima strada molto larga e soffice per la sua tenera e profumata erba alpestre cosparsa di svariati fiorellini multicolori. Quante volte salendo o discendendo dal Jof-Fuort, abbiamo sostato al sole, su quel giardinetto sospeso e sperduto fra tanta pietra come un'oasi riposante! Quella mattina però passammo oltre, calpestando i fiorellini, senza degnarli nemmeno della nostra solita occhiata amorosa. Eravamo presi da ben altri sentimenti e smaniosi di giungere alla fine di quella cengia fiorita.

Infatti ben presto, dopo meno di 100 m., gli ultimi fili d'erba scomparvero fra le rocce, eppoi scomparvero anche le rocce. Cioè: la Cengia dopo un difficile passaggio esposto, prosegue ancora per qualche decina di metri e si perde poi con insignificanti screpolature orizzontali nel concavo rosso della parete.

Come nella vita non hanno durata le cose belle, così anche la Cengia degli Dei riserva questa delusione a chi si accinge a percorrerla, e molti alpinisti — compreso io — seccati per non dire battuti da questa brutale sorpresa, ritornarono a distendere le stanche membra al sole, sulla tenera erbetta.

Questa volta però eravamo animati da sì fieri propositi, che non appena giunti alla parete, senza tanti preamboli incominciammo le manovre

per superarla. Bisognava riprendere la Cengia calandosi circa 25 m. e spostandosi per oltre 5 metri verso sinistra (di chi guarda la vetta) verso uno sperone di roccia, che dà l'unica possibilità di raggiungere poi in arrampicata la Cengia.

Al termine della Cengia conficcammo un chiodo (esiste). Ed ecco la manovra: s'inizia la discesa a corda doppia, cioè il primo scende col solito sistema giù per una corda, assicurato dall'altro capo. Si scende incasati in una fessura, per la parete strapiombante. Dopo 7 m. di discesa fissammo un altro chiodo (esiste), per non affaticarci troppo nella fessura,



A cengia alta BC fessura strapiombante D tetto
E punto dove si raggiunge la cengia inferiore F cengia inferiore

dato che il corpo fende sempre a scappar fuori dalla stessa verso il vuoto. Si aggancia a questo secondo chiodo la prima corda, cioè quella che serve alla discesa. Si continua a scendere con molta difficoltà, dato che la fessura strapiomba sempre più ed è così stretta che vi entra appena un pezzo di spalla, oppure una gamba fino al ginocchio.

Dopo altri 4 m. questa ha fine, e la parete strapiombante diventa addirittura tetto che rientra per quasi 5 m. Da questo punto la corda cade nel vuoto lontana oltre 5 m. dallo sperone, che — come detto sopra — dà l'unica possibilità di riprendere poi in arrampicata la Cengia. Per avvicinare di più la corda a questo sperone, la si getta (sempre quella di discesa) circa 2 m. più a sinistra, oltre ad una providenziale sporgenza di roccia. Perché la corda non la scavalchi, fissammo un chiodo (esiste). Si prosegue la discesa partendo dalla fessura strapiombante per la corda che passa per la sporgenza, mentre si è assicurati dall'altra che non passa per alcun chiodo.

Ora debbo inframmettere una riflessione che feci in quel momento quando mi sentii trasportare così bruscamente fuori dalla fessura, verso il vuoto, per la corda che mi veniva da sotto la sporgenza. Pensavo:

— se io mi abbandono a questa corda, scenderò poi perpendicolarmente alla stessa che è la più vicina alla roccia, oppure perpendicolarmente alla corda che mi assicura e che scende più lontana? — Qui a favolino questo ragionamento sembra assurdo, ma allora sopra quel vuoto mi dicevo: — se scendo così lontano e non posso raggiungere la roccia, che cosa faccio? — Avrò la forza di risalire quei 15 m. di corda e poi altri 10 m. di parete strapiombante? — La cosa era dubbia, malgrado l'aiuto del compagno, dato che mi ero troppo stancato nella fessura. Ma dopo breve riflessione mi persuasi che se il mio corpo gravava sulla corda della sporgenza, sarei disceso perpendicolarmente a questa e gridai al compagno: — Molla!

La prima impressione che si riceve sentendosi trasportare verso quel vuoto perfetto di 400 m. — che è veramente il lato più perpendicolare del Jof-Fuart — non è troppo piacevole. Però dopo circa 5 m. di discesa ero già a perpendicolo sotto la sporgenza, e dopo ancora circa 10 m. gridai all'amico: — Ferma!

Ora bisognava fare all'altalena per aggrapparsi alla roccia. Ricordo che quando ero ragazzo, questo genere di esercizio era la mia specialità, ma ora non so perchè, non ero capace di oscillare tanto. Cioè verso il vuoto mi trasportavo bene e molto, ma verso la roccia il pendolo si fermava. Perchè? — Sfido io! — Ero appeso a due corde che venivano giù a forma di «V» ed impedivano in tal modo l'oscillazione alla corda che mi assicurava e che scendeva trasversalmente. Gridai all'amico di lasciar scorrere detta corda, e poi dopo alcune oscillazioni mi aggrappai felicemente alla roccia dello sperone. Ancora una breve arrampicata su terreno difficile e friabile e giunsi sulla Cengia degli Dei.

Ora tocca al compagno. Il suo compito non è meno gravoso, nè più facile. Prima di tutto fa in modo che la corda doppia sia scorrevole nel primo chiodo, mentre i due capi in fondo vengono fermati su di un masso; di conseguenza la corda doppia scende trasversalmente. L'amico inizia la discesa col solito sistema di calata, però per la corda che non passa per i chiodi, e si assicura alla stessa con un moschettone, ad un cordino che ha legato in cintura.

Questa manovra che sembra semplice, non è tale, perchè sulla corda tesa trasversalmente a «ringhiera» il corpo non essendo perpendicolare, non vi può scorrere; quindi deve sganciare i moschettoni dai chiodi, tenersi alla corda, e far in modo di scivolare. L'amico disimpegnò il suo compito brillantemente e approdò sulla sottostante Cengia degli Dei.

Il passo più difficile è fatto. Erigiamo un ometto e arrotolate le corde partiamo in direzione N. verso lo spigolo lungo la Cengia, che in questo punto è molto larga e ghiaiosa. Quel breve tratto di circa 100 m. per giungere allo Spigolo N. del monte, lo facciamo di corsa, spinti dalla curiosità di vedere cosa si presenterà dinanzi ai nostri occhi.

Restiamo estasiati per lo spettacolo imponente della parete N. del Jof-Fuart, ch'è tutta un dedalo di camini, canaloni, pareti, che si perdono sopra di noi nell'ignoto. Sotto ai nostri piedi è tutta una fuga di muri, mentre la nostra Cengia corre tranquillamente nel mezzo di queste orride bellezze. Salutiamo laggiù in fondo il Rifugio Pellarini, augurandoci di vederlo fra alcune ore dall'altro lato. Poi via, lungo la cengia facile, piena di detriti, che serpeggia entro le gole del monte.

Le visioni entro quelle gole, sono così suggestive da strapparci grida di meraviglia, e quasi correndo giriamo i costoni del monte per la smania di svelarne i misteri.

Giungiamo nel bel mezzo della parete N. del Jof-Fuart, e qui la cengia diventa veramente ospitale, tanto da offrirci acqua limpidissima che viene giù da un alto e nero incavo della parete, spruzzando all'intorno e fermandosi sulla Cengia in piccoli bacini trasparenti. Approfittiamo di tanta gentilezza, bevendo a lunghi sorsi il liquido, che in quel posto ci sembra un nettare squisito. Mangiamo pure qualche cosa, ammirando nel frattempo i rossi apicchi del Nabois.

Ad un tratto sentiamo un crepitio di pietre e volgiamo istintivamente il capo in alto.

Scorgiamo infatti i bianchi proiettili, scintillanti al sole, che sbattendo sui fianchi del monte, vengono a noi sibilando. Prima però del loro arrivo siamo già al riparo, in piedi, addossati alla parete. I sassi cadono nei limpidi bacini, sollevando spruzzi e intorbidando l'acqua, mentre l'aria s'impregna di un acuto odore di bitume, che pizzica le narici, va alla testa, e ci sentiamo inebriati come i soldati all'odore della polvere in battaglia.

Accogliamo con una risata di sfida quei sassi, e ci distendiamo nuovamente con la faccia all'insù, aspettando un'altra scarica. Non tarda a giungere: s'ode il crepitio, i proiettili s'incendiano al sole, e fischiando mitragliano quel posto ospitale.

Ma noi siamo già fuori del loro bersaglio, e con un'altra risata di scherno, vediamo fallire anche questo secondo attentato voluto certamente da uno spirito malefico, nemico dei buoni Dei della Cengia.

Ci troviamo in un mondo nuovo e percorriamo una strada che corre nel cielo.

Ben presto si dovrà scantonare e ci chiediamo: — quale fantastica visione vedranno i nostri occhi attoniti?

Giriamo: di meraviglia in meraviglia! E' un viaggio fiabesco attraverso un mondo sconosciuto.

Ora ci si presenta l'interminabile versante N.O.; e la nostra Cengia la vediamo, lontano, restringersi e perdersi nella parete che non è più bianca, ma nerastra e corre sopra certi vuoti impressionanti. Ahi! È finita la cuccagna. Ma non importa; noi siamo inebriati da quella tale polvere e corriamo verso la battaglia col monte.

Dopo una insenatura la Cengia si perde alcuni metri sopra un nevaio, e ci accorgiamo di un nostro errore: dovevamo tenerci un po' più alti o un po' più bassi, sul nevaio. Più avanti la Cengia si divide, e Cesca va ad esplorare la parte superiore, mentre io esploro quella sottostante, che risulta la giusta e Cesca mi raggiunge. Era la giusta sì, ma dopo averla percorsa un po', andava restringendosi sempre più; poi s'intarsiava nella parete e dovevamo procedere strisciando come rettili, graffiando la terra. Però anche questo intarsiò nella parete si perde per continuare su una stretta cornice, che poi si riduce a niente nella rossastra parete. L'interruzione è di circa 5 o 7 m., poi la Cengia riattacca nuovamente. Che si fa? Ad estremi mali estremi rimedi, e l'estremo rimedio in questo caso è... il chiodo. Cerchiamo una fessura buona, battendo la roccia col martello ed ascoltiamo attentamente il suono.

Quando nell'aria rintonano i colpi secchi del martello, vuol dire che la battaglia col monte è nel pieno furore. Il rocciatore che da lontano sente questo rumore, lo ascolta con trepidazione e pensa e trema pei compagni; mentre chi lo produce, pesta e pesta con voluttà quasi selvaggia, e quando vede sotto i suoi colpi il chiodo penetrare nella roccia fino all'occhiello e lo sente saldamente imprigionato nel sasso, gli pare di aver compiuto un capolavoro. Ciò potrà sembrare un'esagerazione, ad un profano, ma così non è, se si pensa che quei dieci centimetri di ferro dovranno sorreggere una vita umana sull'abisso.

All'occhiello del chiodo leghiamo un anello di corda, affinché questa scorra meglio. Prima di abbandonarsi a tale sostegno, si è sempre un po' titubanti. Lo si prova con la mano, come se lo sforzo delle dita fosse superiore a quello del corpo. È assurdo, ma è così. Non si tocca tanto il chiodo per vedere se tiene, come invece per accarezzarlo e dirgli: — Mi raccomando, eh! tieni, non saltar fuori. — E con un ultimo sguardo amoroso, giù per la corda doppia.

Discendiamo una quindicina di metri e qui iniziamo le corse lungo la parete per poter afferrare a destra (di chi guarda il monte) un appiglio, e dal medesimo riprendere la Cengia in arrampicata. Anche questa manovra è fatta in breve tempo, e ci troviamo riuniti nuovamente sull'altra sponda della Cengia. Dopo qualche centinaio di metri la Cengia, come dianzi, si perde nella parete per una decina di metri. Altro chiodo, giù la corda doppia, altre corse lungo la parete.

Se qualcuno dal nostro posto di calata avesse osservato queste corse, avrebbe creduto che le facessimo sul nevaio, ma il nevaio era invece quasi seicento metri sotto, e sembrava una grande coltre bianca stesa orizzontalmente.

Questa manovra venne ripetuta ancora una volta ad un'altra interruzione della Cengia, e poi scantonammo nuovamente.

Ora la Cengia ci concede una tregua e noi approfittiamo per ammirare il grandioso scenario di montagne, che si ergono dal fondo della Spragna, e le passiamo in rassegna dalla vetta del Montasio alla cima delle Castrein. Distinguiamo pure le Torri Mazzeni e Lazzara, che sembrano nascondersi fra le pareti del Foronon e Gambon, quasi vergognose di esser nate così piccole, piccole sì ma più ribelli.

Purtroppo il tempo stringe e chissà quali sorprese ci serba ancora la nostra Cengia! Infatti la vediamo sboccare proprio nella Sella Mosè; ma circa 100 m. prima della Sella, si perde come al solito nella parete. Qui il terreno è molto friabile e non consente di conficcare un chiodo per la corda doppia. Una quindicina di metri prima che la Cengia sparisca, discendiamo per circa 15 metri in arrampicata, entro un sicuro cammino e poi cominciamo a traversare su terreno molto difficile, che diventa ancor più nel ricongiungimento sulla Cengia, per la friabilità della roccia.

Giungiamo felicemente sulla Sella Mosè, cioè a metà strada e ci concediamo mezz'ora di riposo. Ora però ci assale il timore che il tempo voglia guastarsi, perchè dei neri nuvolacci saliti dai pascoli di Pecol, sono giunti in vetta al Montasio ma non riescono a proseguire, dato che un providenziale vento da Nord li arresta: sembrano impennarsi e s'innalzano formando un alto pennacchio, che a poco a poco, si sperde nel cielo.

Pure dalla Valle del Rio del Lago salgono le nebbie e velano ben presto il terreno che dobbiamo percorrere, ciò che in ispecial modo ci preoccupa.

Partiamo. Com'è differente ora la nostra Cengia! E' ritornata soffice piano, con vero benessere per i nostri piedi che dolorano per il continuo pestar sul brecciamme, calzati come sono da leggere pedule. Un'altra sorpresa ci riserva la Cengia: proprio pochi metri dopo la Sella Mosè, per restare su questa, bisogna passare oltre a dei baraccamenti di guerra semi-distrutti. Ecco una nuova forma di alpinismo: entrare da una porta e uscire da una finestra, salire su di un tetto dondolante e scendere per un cavo di ferro! Finalmente la Cengia è sgombra e noi procediamo veloci, scrutando oltre la nebbia.

Giungiamo dinanzi ad un valloncello: si deve perder quota? Secante! Ma no, la nostra Cengia, da prato si trasforma nuovamente in roccia, ed esilmente s'interna nel valloncello, sempre alla medesima altezza, e ci porta proprio sotto ad uno stupendo arco naturale, alto una ventina di metri. Sotto l'arco possiamo servirci nuovamente d'acqua, che gocciola da un nevaio: non potevamo sperare piacere più grande! Raccogliamo goccia a goccia quell'acqua, che calma l'arsura delle nostre gole. Per fortuna la nebbia si dirada e noi proseguiamo sempre su terreno erboso fino al punto dove intersechiamo la via normale del Jof-Fuart, poco più su della galleria.

Sorpassato questo punto, entriamo nuovamente nell'incognito. Ci sono due cengie: noi prendiamo quella più alta, e la percorriamo con bella e divertente ginnastica d'equilibrio. Attenzione! Ora scantoniamo. Come sarà? — Bello, selvaggio. Siamo in seno alla Madre dei Camosci. Per chi non sa, spiegherò in due parole perchè questo gruppo di monti porti un così bel nome: esso accoglie i camosci fra le sue impervie pendici, proteggendoli in tal modo dalle malvage brame dei cacciatori. Ci avrebbe fatto molto piacere scorgere qualcuno di questi graziosi animali, ma probabilmente al nostro arrivo si saranno rintanati. Come si fa spiegar loro che noi non siamo quegli uomini crudeli che salgono sui monti per ucciderli? Approfittiamo intanto delle tracce di sentiero scavate da questi animali a forza di passarvi, tracce che ci portano nel fondo di una gola sotto l'Innominata.

Di fronte a noi la Cengia corre esile nella parete che viene giù a picco, e spesso è incavata sempre coi soliti colori: rossastro, nero e bigio. Noi la seguiamo come il filo d'Arianna, che ci porterà fuori da quel labirinto di costoloni e di gole.

Siamo sotto la cima di Riofreddo e la Cengia sembra che da un momento all'altro debba interrompersi. Invece no: vuole soltanto darci delle preoccupazioni. Con divertentissime traversate superiamo i posti più stretti e giungiamo sul versante Est. Qui la Cengia si allarga tanto, quant'una piazza d'armi. Ed ecco che il panorama cambia nuovamente.

Ora abbiamo davanti a noi la Cima del Vallone, che ha da un lato, le Cime di Rio Bianco degradanti verso la Valle di Rio del Lago — e dall'altro, la bella catena di picchi che si denominano Cima della Scala, della Cengia, Cima Bella, e cadono in Valle di Riofreddo. Spettacolo che impone e che bisogna per forza fermarsi ad ammirare. Però su questo lato, per breve tratto la Cengia non c'è, gli scoscienti degli strati della roccia l'hanno trasportata una cinquantina di metri più sotto. Noi scen-

diamo per la parete e ben presto la riprendiamo. Qui è più marcata che mai e senza più misteri, essendo stata percorsa molte volte.

Giriamo. Siamo sul versante N.E. e la prima cosa che facciamo è di risalutare il nostro caro rifugio Pellarini, che da quassù sembra una scatolina posta su di una chiazza verde.

Più avanti ci soffermiamo ad ammirare il pauroso salto che fa la parete N. del Riofreddo, che ci fa rivivere alcuni bei ricordi, e rammentiamo a vicenda i passi cattivi e le preoccupazioni di certi momenti.

Il ricongiungimento della Cengia è prossimo. Passiamo ancora oltre a quel famoso masso sotto la cima dell'Innominata — che una volta terrorizzava gli alpinisti — e poi eccoci nella gola Nord Est del Jof-Fuart, nel punto dove nove ore e mezza prima, eravamo partiti alla conquista del giro completo della Cengia degli Dei.

Il mio giovine amico è uomo di poche parole: una stretta di mano ed una ferma occhiata bastano ad esprimere tutta la gioia e la soddisfazione della vittoria ottenuta.

Come già detto, abbiamo impiegato nove ore e mezza — comprese le soste — per percorrere oltre quattro chilometri e mezzo di Cengia. Impieghiamo dunque breve tempo, e lo devo principalmente alla valentia del mio compagno, che col suo passo sicuro e le sue meravigliose doti di arrampicatore, fece sì che non ci fu quasi mai il bisogno di mettersi in cordata.

Egli è un altro frutto della Val Rosandra, fucina degli arrampicatori triestini, che lo ha rivelato e lanciato: ora attendiamo da lui grandi cose.

EMILIO COMICI

(C. A. I. - Trieste)

Seconda salita alla spalla del Mangart per la cresta dei Camosci (Gamsgrat)

Massimina Cernuschi e ing. Mario Premuda, 2 agosto 1931

(Prima salita: M. Pibernik-Debelak e E. Drzaj; 22 luglio 1929)

Alle dieci e mezzo di notte il treno ci sbarcava a Tarvisio Città. Il nostro programma era lungo e quindi, senza neanche sentire l'odore di albergo, ci dirigemmo al ponte sullo Slizza, per la via che mena a Fusine. La notte era serenissima e la luna quasi piena si era appena levata dietro alle Ponze.

Per farla più corta e più piacevole, abbandonammo la strada maestra per prendere stradette di campagna che, girando presso Rutte e Aclete, salendo e scendendo per le collinette moreniche a sud della linea ferroviaria, ci facevano, in conclusione, piuttosto sprecar fatica che guadagnare tempo. Anzi a un dato punto, prima di svoltare nella Valle dei Laghi, un sentiero aperto dai boscaioli per portar giù il frutto del loro lavoro, ci fece andar alla deriva su per il Col Rotondo e quando ci fummo accorti dell'errore, per ripigliare il sentiero senza tornar indietro, fummo costretti a graffiarcì la pelle giù per il bosco fitto di abeti e per piccole radure infestate da ortiche.

Ritrovato il sentiero, si continuò rapidamente fino oltre il secondo lago, ove la legna accatastata formò il comodo giaciglio della più lunga sosta di tutta la gita.

Dopo aver mangiato, bevuto, e, se non dormito, almeno riposato, mentre il chiarore dell'alba incominciava a far scomparire le ombre proiettate dalla luna, riprendevamo la nostra marcia per la zona dell'Alpe Tamer. Difficile si presentava quivi la ricerca del sentiero che porta all'Alpe Vecchia, e, per non arrischiare di perder la giornata nel bosco fitto, preferimmo prendere il sentiero che porta alla Sella Traunik per piegare quindi a sinistra, tenendoci alle basi delle pareti.

Saranno state le sette quando giungevamo sotto allo sperone che si presentava quasi verticale, coperto di folte macchie di mughi penzolanti, verdi e secchi. Ciò non invitava a salirlo, e girando verso levante trovammo un contrafforte secondario che seppure aveva le stesse caratteristiche, essendo solamente un po' più verticale, ci faceva risparmiare un buon tratto di arrampicata su mughi.

Sostammo un po' prima di attaccare, pensosi, chè, dopo aver camminato per circa sette ore su terreno tutt'altro che liscio, eravamo un po' stanchi, e avevamo dinanzi a noi un migliaio di metri di parete.

Nell'attraversare un ghiaione disturbammo un camoscio che, non avendo a ricever visite, scappò via pien di spavento a nascondersi dietro ai rilievi di detriti. Dopo due passaggi in parete e ripidi verdi tra due grossi larici, ci tuffammo nei mughi e per una buona oretta non ne uscimmo più. La via non era difficile, ma faticosa, tutta da percorrere a forza di braccia. Tuttavia il ghiaione sottostante si allontanava rapidamente e guardando in giù il vuoto cresceva.

I mughi finirono, e si continuò su per la cresta ripida, coperta da roccia; in molti punti era quasi dritta e intersecata solamente da lunghi incavi semicilindrici verticali. Una cima che da molto tempo era in vista e sembrava segnasse il termine dei verdi, per lasciar finalmente posto alla roccia nuda, si avvicinava rapidamente.

Raggiunta questa, che poi non era una cima ma una dorsale, i verdi non erano finiti ma continuavano ancora per un po'. Ci fermammo; consultata la meridiana, l'ombra ci diede un po' più che le nove: eravamo già molto in alto, e continuando di tal passo avevamo a disposizione tempo in abbondanza. Ci prendemmo il lusso di scendere presso a un nevaietto a ponente per mangiar due pere e un pezzetto di cioccolatta.

Messi gli scarponi nel sacco, e calzate le scarpette da roccia, si continuò facilmente l'arrampicata fino a che una parete sembrò sbarrarci il passo. Tentammo tirar fuori qualche spiegazione dal «Hochtourist» che avevamo con noi, ma inutilmente: questo dava una descrizione di itinerario che doveva far rizzare i capelli, ma occorreva avere un intuito assolutamente superiore al nostro per essere capaci di procedere basandosi su di essa.

Ci dovemmo rassegnare a far da noi. La parete che ci stava dinanzi era quasi verticale e quasi completamente liscia. Faceva intravedere tre difficili possibilità di salita. Una, che partiva dalla cresta verso sinistra, era chiara all'inizio, ma moriva nella fine, e il nostro tentativo di passaggio

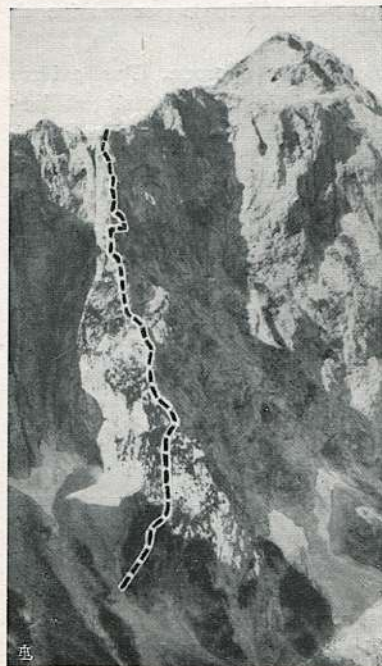
andò a monte. La via centrale sembrava comoda sulla fine, ma mancava all'attacco. Due metri di salita quasi volante e due chiodi laterali a destra ci portarono sulla cengietta verde sulla quale si camminava comodamente; la seconda parte però non era così semplice come era sembrata dal basso, e quindi con l'aiuto di un altro chiodo e un mezzo salto nel vuoto la terza via era raggiunta nella sua parte superiore, una specie di camino-fessura che più andava su e più diventava facile. Peggioro fu la fatica

per la mia compagna che, levando il chiodo e il moschettone, non poteva più fare il passaggio laterale e doveva salire direttamente per la roccia senza appigli e per di più con i due sacchi che, legati all'ultima estremità della corda, le pesavano, dondolandosi sotto a lei nel vuoto.

Eravamo stanchi, molto stanchi, ma quasi arrivati. Un po' di arrampicata facile, un secondo uso della corda per superare cinque metri di parete liscia, un camino, un terzo uso della corda per superare il blocco di vetta ed eravamo arrivati.

Due pere e due prugne; e la meridiana ci spaventò: erano le dodici e mezzo; non volevamo credere. Fin che l'arrampicata era facile il ghiaione di fondo si allontanava tanto rapidamente che sembrava di volare ma alla prima difficoltà che aveva richiesto assaggi e chiodi il tempo era volato.

Sotto a noi si apriva profonda e grandiosa la Val Coritenza. Pelz, Osebnik, Jalouz, Cofova e Conza, mastodontici, la serravano dall'altro lato. Fra noi e il gruppo del Gran Dilastro che tutto



IL MANGART E LA CRESTA DEI CAMOSCI
--- via Pibernik-Drzaj (neg. avv. C. Cbersi)

il giorno avevamo avuto di fronte, scendeva a taglio netto la Böse Scharte e dall'altra parte tre bei cocuzzoli, che poi diventarono cinque, ci chiedevano di essere oltrepassati per giungere al Mangart.

Su e giù, a mani e piedi, passammo oltre, lasciammo a sinistra la vetta del Mangart che proprio allora aveva messo il cappello e giù per il viottoli giungemmo al «Sillani» ove, avendo ormai perduto il treno delle cinque, ci fermammo a ristorarci per poi scendere con comodo per la Forcella Romana e la Val Romana.

DESCRIZIONE TECNICA

Per compiere la salita si richiede: Discreta resistenza fisica; discreta pratica di roccia; molta pratica di mughi.

La salita si può dividere in tre parti distinte per carattere e per metodo di arrampicamento richiesto.

1) Mughi su cresta o parete molto ripida; lavoro più di braccia che di gambe; inframmezzati tratti a prato.

2) Roccia vestita di verde: (erba, rododendri, mirtili, eriche). La roccia per lunghi tratti è molto liscia e anche in tratti quasi completamente verticali i cuscinetti di verde offrono gli unici appigli e appoggi. Salita molto esposta da farsi tutta in scarpe chiodate.

3) Roccia (circa un terzo della salita). Scarpette da roccia.

La descrizione data dal «Hochturist» non è sufficiente per servire da direttrice.

Si può attaccare da qualunque punto dello sperone. Per evitare una parte della faticosa salita su mughi è consigliabile portarsi sul lato orientale fino al più alto contrafforte verde e salire presso a due larici.

Si raggiunge la cresta che talvolta è stretta e talvolta larghissima, e non la si lascia più. Si va su tutto per mughi e tutto a forza di braccia. Molta esposizione. Tale prima fase di salita dura circa ore una e mezzo.

Nella seconda fase, a tratti quasi piani si alternano tratti quasi verticali. Si è sempre completamente esposti. In molti punti verticali gli appigli sono costituiti esclusivamente da zolle erbose. Qualora in qualche punto la cresta non sembri percorribile, si passa dal versante orientale, ma mai più di 5-6 metri sotto la cresta. Il dorso sul quale i verdi hanno termine (che si vede sempre da giù, e sembra una anticima) viene raggiunto, sempre per la cresta, dopo 2 ore e mezza di ascesa, ed è a circa due terzi dalla salita.

Si cambiano le scarpe e si continua in arrampicata facile per cresta fino a che si arriva contro una parete liscia, quasi verticale, che ferma gradino, e costituisce il passaggio più difficile. Si sale nel mezzo su piccoli appigli per un paio di metri fino a che si giunge a mettere un chiodo a destra in una fessura trasversale. Si passano moschettone e corda, spostandosi a destra, e coll'aiuto di un secondo chiodo e identica manovra si raggiunge una cengia verde larga 20-30 cm. su cui si cammina a destra fino alla sua estremità. Ancora a destra, ma più in alto, si pianta un nuovo chiodo, si passano moschettone e corda, si avanza oltre il chiodo su un piccolo appoggio per un piede, e con un piccolo slancio si raggiunge una specie di fessura col fondo verde, ch'è all'estrema destra. Da qui facilmente dritti in su, leggermente a ponente della cresta.

Ove sopra a un camino sta un enorme blocco incastrato, coll'aiuto di una spaccata iniziale di ampiezza massima si raggiungono buoni appigli sulla parete orientale che da giù sembra completamente liscia. Quindi facilmente fino ad uno sperone con ometto. Su per una specie di canalone — camino fino a raggiungere il blocco di vetta, alla cui destra, separata da una fessura larga 40-50 cm., sta una lastra di pietra, strapiombante, alta circa 5-6 metri. Su per lo spigolo di questa (esposto e difficile) e dal suo culmine, passaggio al blocco di vetta.

Tempo totale impiegato: ore 5,30.

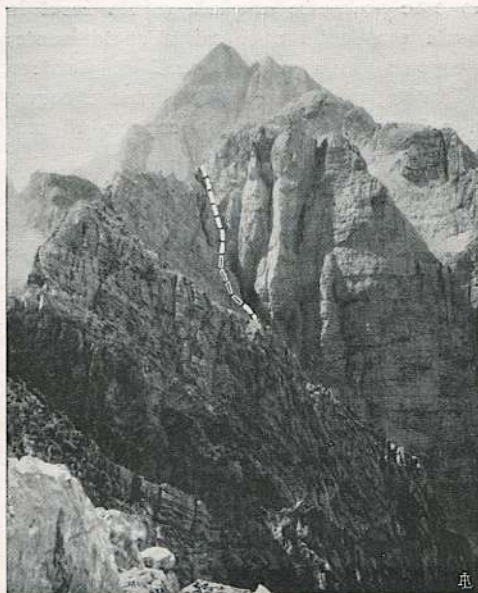
Ing. MARIO PREMUDA

(C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.)

Prima salita alla Forcella fra la Strugova e la Veunza per la gola fra le due cime

(Gabiella Cernuschi e ing. Mario Premuda, 9 agosto 1931)

Giungevamo col treno a Tarvisio verso le 10 di sabato sera, e poichè la domenica precedente avevamo fatta cattiva esperienza delle scorciatoie, questa volta, che non c'era la luna, prendemmo diritti per la strada maestra che conduce a Fusine; e da qui per la bella via che va al lago inferiore e quindi al superiore. Dopo il lago superiore, parte per il sentiero, parte perdendolo, e ferdandoci spesso per mangiare, bere e anche



LA GOLA TRA LA C. VEUNZA E LA CONZA
(nello sfondo lo Jalouz)

(neg. avv. C. Chersi)

dormire, arrivammo al rifugio Piemonte che albeggiava. Veramente del rifugio Piemonte non esistevano che le fondamenta, e presso a queste, un mucchio di travi accatastate.

Poichè per andar dritti verso l'Alpe Vecchia occorreva attraversare vaste zone coperte da pini mughi, preferimmo prendere un sentierino che saliva fin sotto le pareti delle Ponze, e continuava poi costeggiando le pareti verso destra. Al margine di un canale il sentiero aveva termine e da esso si staccava una via diretta di salita, assicurata con chiodi e corde, la via tra la Ponza Alta e la Ponza Media.

Scendemmo nel canale, impaurendo e mettendo in fuga un camoscio, e poi scendendo per questo fino a raggiungere il ghiaione, girando quindi orizzontalmente lo sperone più basso della Ponza di Dietro, giungendo al fondo di un enorme ghiaione, che si estendeva molto in su e nella parte più alta sembrava dividersi in due rami.

Procedere nel mezzo del canale sarebbe stato troppo lungo e pesante; sul suo lato sinistro invece si susseguivano parecchi nevai, e la parete sopra di essi lasciava intravedere la possibilità di salire per lunghi tratti sulle rocce marginali. Scegliemmo quindi la via di sinistra, e fu bene perchè per lunghi tratti potemmo passare sulla parete ed il resto della salita si svolse sui nevai o al lato di questi, dove le ghiaie, saldate assieme dal ghiaccio, danno appoggio abbastanza sicuro. Lungo il margine incontrammo parecchi segni rossi che indicavano certamente la via che conduce alla cresta, passando tra la Ponza di Dietro e la Strugova.

Giunti alla fine del ghiaione, dopo una traversata a destra su nevaio, la gola ci si presentò: il nevaio vi si internava, salendo ripido, molto

grosso e staccato dalla parete da ampi crepacci; dietro al nevaio saliva una fessura-camino verticale e sopra a questa stava appoggiato un masso che la copriva a mo' di tetto. Due dubbi sorgevano spontanei: sarebbe possibile il passaggio dal nevaio alla roccia, e giunti nel camino sarebbe possibile superare il masso che lo copriva?

Su di uno sperone che si protendeva a destra, la via si presentava facile e conduceva dapprima in su e poi orizzontalmente sopra al camino. Presso al luogo dove ci trovavamo, il nevaio era quasi attaccato alla roccia ed il passaggio era agevole: non esitammo ed attaccammo lo sperone.

Messi gli scarponi nello zaino e le scarpette ai piedi, tirata fuori la corda, iniziammo l'arrampicata. Questa era facile e si saliva rapidamente; un passaggio orizzontale, piuttosto esposto, su appoggi coperti di pietrisco, ed il primo problema era risolto. Nella gola, presso una sottile vena d'acqua, ci fermammo a mangiare. Sopra a noi un enorme blocco coperto di muschio faceva da tetto a una cavernetta e chiudeva la strada.

Passando dall'interno verso l'esterno tra il fianco sinistro del blocco e la parete, tenendoci su per attrito e, con le mani alla parete, portando infine le gambe sopra al blocco, orizzontalmente, lo superammo. Ancora in su per il fondo e un altro blocco richiese un altro piano di battaglia.

Più in su il fondo della gola era tutto coperto da nevaio; dovemmo far attenzione a non mettervi i piedi per non bagnare le scarpe. Le pareti ai due fianchi precipitavano verticali, ma quella del fianco sinistro sembrava abbastanza ricca di appigli e una ventina di metri più in alto essa sembrava formare cengia. Tirammo dritti in su per questa e indovinammo. La cengia camminava quasi orizzontale e moriva verso la gola; eravamo già all'altezza del ripiano superiore ma non era possibile continuare il passaggio orizzontale perchè la parete, perfettamente verticale, era senza appigli. Fu necessario salire ancora cinque metri, molto esposti, quasi senza appigli, nel primo tratto. Era questo un passaggio che, classificandolo, s'avvicinava certamente all'estremamente difficile, ma dato che forse il passo si sarebbe potuto evitare con un percorso differente, la difficoltà da noi superata non deve contribuire a classificare la salita.

Dieci passi sul pietrisco mobile e, essendo il fondo coperto nuovamente da nevaio, passammo sul fianco destro attraversando sempre in costa la parete, che non era molto verticale ma molto rotta, fin dove la gola gira nettamente verso destra. Salimmo dritti in su per uno spigolo, poi per camino, poi ancora per spigolo, non facile, anzi in alcuni punti abbastanza difficile, continuammo ancora per il fondo della gola, e in breve avevamo raggiunta la via degli alpini che in quel punto corre quasi in cresta.

Incrociammo la via degli alpini, tenendoci sempre sul lato destro della gola, e traversando orizzontalmente passammo dall'altra parte della forcella. Dinanzi ai nostri occhi avevamo uno spettacolo completamente nuovo: il fondo della Planica coperto di abetaie, costoni con mughi, e i grandi ghiaioni che scendono verso nord dal Jalouz, dalla Cima Traunik e Moistrocca. In facile arrampicata, un po' per roccia e un po' per verdi la cresta della Veunza era raggiunta. Soffiava forte vento da ovest e una nube che aveva avvolto la vetta del Mangart borbottava minacciosa.

Restammo là un po' per ammirare lo spettacolo selvaggio, riposare e consumare tutte le nostre provviste. Eravamo senza orologio e poichè il sole era nascosto non si poteva sfruttare la meridiana. Ma non doveva esser tardi; sarà stato forse mezzogiorno.

Raggiungemmo nuovamente la via degli alpini sopra alla Sagherza e per combinazione trovammo l'inizio della via Masini, per la quale avevamo in programma di scendere. Per ghiaie, gradini artificiali e passamano in ferro scendemmo giù giù, fino all'attacco della scala. Per fortuna, prima di affidarci ad essa, sporgemmo in giù la testa per vedere come andava a finire, e con nostra grande delusione constatammo che a metà altezza uno dei cavi laterali era rotto e una decina di gradini mancava. Bisognava fornar su e far tutto il giro della spalla del Mangart; il treno era perduto.

Risalimmo nuovamente fino alla via degli alpini e mentre incominciava a piovere e il vento che girava fra scirocco e libeccio era diventato quanto mai violento, sempre attenti a non perdere la linea dei segni rossi, giungemmo finalmente verso le cinque e mezza, completamente gelati, bagnati fino alle ossa, quasi senza scarpe, al Rifugio Sillani ove un asciugamano, un buon fuoco, coperte e una buona cena ci rimisero a posto.

DESCRIZIONE TECNICA

Si sale dall'Alpe Vecchia per il ghiaione che si insinua nell'estremo angolo sud-est della Valle di Fusine, ghiaione che costituisce anche l'attacco per la via che porta in cresta fra la Ponza di Dietro e la Strugova. Più agevole è passare completamente sul margine sinistro del ghiaione, in parte sulle rocce marginali e in parte su nevaio. Mentre la via della Ponza di dietro va su a sinistra, la nostra via sale per la gola che si presenta alla destra del termine del ghiaione.

Non si attacca all'inizio della gola, che presenta sul fondo un nevaio molto staccato dalle pareti e sopra a questo un camino chiuso da blocco, ma per lo sperone a destra, in arrampicata facile.

Si sale dapprima per la dorsale di tale sperone e si attraversa quindi a sinistra per entrare nella gola sopra al camino prima menzionato. Si va su per il fondo della gola, chiusa a un certo punto da un enorme blocco incastrato, coperto di muschio; lo si supera nella sua parte sinistra (difficile), si continua per il fondo della gola e si oltrepassa un altro blocco (difficile). Sopra ad esso il fondo della gola è coperto da nevaio e dietro a questo un camino verticale con blocco sembra difficilmente oltrepassabile.

Arrampicata sul fianco sinistro, verticale, con buoni appigli, per circa venti metri dritti in su, quindi passaggio orizzontale fin quasi sopra il camino, poi nuovamente cinque metri in su per la parete verticale con appigli poco buoni (molto difficile) e con passaggio orizzontale si scende nella gola.

Poichè il fondo della gola è coperto da nevaio si continua sul suo fianco destro, non difficile ma molto rotto e coperto da pietrisco. Si arriva dove la gola svolta nettamente a destra e l'arrampicata, sempre sul suo fianco destro, diventa più verticale e più difficile, poi nuovamente più piana e ancora una volta più verticale, per raggiungere infine la via degli Alpini poco sotto la Forcella.

Da lì si può raggiungere facilmente la Forcella; piegando a sinistra si può salire sulla Strugova e a destra, o per la via degli Alpini, oppure oltrepassando la Forcella e piegando quindi in su a destra, sulla cresta del gruppo della Veunza.

Tempo necessario: Dall'Alpe Vecchia all'attacco, ore 1,30. Dall'attacco alla Forcella ore 3.

Ing. MARIO PREMUDA
(C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.)

Prima salita della Torre Nord del Montasio (m. 2708) per lo sperone Ovest

(Massimina Cernuschi e ing. Mario Premuda, 5 luglio 1931)

Si percorre la cresta della «Spalla» del Montasio sino al punto dove questa ha termine sotto la parete verticale della torre. Girando verso destra sugli ultimi gradini verdi (fare molta attenzione, perchè questi tengono male; aver costantemente ambedue le mani sulla roccia), si raggiunge lo sperone ovest dove questo forma una specie di pianerottolo orizzontale. Salendo lungo lo spigolo, parallelamente al margine del nevaio, lo sperone si confonde gradatamente nella parete a scaglioni. Con facile rampicata si raggiunge una larga cengia, che traversa quasi orizzontalmente tutto il fianco visibile della Torre. Sovrastanti a questa cengia, due balze alte da tre a cinque metri, sembrano non essere superabili.

Percorsa verso destra la cengia sino al margine del nevaio, coi piedi sul nevaio e tenendo le mani sulla roccia che presenta appigli molto piccoli ma buoni, si supera l'altezza dei due gradini. Il passaggio dal nevaio alla cengia superiore rappresenta forse il punto più difficile della scalata; si debbono infatti superare tre metri circa di parete leggermente strapiombante, con appigli molto solidi, ma che bastano appena per le prime falangi delle dita e per i margini delle scarpe; spostandosi leggermente a sinistra nella salita, con un'ultima flessione completa sulle braccia, si è su. Si cammina dapprima verso sinistra per la comoda cengia, poi si striscia per 4-5 metri, in posizione molto esposta, dove la cengia, divenuta più stretta della persona, è senza appigli, coperta a meno di un metro di altezza da un tetto dal quale gocciola acqua (è necessario togliere i sacchi dalla schiena e passarli separatamente).

La cengia ridiviene comoda, e 15 metri più avanti, grazie a buoni appigli a forma di cunette, si può passare sul gradino superiore. Da questo, poggiando a destra, in facile rampicata, si raggiunge un camino oltre il quale si sbocca nel canale ghiaioso che conduce sino in vetta, e che costituisce l'ultimo tratto della via di Kučy.

Tempo impiegato circa ore 1,20.

Chi proviene dalla parte sud-ovest della cengia di Findeneč, può ugualmente percorrere la via descritta attaccando lo sperone ovest sul suo inizio, dalle ghiaie della cengia e raggiungendo facilmente la via descritta sul pianerottolo.

Ing. MARIO PREMUDA
(C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.)

Salita alla Cima Vallone per la gola Nord-Est

(Giugno 1930-VIII)

Dai piedi della grande gola che divide la Cima del Vallone dalla Cima Scala, s'inalza una ripida lingua di neve, solcata lungo la sua linea mediana da un profondo crepaccio. Superata questa fino al suo termine, si sale per facili roccie fino alla base di un camino nero e stretto; l'uscita da questo camino è ostacolata da un blocco. Superato questo difficile passo, si giunge con facile rampicata ai piedi di un enorme strapiombo, che si sale facilmente sulla sua sinistra, percorrendo una specie di galleria, colla roccia coperta di muschio. Si arriva ora su di un piccolo belvedere, dopo il quale la gola dapprima molto stretta, si allarga biforcandosi in forma di una Y; mentre il ramo a sinistra va a perdersi nella parete, si sale lungo quello di destra per buona roccia, poggiando leggermente a destra, fino a raggiungere un ripido nevaio. Lo si risale; indi, poggiando leggermente a sinistra si arriva sulla cresta di un contrafforte che si stacca dalla cima. Si scende ancora per roccie molto difficili nella sottostante gola occupata da un ripido nevaio, che si risale fino alla sommità. Dopo una ripida scalata su ottima roccia si raggiunge direttamente la vetta. Ore 6. Salita difficile. L'attacco delle roccie nell'estate avanzata aumenterà certo di difficoltà.

Salita alla Cima Scala per la gola Nord-Ovest

Fino al piccolo belvedere, vedi descrizione precedente; da questo punto si sale dapprima direttamente, poi poggiando leggermente a sinistra per difficili roccie fino a raggiungere la cresta. Si scende indi per roccie friabili sino alla sottostante sella. Da questa, superata una riposta parete, si raggiunge poi per cresta facilmente la vetta.

Salita difficile; Ore 6.

R. DEFFAR

(C. A. I. - Trieste)

Rio Montasio

15 Agosto 1931-IX

Piove? Non piove? Pioverà?

Con questi dubbi amletici e poichè le nuvole sembrano alquanto trasparenti, decidiamo di partire dal Rifugio Grego per recarci a far visita alle «Lancie».

Gran bella cosa queste «Lancie». Una lama di sega tesa tra l'Iof di Miez e gli Scortisoni; un dente mancante nel mezzo forma la forcilla delle Lancie: «problema da risolvere».

Ed è con l'idea di trovarne la soluzione che ci armiamo degli arnesi indispensabili: chiodi, martello, moschettoni, corda ed in genere tutto ciò che serve ad un alpinista modello per far sua con prepotenza, la croda che non gli si vuol dar da sola.

Partiamo dal «Grego» ospitale ad un'ora insolita per noi abituati a veder sorgere l'aurora ancor prima d'esserci coricati, ad un'ora nella quale gli «alpinisti da rifugio-albergo» pensano appena a voltarsi dall'altra parte ed a sognare ardite crode, ghiacciai paurosi, Everest da incubo.

A sella Somdogna ci saluta il festoso scampanio delle vacche e lo sciacquo dell'acqua che cade dalla rustica conduttura in legno funzionante da fontana. Seguiamo per breve tratto la strada poi, lungo una parvenza di sentiero, scendiamo nel letto del torrente che percorriamo sino all'altezza degli stovoli Rive de Clade.

Lungo il percorso l'allegria non manca complice Efrem che non cessa un momento dallo stuzzicare il buon Cernitz.

Passiamo sul lato orografico sinistro del torrente indi, dopo aver infilata una mulattiera attraversante il bosco, sbocchiamo in una radura intersecata in vari sensi da canali d'acqua.

Problema: attraversare il bosco, ove non esiste alcun sentiero, per venir a cadere sul Rio Montasio il più a monte possibile.

La soluzione è una sola; ficcarsi attraverso i rami, calpestar cespugli, graffiarsi, bagnarsi e tenere la «mano sinistra» come in città. Dimostriamo praticamente la teoria venendo a finire quasi sotto la parete ove corre la «grande cengia» del Montasio e, nel punto più propizio, per scendere nel Rio, cioè un ghiaione che ci porta a quella che potrebbe chiamarsi la «porta del Rio Montasio».

Scherza il torrente lambendoci i piedi e ci invita a risalire il suo corso alla ricerca del mistero della sua nascita. Ha voce umana e sembra dirci la sua gioia per la nostra visita promettendoci meraviglie conosciute a pochi, aiuto in caso di bisogno.

Il suo mormorio è dolce come di Sirena e ci conquista, ci avvince spingendoci a risalire alle sue origini malgrado che il cielo si mostri corrucciato e lasci vagabondare pel suo cupolone nubi nere, gravide di pioggia.

Come inizio non va male, sembra d'essere in un vicolo cieco ove ogni via è preclusa però, avanzando, l'occhio esperto scopre subito i punti deboli e l'azione segue rapida e decisa.

Ecco un passaggio dove è necessaria l'arte dell'arrampicatore. Un salto di roccia con relativa cascatella, unico punto vulnerabile un vano nella parete destra ed una fessura. Opiglia ficca le mani nella ferita della roccia e, sospendendosi, fa «pendolo» portandosi al sicuro. Lo raggiungiamo per via diretta su per la corda che lascia penzolare. Si prosegue.

L'acqua col suo corso capriccioso ci fa saltar or qua or là, mettendo a dura prova l'elasticità dei muscoli e le facoltà equilibristiche dell'individuo. Un momento si è sospesi su un piede e poi subito carponi per vincere un altro passaggio. Non c'è male, il Rio mantiene le promesse.

Una breve «pancia» della roccia ci fa contorcere per mantenere a posto il centro di gravità poi, dopo un breve respiro ecco un altro ostacolo. Passaggio obbligato; un camino con uscita in... acqua. Si sale circa due metri, indi un masso incuneato costringe lo spostamento a destra sulla roccia levigata. Vi si aderisce col corpo e, nel mentre le mani cercano l'appiglio che si trova un po' più in alto, si sente l'acqua penetrare oltre le vesti e bagnare la carne. Spiacevole sensazione!

Ora siamo tutti oltre; cosa ci riserva ancora il torrente? Sembra di vivere una di quelle fiabe che si leggevano da bambini e nelle quali il «reuccio» deve vincere vari ostacoli per conquistare la «reginetta».

Qui siamo in cinque reucci, abbastanza straccioni veramente, vero Efrem? e nostra Principessa è la «forcella delle Lancie» che, proprio come nelle fiabe, andiamo cercando alla cieca non conoscendone l'esatta ubicazione.

Si prosegue ancora con varia difficoltà poi una parete di circa 10 m. ci si para dinanzi agli occhi. L'acqua ha lavorato la roccia ed ora scende incanalandosi a spirale, urlando rabbiosamente la sua ira contro il monte che la vuol prigioniera. Opiglia e Cernitz girano la posizione salendo per la parete a sinistra del torrente ed evitando così il salto che assieme a Barisi e Desimon m'appresto a superare. Breve rampicata con qualche spruzzo d'acqua poi, raggiunto un pianerottolo, altri 5 metri di roccia friabile. Superati questi, ancora un piccolo salto dove l'acqua scorre abbondante, indi raggiungiamo i due compagni che si sono portati sopra noi per una larga cengia ghiaiosa. Questa è l'ultima reale difficoltà che incontriamo risalendo il letto.

A rompere la monotonia della roccia e del torrente ci sono pure due nevaî dei quali uno ha il dorso a filo di coltello ed è tutto increspato come un lago al soffiare della brezza.

Nostra preoccupazione è ora di trovare l'attacco alla forcella o a quella che riteniamo per tale. Dopo breve sosta, alle 12.30 si tenta una parete inclinata. Impossibile proseguire. La roccia si sfascia, si sminuzza sotto i piedi in modo impressionante e sembra un conglomerato al quale manchi la forza coesiva.

Con un «Giove canicida»! di Efrem desistiamo, cercando un altro passaggio più abbasso.

Ecco un camino. Sembra pietrificato in un contorcimento spasmodico per malattia incontrata durante l'assessamento della terra oppure uno di quei tronchi nei quali Dante trasforma i violenti contro se stessi.

Non è alto più di 10 metri e dal suo vertice si diparte una stretta cengia ghiaiosa che fa prevedere un eventuale passaggio verso l'alto.

E' tardi e la prudenza consiglia di non arrischiare un bivacco con un tempo simile. Il camino viene tuttavia superato da Desimon che poi avanza alla ventura lungo la parete andando ad incrodarsi una quarantina di metri più in alto.

Opiglia invece trova il giusto passaggio e dopo 20 minuti viene a sbucare circa 15 metri sopra il compagno su di un grande terrazzo adorno di pini mughi. Dal basso facciamo cenno di desistere data l'ora avanzata (sono circa le 14.30 e la strada è ancor lunga e sconosciuta) indi comunichiamo le istruzioni necessarie per il «salvataggio» di Desimon.

Finalmente dopo tre quarti d'ora ridiscendono entrambi, superando l'ultimo tratto in corda doppia e comunicandoci l'esito dell'esplorazione.

Ovidio ci fa osservare ch'è la prima volta che gli succede di «far ciudo» in montagna; Efrem vorrebbe invece persistere nell'idea del bivacco. Noi altri tre ci accontentiamo di mettere lo zaino in spalla ed iniziare la discesa del letto del Rio Montasio, discesa che compiamo in breve tempo superando un salto in corda doppia e l'ultimo in «spaccata» usando, per la presa delle mani, un moschettone.

Agli stavoli Riva de Clade ci volgiamo un'ultima volta verso le «Lancie» che ora appaiono soffocate dall'imponente mole del Jof di Miež e dal Montasio. Come tutte le cose dotate di materia anche questa cresta seghettata perde ora ogni suo valore ritornando ad esser parte infinitesima della Natura. Le Lancie, prima ergentisi di fronte a noi, più piccole, superbamente ed orgogliosamente vanitose nella loro impenetrabilità, ora non sono più nulla, non si scorgono nemmeno prigioniere come sono del vero Monte.

Riprendiamo l'ultima fatica costituita dalla salita al Rifugio Grego dove giungiamo verso le 20.

C'è una favola imbandita, nello stanzone, dove si brinda al felice esito d'un convegno. La nostra apparizione è accolta con simpatia dai numerosi convenuti che in noi, così male in arnese dopo la rude fatica della giornata, vedono certamente se stessi al termine d'una dura battaglia con l'aspra croda.

F. MOVIA

Importanti salite di soci del G. A. R. S. nelle Dolomiti

Il Campanile di Val Montanaia salito per gli strapiombi Nord

La sera del 25 luglio di quest'anno, il solito camion attrezzato portava gli arrampicatori del GARS a Cimolais. Da qui essi proseguivano lungo la Val Cimoliana, fino al Rifugio Pordenone dove pernottarono.

All'alba ripresero il cammino per la faticosa Val Montanaia, e si portarono alla Tacca del Campanile (forcella Nordica). Mentre il resto dei partecipanti s'inerpicava sullo sperone che fronteggia il versante Nord del Campanile, sette rocciatori, fra i quali una signorina, in due cordate, scalarono la bellissima guglia per gli strapiombi Nord (strapiombo Casara), quindi proseguirono per la via normale alla vetta.

Gli strapiombi furono scalati in circa due ore. La prima cordata era composta da Benedetti, Barisi, Desimon, sign. Cernuschi M., Ing. Premuda; la seconda cordata da G. B. Fabian e O. Opiglia.

Una nuova via diretta sulla parete NO del Civetta aperta dalla cordata Comici-Benedetti

Il 4 agosto di quest'anno Comici e Benedetti del GARS, attaccarono la vertiginosa parete N-O del Civetta, a circa duecento metri a sinistra (di chi guarda il monte) dell'attacco Solleder, e superarono tutto il levigato apice per un itinerario completamente nuovo, che coincide con la famosa «Direttissima» scoperta da Solleder e Lettembauer nel 1925, solamente negli ultimi sessanta metri.

Questa via è di estrema difficoltà, e la scalata durò complessivamente 31 ore, delle quali 20 di pura arrampicata. Furono adoperati 35 chiodi dei quali ben 16 lasciati in parete, inoltre per superare certi strapiombi e per attraversare tratti lisci, gli arrampicatori dovettero ricorrere ai lacci per i piedi e tre volte a pendoli di corda. La parete vinta è alta ben 1200 metri.

GIORDANO BRUNO FABIAN

C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.

CRONACA SOCIALE

La giornata del C. A. I. della nostra Sezione

13-14 giugno 1931.

Esito quanto mai lusinghiero ebbe anche quest'anno la giornata del C. A. I. della nostra Sezione; la verde conca di Tolmino, e le montagne che la racchiudono videro raccolti per la celebrazione di questo avvenimento di solidarietà alpinistica ben 150 soci della nostra Sezione; ed il raduno si svolse tra la più viva cordialità.

Le partenze avvennero in più riprese, con autocorriere e autocarri attrezzati; i gruppi partiti al sabato salirono parte i monti Gran Cucco (m. 2086) e Grande Scherbina (m. 2054), dai quali ebbero la ventura di godere un imponente panorama, parte il Monte Nero di Caporetto e Monte Cavallo (m. 1476); il forte gruppo partito da Trieste nella mattinata di domenica, saliva il Monte Tricorno di Tolmino, punto panoramico dal quale si gode una splendida vista sulla conca di Tolmino, sulla valle dell'Isonzo e su tutte le prealpi.

Verso le 17 tutti i gruppi si raccolsero a Tolmino, ove venne consumato il pranzo sociale, alla fine del quale venivano consegnate al Vicepresidente dott. Renato Timeus le insegne di Cavaliere della Corona d'Italia; questi commosso ringraziava i presenti e magnificava la missione del C.A.I., e particolarmente quella delle Sezioni che operano presso i confini.

La splendida manifestazione si sciolse ai canti nostalgici della montagna, lasciando in quanti avevano partecipato la migliore impressione per quella giornata trascorsa sui monti in affratellamento di spirito con gli alpinisti di tutta l'Italia.

La Sezione di Trieste all'adunata nazionale del C. A. I. a Bolzano

Una forte squadra di nostri soci ha partecipato all'adunata nazionale del Club Alpino Italiano, a Bolzano. Del magnifico esito dell'adunata sarà data ampia e dettagliata relazione sulla Rivista Mensile della Sede Centrale; noi daremo solo qualche notizia della partecipazione della nostra sezione.

Per la squadra della nostra sezione, squadra guidata dal Presidente avv. Carlo Chersi, fu organizzata un'escursione alpina speciale, non essendo possibile l'iscrizione in una delle comitive ufficiali, per essere la composizione di queste numericamente limitata. Da Bolzano gli alpinisti triestini si portarono colla ferrovia a Vandoies, e di là risalirono dalla valle di Fundres fino alla biforcazione di Dan, da dove raggiunsero il caratteristico lago Ponte di Ghiaccio ed il rifugio omonimo. Durante la notte si scatenò una bufera, ed al mattino le montagne apparvero completamente bianche di neve; la progettata salita al Gran Pilastro, che molti dei partecipanti avevano in mente di compiere durante la traversata, è stata quindi resa impossibile e la squadra intraprese, con tempo sempre più minaccioso, la progettata traversata al bacino di Vipiteno; una violenta bufera di neve colse la comitiva nel punto più alto della traversata, sulla Forcella Punta Bianca, dove gli alpinisti furono messi a dura prova; tuttavia il passaggio del ghiacciaio è riuscito senza incidenti, in un tempo relativamente breve. Raggiunta la morena laterale, la squadra continuò nella discesa fra la tormenta, e pervenne finalmente al Rifugio Monza, dove ebbe un cordiale incontro con la squadra ufficiale di Monza, guidata dal Presidente di quella Sezione. Dopo una sosta di un paio d'ore, gli alpinisti continuarono la marcia raggiungendo la valle di Vize; a S. Giacomo di Vize la squadra pernottò, e la mattina seguente col sole, mentre in montagna imperversava ancora la tormenta, scese a Vipiteno.

Di là gli alpinisti rientrarono a Bolzano colla ferrovia, ripartendo dopo breve sosta per Trieste.

LA DIREZIONE

Il convegno di quest'estate nelle Giulie

dall'8 al 16 agosto

Il cielo che, sabato sera e la mattina di domenica, ai Laghi di Fusine, prometteva molto bene, nel pomeriggio, iniziata la salita del Lavinale, incominciò ad imbronciarsi, per manifestarsi poi in forma di pioggia dritta e fredda; poi venne il vento e più tardi ancora... l'artiglieria da montagna. Ed a star là fermi per più di due ore, sotto la sferza del vento e della pioggia, ad attender che passi tutta la batteria, era poco piacevole; finalmente l'artiglieria passò, ma in cambio peggiorò il tempo tanto che alla forcilla più di uno fu scaraventato a terra. Il nevischio ci toglieva la vista e inzuppati sino all'ossa raggiungemmo il Rifugio Sillani. Il tepore del Rifugio e la buona cena fecero dimenticare la fatica e anzi ci è voluto assai perchè alle dieci tutti si decidessero a coricarsi.

Durante tutta la giornata del lunedì, nessuno si mosse dal rifugio, chè il tempo sconsigliava ogni proposito di uscita. Ci fu un falso allarme, cioè una speranza, nel tardo pomeriggio, che il tempo si sarebbe finalmente rimesso, tanto che si tentò di scappare in valle, ma dopo neanche cinquanta metri di discesa, si scatenò improvvisamente la tempesta, che nella notte culminò in una buona nevicata apportatrice di sereno.

Il martedì «fare» il Mangart voleva dire spostare il resto del convegno, fatta eccezione per alcuni, tutti gli altri preferirono seguire il programma; discesi al Predil e poi al Lago, godemmo di uno dei più interessanti spettacoli delle Giulie e cioè la valle del Riobianco e su, in alto, l'imponente anfiteatro costituito dalle Cime di Riobianco e di Riofreddo, sul quale sovrasta la forcilla del Vallone. Pochi conoscono il sito, che è davvero uno dei più belli delle Giulie. Arrivare al Rifugio Corsi, come da tutte le forcille che l'attorniano, sembra questione di minuti, e infatti lo è, ma di un'ora o quasi per una comitiva come la nostra; quando vi si arriva, ci si abbandona alla sua cordiale ospitalità, come sopra un piumino. Dolcezza che si pensano adesso, non allora, quando tutti erano intenti a cercare aggettivi per il tempo, che ora, perchè dobbiamo limitarci alle descrizioni, diciamo essere stato pessimo. Meno male che c'era il correttivo: due fanfare di alpini; quelli del 9^o, quindi vecchie conoscenze, quindi lunghe chiacchierate di quel che si dovrebbe fare, in montagna, quando c'è il bel tempo.

Mercoledì pioggia... si capisce, tanto che il convegno, anzichè chiamarlo «a zonzo per le Giulie» lo ribattezzarono in «andata ritorno e bagno». Ma il giovedì, in barba a certi nuvoloni, che venivano da tutte le parti, fu raggiunta la vetta e poi, nella discesa, dopo la galleria e quelle famose corde metalliche, che servono a ridurre il Jof Fuart a una bella passeggiata, per le comode cengie, che lasciano la Madre dei Camosci e degli interessanti camini, e discese su roccia, che entusiasmarono... dopo fatte, i novizi, si raggiunse la Forcilla di Riofreddo. Quando si è soli è facile, ma quando si è in venti, andar giù per il canalone, non è certo piacevole. Comunque con qualche ammaccatura lieve, ce la cavammo bene tanto, che alle cinque eravamo già al «Pellarini», dopo aver ricevuto un tiepido saluto del sole, che stava nascondendosi dietro il Nabois.

Al «Pellarini» poi, si è come a casa nostra, per la comodità del mangiare, non per il dormire chè le acciughe in scatola stanno più comode. Quaranta è per il «Pellarini», credo, la cifra record.

Andare dal «Pellarini» al «Grego» è affare di poche ore, solo bisogna essere stati ad Abano e sapersi quindi arrangiare con i fanghi; il sentiero, se non viene spostato, sarà meglio farlo sui rami degli alberi.

Però al «Grego» si dimentica la brutta salita e si mangia bene e si dorme meglio e si possono fare i più azzardati progetti, che poi ci pensa la pioggia a diluirli. E infatti ne è venuta giù tanta e pure c'è stato qualcuno che s'è arrischiato di andare sino alle malghe, altri hanno preferito fare una capatina al Rifugio Stuparich per ritornare poi per la Cima di Somdojna, altri ancora si avventurarono, con un tempaccio da cani, sino al Jof di Miezegnot.

In complesso ci si mosse, si vide, magari attraverso squarci di nebbia, le cime agognate o, sotto, le valli attraversate con tanta speranza di bello e ci si divertì, perchè nessuno spettacolo riempie tanto di gioia l'animo come la montagna, perchè lassù sembra liberarsi dalle miserie del mondo per ascendere verso le mete più alte.

S. S.

Il Primo Convegno estivo del G.A.R.S. sul Jof del Montasio

(Luglio 1931)

Fin dalla sua costituzione, il Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori, si è prefisso una linea di condotta, che mira a divulgare fra i giovani, un sano e forte amore per la montagna.

Ma non bastava fare della propaganda alpinistica, affermando che la montagna è bella, che bisogna andarci per obliare le fatiche della città, che la lotta con i monti prepara alla lotta per l'esistenza, che ogni salita lascia dei bei ricordi, e tante altre cose di questo genere, delle quali sono piene le pagine della letteratura alpina sin da quando questa è nata.

Bisognava prima di tutto rendere esperti questi giovani, e prepararli gradatamente alla conoscenza di quella tecnica alpinistica che la pratica dell'Alpe richiede.

Ed a questo il GARS pensò istituendo la «Scuola di roccia», e, scegliendo quale palestra di preparazione e di allenamento la vicina Val Rosandra, il «giardino d'arrampicamento» di Trieste.

Sotto la guida di valenti rocciatori e maestri di alpinismo, molte cordate di giovani furono istruite, corrette e consigliate; e poi indirizzate sulla vera montagna dove completarono il loro tirocinio e proseguirono sulla via del perfezionamento. In questa maniera le file del GARS si arricchirono di ottimi elementi, che dettero un contributo non indifferente alla sua intensa attività.

Nel suo programma di azione, il GARS aveva pure fissato che periodicamente si dovessero organizzare dei convegni alpini, col precipuo scopo di mantenere continuamente in efficienza le forze di coesione del Gruppo.

Così non si era ancor del tutto sopito il ricordo del Convegno invernale alle Casere Glazzat, che già gli infaticabili dirigenti pensarono a quello estivo. E ben presto cominciarono le noiose, interminabili sedute che caratterizzano il lavoro preparatorio di un'importante manifestazione.

E dopo parecchie di queste sedute, in cui intervennero tecnici, consiglieri, revisori, cassiere e persino il presidente del Gruppo, nulla di buono era stato ancora combinato.

Mancava competente a chi indicava la meta del Convegno.

Ma una sera nella nostra piccola sala, fra una chiacchiera e l'altra qualcuno timidamente accennò alla bellezza di una gita sociale sul Jof del Montasio, scalandolo da tutti i suoi versanti. E poichè c'era in sede per combinazione il Presidente e per abitudine il Segretario, si credette opportuno di scrivere immediatamente nel libro che raccoglie i verbali, che nella seduta di... quella sera, era stata decisa la località e la montagna per il raduno «garsino».

Vista la necessità impellente di un preciso programma, gli infaticabili dirigenti sedettero ancora un paio di volte, per fissare la data del convegno e designare i capicordata che dovevano funzionare da guide sulle varie vie di salita al Jof del Montasio.

La settimana che precedette l'effettuazione scrupolosa del programma, fu tutta di lavoro massacrante per l'abitudinario segretario, che dovette farsi in otto per dare informazioni, consigli, distribuire i singoli partecipanti nelle cordate e fissarne il posto più adatto, secondo le loro attitudini e capacità, chiedere i permessi per i camions attrezzati e prepararsi il discorso ufficiale.

Finalmente il momento della partenza giunse e tre oneste «autocorriere economiche» accolsero i numerosi partecipanti e filarono verso Chiu-

saforte e Valbruna. Il cielo, per l'occasione, pensò bene di cambiare abbigliamento. Soffriva di azzurrite acuta e per calmare le sue sofferenze, si vesti di un «tout de même» che somigliava nel colore alle vecchie campane di villaggio.

Gli alpinisti si preoccuparono un poco, vedendo quel mantello quasi funebre, ma poi per darsi un buon contegno si misero a cantare.

A tale strazio, il cielo non seppe resistere, e dette fondo a tutte le sue provviste liquide. Per molto tempo le cose si videro attraverso un fitto velario d'acqua.

Quando gli alpinisti smisero di cantare, lassù si chiusero i rubinetti. Ma intanto coloro che erano partiti alle 15 arrivarono al Rifugio Stuparich e alle malghe Pecol bagnati come la biancheria risciacquata. Nella tarda notte furono raggiunti dai compagni partiti da Trieste alle 19.

Nel regno dei cieli le cose non miglioravano. Il «tout de même» color campana vecchia persisteva. Si udivano sordi brontolii che parevano emessi da una suocera arrabbiata, e si vedevano certi guizzi lampeggianti che rammentavano le occhiate micidiali di una donna carica di elettricità erotica.

Nelle valli, e sulle fiancate montagnose, si rivoltavano delle nebbie pesanti come una conferenza sulla morale o come un trattato filosofico. Quando apparve l'alba, sembrava di essere nell'interno di un immenso carrozzone ferroviario, rischiarato dalla sola luce bleu. Pioveva, ma le nubi erano molto basse, cariche di acqua ed avevano i contorni bluastri.

Si sa che i veri alpinisti non temono il maltempo, e perciò i partecipanti al convegno, uomini e donne, fecero una sommaria colazione e partirono dirigendosi ognuno all'attacco della via che dovevano percorrere.

Quelli che avevano dormito alle malghe di Pecol, per rifarsi del cattivo giaciglio, si rimpinzarono di latte appena munto, e si scaldarono al fuoco dei ceppi che bruciavano nelle malghe. Essi avevano tempo in quantità per la salita, poichè dovevano procedere per via ordinaria guidati dal solerte segretario che, nell'attesa di compiere efficacemente la sua missione, si credette in dovere di dare dei consigli sul modo di salire le montagne per «ripidi verdi e facili roccie».

Intanto le cordate, che scalavano il monte dal Nord e dall'Ovest, erano da tempo alle prese con le roccie e colle difficoltà, e continuavano a rampicare con animo tranquillo, poichè vedevano che il tempo accennava a migliorare. Infatti le nebbie si diradavano e le nubi si rischiaravano e si strappavano in più punti, lasciando scivolare qualche raggio di sole dai riflessi color oro cinese. L'atmosfera diveniva limpida e l'orizzonte si liberava a poco della tappezzeria brumosa; già si scorgevano in distanza le vette rocciose.

Dopo aver bevuto latte in abbondanza, gli alpinisti della via normale, vennero incolonnati dal solerte segretario, che si metteva in testa al gruppo, dando il segnale della partenza.

Così il Montasio si vide assalito da tutte le parti e, non potendo fremere di rabbia (essendo di pietra), si accontentò di attendere impassibile che gli uomini, dopo averlo tormentato sui fianchi, lo calpestarono sul capo, incappucciato di grigio.

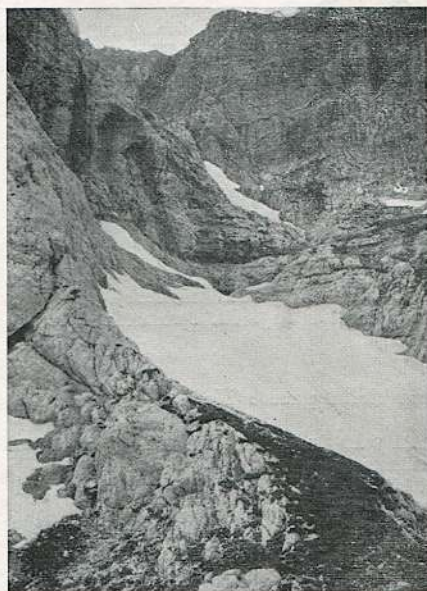
Dal Nord intanto le cordate si avvicinavano alla meta. Giunsero primi gli arrampicatori della «Direttissima», la classica via di Kuzy. Legati in due cordate, la prima condotta da Fradeloni, e composta di una signorina e un giovanotto, la seconda da Prato con due signorine e un giovanotto. Erano tutti contenti della salita, soltanto qualcuno mormorò che la via era pericolosa perchè si correva continuamente il rischio di spaccarsi la testa in uno dei tanti pioli piantati nella parete.

Le altre vie percorse, oltre la via normale per la quale salirono venticinque persone, furono: la «Cacciatori Italiani» da una cordata condotta dal seniore cav. Orseolo Pieri, capo gruppo del GARS, e composta di una signorina e un arrampicatore; la via «Horn» da una cordata comandata da Forni e composta di tre persone; la via straordinariamente difficile percorsa la settimana precedente nella parete Nord da Opiglia-Prato-Movia, venne ripetuta dallo stesso Opiglia conducendovi la valente arrampicatrice,

signora Lala Sore; la Cresta dei Draghi, per la via degli arrampicatori di Monaco, dall'Ing. Premuda con la signorina Massimina Cernuschi, ormai conosciutissima per le sue virtù di arrampicatrice. Ultima a giungere fu la cordata del dott. Troiani, composta di una signorina e due alpinisti, che era salita per la lunga, ma pittoresca via di Dogna.

Come si vede il sesso femminile non restò secondo a quello maschile, non si sa se per passione o per mania di emulazione.

Tutte quelle persone radunate al sommo del colosso giuliano, dovevano fare del chiasso, visto che il sole sorse dietro ad una nube a gettare un'occhiata sul mondo, per vedere come stavano laggiù le cose.



Il canale sotto la Cresta dei Draghi, lungo il quale si svolge parte della via dei Cacciatori Italiani al Montasio



LA VAL RIO MONTASIO
(neg. ing. B. Tarabochia)

S'indugiò alquanto ad ammirare quella gente che per amore di un ideale, si era spinta tanto in alto; ma poi pensò bene di ritornare nella quiete dietro alle nubi, e scomparire.

In ogni racconto alpinistico, l'autore arrivato colla descrizione in cima alla montagna, sente il bisogno di illustrare con parole più o meno colorite, il magnifico panorama che lo circonda. Visto che quel giorno il panorama c'era, ma nascosto da una cortina grigia che avviluppava la vetta, io mi risparmierei la fatica di descriverlo.

Gli alpinisti intanto cominciarono la discesa, senza vedere la smorfia che contrasse il nobile volto del segretario, il quale nella fretta aveva dimenticato a valle il testo del discorso ufficiale. Qualcuno però gli fu grato di tale dimenticanza. Gli alpinisti, veramente alpinisti, odiano i discorsi ufficiali, come odiano le vie artificiali, e preferiscono i fatti alle parole.

I malgari di Pecol dovettero faticare per accontentare tutte quelle gole fameliche che chiedevano avidamente del latte. C'erano però i «veci» (e anche i giovani) ai quali il color bianco del latte non era particolarmente simpatico, e nascostamente si attaccarono a delle bottiglie contenenti un liquido di un bel color rosso acceso, che segretamente avevano portato seco.

Quando le gole dei «veci» e quelle dei giovani si furono calmate, si continuò la discesa fino ai Piani dove attendevano le «autocorriere economiche», che imbarcarono tutti quanti e filarono verso Chiusaforte. Nella sala principale dell'albergo Pesamosca, messa gentilmente a disposizione del GARS, si tenne la cena di chiusura del Convegno, e se i partecipanti poterono sfuggire al discorso del Segretario non sfuggirono a quello del Presidente che, fortunatamente, fu molto breve e squisitamente alpinistico.

GIORDANO BRUNO FABIAN

(C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.)

Attività del G. A. R. S.

Verso la fine della primavera e nella prima parte dell'estate, l'attività dei soci del G.A.R.S. prese uno sviluppo davvero lusinghiero: vennero segnati parecchi nuovi itinerari, sia sulle Alpi Giulie che in altri gruppi di monti più lontani, molte difficili vie che da tempo non venivano percorse vennero ripetute, e tutte le più importanti vette delle Alpi Giulie vennero raggiunte da gruppi numerosi di alpinisti.

Diamo un riassunto complessivo di tale attività:

ALPI GIULIE

Prime salite:

Torre Nord del Montasio per lo sperone Ovest. — M. Cernuschi e ing. M. Premuda, 4 luglio 1931. (Vedi relazione in questo numero).

Veunza, per la gola N-E. — G. Cernuschi e ing. M. Premuda, 9 agosto 1931. (Vedi relazione in questo numero).

Altre salite:

Jôf di Montasio, per la direttissima della parete Nord. — F. Movia, O. Opiglia e C. Prato, 21 giugno 1931.

Jôf di Montasio per otto differenti vie in occasione del Convegno del Gruppo. (Vedi relazione in questo numero).

Jôf di Montasio, per la via dei Cacciatori Italiani. — 4 soci, 21 giugno 1931.

Jôf di Montasio per la Cresta dei Draghi, II^a salita — M. Cernuschi, ing. M. Premuda, V. Trevisan, G. Zannini, C. Cernitz, C. Prato, C. Vidorno, 28 giugno 1931.

Cimone del Montasio. — 3 soci, 28 giugno 1931.

Zabus e Scortisoni. — 3 soci, 29 giugno 1931.

Canin e Ursiz. — 4 soci, 28 e 29 giugno 1931.

Forca del Palone, traversata. — 2 soci, 9 agosto 1931; 4 soci 14 agosto 1931.

Modeon del Montasio, II^a salita per la parete Nord. — E. Desimon, G. Fradelloni, 9 agosto 1931.

Modeon del Buinz per la parete Nord. — G. Cesar, M. Cesca, 21 giugno 1931.

Jôf Fuart, per la Gola NO e la cresta del Jôf de lis Codis. — M. Cernuschi, ing. M. Premuda, 14 giugno 1931; per parete Nord. — G. Fradelloni, O. Pieri, dott. F. Troiani, M. Vitri, 28 giugno 1931; per lo spigolo N-E. — A. Barisi, P. Blasina, G. Cesar, C. Cernitz, C. Vidorno, 14 giugno 1931; id. — ing. G. Brunner, E. Comici, N. Gnoli, 21 giugno 1931; id. — G. Cernuschi, G. B. Fabian, cap. O. Pieri, 19 luglio 1931; id. — A. Barisi, C. Cernitz, E. Desimon, 13 agosto 1931; per la gola NE. — 4 soci, 28 giugno 1931; id. — A. Baccara e A. Terpin, 25 agosto 1931; per la via da S. — parecchi soci in varie riprese.

Madre dei Camosci, per la via S. — due soci, 14 agosto 1931; per lo spigolo NE. — G. Stauderi.

Cengia degli Dei, II^o giro completo. — E. Comici, G. Stauderi, 30 luglio 1931.

Le Vergini, — 7 soci, 8 giugno 1931; 5 soci 14 giugno 1931; 3 soci 12 agosto 1931.

Cima Vallone. — 14 soci, 24 giugno 1931.

Mangart, II^a salita per la cresta dei Camosci. — M. Cernuschi e ing. M. Premuda, 2 agosto 1931. (Vedi relazione in questo numero).

Tricorno, per la parete N. — E. Comici, dott. A. Glanzman, 19 luglio 1931; per la via Bamberg e direttissima della parete E. — 2 soci, 19 luglio e 3 agosto 1931.

Vennero inoltre compiute numerose ascensioni sui monti: Montusel, Zuc del Boor, Cuel della Barretta, Jovet, Sart, Piper, Jôf di Miezegnotf, Cinque Punte di Cave del Predil; Jalouz, Prisanig, Solcato, tralasciando di dire dell'attività svolta nel vicino Carso, e nella palestra di addestramento per rocciatori della Val Rosandra.

ALPI BREONIE

Dal Rifugio Dante:

Per la Vedretta della Stua, Forcella Monteneve e Vedretta Montarso alla Forcella Montarso.

Per la Vedretta Pendente e la Forcella Spinarossa alla Cima Spinarossa. Attraversando il ghiacciaio di Cimalibera, alla Forcella Cimalibera.

Dal Rifugio Regina Elena:

Per la cresta rocciosa alla Cima del Prete.

Per la cresta sulla vetta della Zuckerhüttl.

(Ing. G. Brunner, E. Bornettini, O. Opiglia, M. Orsini, dott. F. Trojani, 5-9 aprile 1931).

ALPI VENOSTE

Dal Rifugio Pio XI:

Per il ghiacciaio di Vallelunga sulla Palla Bianca.

Dalla Sella di Vallelunga sulla Cima di Vallelunga.

Attraverso la Croda Gelata di Vallelunga e la Vedretta della Croda sulla Cima Vernaga Alta.

Dalla Vernagthaus:

Attraverso il Vernagtferner (ghiacciaio di Vernagt), e il Brochkogeljoch sulla Wildspitze.

Per la cresta Nord sul Brochkogel.

Attraversando il Gusslarferner sulla Mittlere Gusslar Spitze.

Per il Gusslarferner e Gusslarjoch sulla Kesselwandspitze.

Per il Fluchtkogeljoch sul Fluchtkogel.

Dalla Brandenburgerhaus:

Attraversato il Gepatschferner sulla Vordere Eisspitze, Mittlere Eisspitze, Hintere Eisspitze.

Lehmanspitze (m. 3597).

(Ing. G. Brunner, M. Orsini, ing. M. Premuda, U. Tarabocchia, dott. F. Trojani, 23-29 maggio 1931).

Dal Rifugio Bellavista:

Cima Finale (m. 3515).

Palla Bianca (m. 3746).

21-22 luglio 1931.

GRUPPO DEL CEVEDALE

Dal Rifugio Cevedale:

Hintere Zufallspitze, Monte Cevedale, Cima Prasole, Palon della Mare, Monte Viof. — (Dott. B. Bissaldi e F. Stefanelli, 5-8 luglio 1931).

GRUPPO DELLA PRESANELLA

Dal Rifugio Denza:

Cima Vermiglia; attraverso il Passo Cercen e Sella Freshfield per cresta sulla Presanella. — (Dott. B. Bissaldi e F. Stefanelli, 10 luglio 1931).

DOLOMITI

Prime salite:

Torre Claudio Casa, Pale di San Lucano. — (Ing. G. Brunner, E. Comici, O. Opiglia, 14 giugno 1931).

Cima della Beta (m. 2708, Pale di San Lucano) per la parete Nord. — (Ing. G. Brunner, E. Comici, 10 giugno 1931).

Anticima dell'Alberghetto (m. 2500, Pale di San Lucano). — Ing. G. Brunner, E. Comici, 12 giugno 1931).

Cima Alta di Val Grap (m. 2550) per la cresta Nord. — (M. Amstici, Massimina Cernuschi, E. Desimon, ing. M. Premuda, G. Zannini, 19 luglio 1931).

Cima dei Preti (m. 2708) per la cresta Nord. — (Ing. G. Brunner, O. Opiglia, dott. F. Trojani, M. Amstici, M. Cernuschi, E. Desimon, ing. M. Premuda, G. Zannini, 19 luglio 1931).

Torre Coldai (m. 2545) per la parete Nord-Ovest (variante della via Carlesso-Granzotto). — G. Prato, 13 agosto 1931).

Cima Vezzana (m. 3195) dal ghiacciaio di Travignolo per parete Ovest, cresta Nord-Ovest e parete Nord. — (M. Cernuschi, M. Orsini, M. Premuda, 15 agosto 1931).

Altre salite:

Dalla Valle di San Lucano sulla Cima Ambrusoy — (Ing. G. Brunner, E. Comici, 15 aprile 1931).

Dal Rifugio Rosetta:

Cima Rosetta; Cima del Ball; Cima Vezzana. — (Ing. G. Brunner, E. Comici, 16-17 aprile 1931).

Monte Duran (m. 2643, Gruppo del Civetta). — (G. Cesar, 28 giugno 1931).

II^a salita della Torre Armena (Pale di San Lucano). — (Ing. G. Brunner, E. Comici, 15 luglio 1931).

Guglia De Amicis, per la via Dülfer; Torre del Diavolo, per la via Dülfer; Cima Piccola di Lavaredo, per la via Fehrmann. — (E. Comici con altri, 10-14 luglio 1931).

II^a salita della Cima Piccola di Val Grap (m. 2400). — (M. Amstici, M. Cernuschi, E. Desimon, ing. M. Premuda, G. Zannini, 19 luglio 1931).

Cima Grande di Val Grap, per la parete Est. — Ing. G. Brunner, O. Opiglia, dott. F. Trojani, 19 luglio 1931).

Monte Ferrara, per la Val Ceppeda. — (4 soci, 19 luglio 1931).

Cima Piccola di Lavaredo, per la via Fichtel; Cima Grande di Lavaredo per le vie Stösser-Dülfer; Becco del Mezzodi per il camino Barbara; Punta Fiammes (Gruppo del Domagagnon), per la parete Sud. — G. B. Fabian, P. Slocovich, C. Vidorno, 2-7 agosto 1931).

Monte Crot da Malga Staulanza. — (Claudio Prato, 13 aprile 1931).

Civetta, per la parete Nord (direttissima Solleder). — M. Cesca con Carlesso e Granzotto di Pordenone, 14 agosto 1931).

Cima Rosetta, dal Rifugio Rosetta. — (12 soci, 15 agosto 1931).

Il colonnello Italo Gariboldi promosso a Generale di Brigata

Col più vivo piacere sarà appresa dai nostri soci la notizia della nomina del Colonnello Gariboldi a Generale di Brigata.

Il Generale Italo Gariboldi, che con tanta passione studiò la nostra regione, approfondendosi in particolar modo nel campo della speleologia, nel qual campo specialmente si acquistò innumerevoli benemerienze, terminati i lavori della Commissione Italo-Jugoslava per la delimitazione dei confini, era stato assegnato al comando di un reggimento, a Fiume; per meriti eccezionali era stato successivamente nominato Comandante della Scuola di Guerra, a Torino; con la recente nomina, il Gen. Gariboldi assume il comando della 5^a Brigata a S. Remo.

L'Alpina delle Giulie, memore di quanto il Generale Gariboldi fece per il bene del Sodalizio, si rallegra di questa onorifica nomina ed invia, anche con questo mezzo all'illustre Generale i migliori auguri e tutto il più sincero compiacimento.

Comm. dott. Ferruccio Cimadori

Addì 20 ottobre si spense il comm. dott. Ferruccio Cimadori, che fondò, nel 1883, la nostra Società, costituita appunto in una sala della sua abitazione.

Delle sue belle doti di alpinista e di uomo politico parleremo per esteso nel prossimo fascicolo.

Alla famiglia, anche con questo mezzo, rinnoviamo le nostre più sincere condoglianze.

Mario Premuda

Una gravissima e crudele sciagura ha colpito la nostra famiglia; il 27 settembre l'ing. Mario Premuda è deceduto, alla fine di una traversata nel gruppo del Picco di Mezzodi.

Grande era l'affetto che Egli si era acquistato presso tutti noi, non solo quale alpinista appassionato, e quale collaboratore indefesso, ma anche quale compagno ed amico carissimo, ed il Suo nome vorremmo non comparisse soltanto in un articolo commemorativo ma visse e vivrà certamente nel cuore di tutti noi. Solenni onoranze furono rese ai suoi funebri, ai quali presenziò pure S. E. Angelo Manaresi.

Sia dalla direzione dell'Alpina, che dal G.A.R.S. furono prese disposizioni per onorare degnamente il nome e la memoria dello Scomparso. La fulmineità della tragedia non ci consente di ricordarlo come vorremmo in questo numero di «Alpi Giulie», nel quale figurano anche alcune Sue relazioni; ci riserviamo quindi di commemorarlo nel prossimo numero; abbiamo tuttavia voluto che il pensiero dei soci venisse richiamato per un mesto, affettuoso saluto.

Andrea Davanzo

Un luttuoso avvenimento colpiva il 9 agosto la nostra città e la cittadinanza dell'Istria, destando vivo dolore tra i soci della nostra Sezione; la morte del comm. Andrea Davanzo. Uomo di preclare virtù, Egli si rese altamente benemerito della città di Cittanova, quale suo Podestà; ivi Egli svolse la maggior parte della Sua proficua attività, particolarmente quale illuminato promotore di opere bonificatrici e degli interessi della pesca; i nostri soci lo ricordano e lo ricorderanno specialmente per le interessantissime e belle conferenze da Lui tenute su questo argomento nella nostra Sede, e per il particolare attaccamento da Lui sempre dimostrato alla nostra Società.

Coll'animo commosso porgiamo a quanti Egli ebbe cari i sensi delle nostre più vive condoglianze.

Le grotte del Timavo a S. Canziano

Dopo un lungo periodo di chiusura, è stata riaperta al pubblico l'osteria di S. Canziano del Timavo, in gestione del sig. Giombi.

I locali completamente rinnovati, decorosi e di bell'aspetto, l'eccellente cucina e l'ottimo servizio non mancheranno di attrarre l'attenzione del pubblico turistico che, data l'impossibilità di rifocillarsi, aveva da qualche tempo trascurata la via di S. Canziano, e la corrente dei gitanti domenicali riprenderà certamente, come per il passato, ad affollare le meravigliose grotte ed i simpatici locali.

Il nuovo ponte della Grotta Michelangelo. Un antico sogno della Commissione Grotte è divenuto realtà. Il vecchio ponte di legno, cadente e malandato, che a cavallo del Timavo, nella voragine piccola, portava alla Grotta Michelangelo, è stato demolito e sostituito da un nuovo ponte in

ferro, solido, ampio, destinato a risolvere il problema della viabilità in quella grotta che è forse una delle più suggestive fra le grotte di S. Canziano.

Il ponte fu costruito su progetto del compianto ing. Mario Premuda, recentemente rapito a noi, e messo in posto dalle nostre brave guide capitanate dal benemerito capoguida Francesco Cerqueni; l'inaugurazione ebbe luogo il giorno 28 ottobre. Della cerimonia e delle caratteristiche del ponte sarà data ampia relazione nel prossimo fascicolo.

Attualmente il lavoro continua attivamente nella voragine, per allargare e regolare il sentiero che conduce al ponte, lavoro che sarà continuato anche nell'interno della grotta, cosicchè, sperabilmente nel prossimo anno, anche questa meraviglia sarà aperta al pubblico.

La convenzione stipulata fra la Società Alpina delle Giulie ed il Comune di Divaccia S. Canziano.

Dopo tanti anni persi in inutili discussioni, a danno specialmente della valorizzazione delle Grotte di S. Canziano, e per conseguenza, a danno del paese stesso, si è venuti finalmente, fra la S. A. d. G. ed il Comune di Divaccia - S. Canziano ad un accordo di piena soddisfazione per ambedue le parti.

Il giorno 10 settembre 1931 a. IX, il nostro Presidente cav. avv. Carlo Chersi, ed il Podestà di Divaccia - S. Canziano, dott. Valerio Zanier, convenuti nella sede della S. A. d. G., firmavano la convenzione, stipulata fra la detta Società ed il comune di Divaccia S. Canziano, convenzione della durata di 90 anni, in forza della quale alla S. A. d. G. viene riconosciuto, da parte del detto comune — impregiudicata la questione della proprietà — il pieno diritto di servirsi, per se ed eventualmente per altra Società od Ente al quale volesse aggregarsi, delle Grotte di S. Canziano e dei relativi terreni e sentieri, attuali e futuri; quale corrispettivo la S. A. d. G. si obbliga di versare un importo annuo al Comune di Divaccia S. Canziano di L. 1500, importo che dovrà subire un aumento proporzionale, qualora il numero dei visitatori superasse la cifra di 10.000.

Trascorsi i 90 anni previsti dalla convenzione, la S. A. d. G., o chi per essa, avrà la preferenza nella stipulazione di una nuova convenzione.

Così l'annosa questione è definitivamente risolta, ed alla Presidenza della nostra Società si affaccia ora in pieno il problema della valorizzazione di questo grandioso monumento della natura, problema che senza dubbio saprà affrontare ed adeguatamente risolvere.

LA DIREZIONE

Per lo sport invernale nella nostra regione

Grazie all'appoggio avuto dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato, che hanno concesso per il treno in partenza alle 5,50 dalla Stazione Centrale la fermata ad Oblocca Iusina, e la stessa fermata per il treno proveniente la sera da Piedicolle, sarà possibile mettere in atto un progetto da lungo tempo vagheggiato dalla Direzione dell'Alpina: la valorizzazione di una regione facilmente raggiungibile da Trieste e quanto mai adatta all'esercizio dello sci. Trattasi della zona situata a settentrione del M. Coizza, ad occidente del M. Poresen.

La Società Alpina delle Giulie ha già iniziato le trattative presso il Comune dal quale dipende la località, per ottenere servizi adatti al prevedibile afflusso di turisti; ci riserviamo di dare notizie più precise ai nostri soci a mezzo della stampa locale.

ferro, solido, ampio, destinato a risolvere il problema della viabilità in quella grotta che è forse una delle più suggestive fra le grotte di S. Canziano.

Il ponte fu costruito su progetto del compianto ing. Mario Premuda, recentemente rapito a noi, e messo in posto dalle nostre brave guide capitanate dal benemerito capoguida Francesco Cerqueni; l'inaugurazione ebbe luogo il giorno 28 ottobre. Della cerimonia e delle caratteristiche del ponte sarà data ampia relazione nel prossimo fascicolo.

Attualmente il lavoro continua attivamente nella voragine, per allargare e regolare il sentiero che conduce al ponte, lavoro che sarà continuato anche nell'interno della grotta, cosicchè, sperabilmente nel prossimo anno, anche questa meraviglia sarà aperta al pubblico.

La convenzione stipulata fra la Società Alpina delle Giulie ed il Comune di Divaccia S. Canziano.

Dopo tanti anni persi in inutili discussioni, a danno specialmente della valorizzazione delle Grotte di S. Canziano, e per conseguenza, a danno del paese stesso, si è venuti finalmente, fra la S. A. d. G. ed il Comune di Divaccia - S. Canziano ad un accordo di piena soddisfazione per ambedue le parti.

Il giorno 10 settembre 1931 a. IX, il nostro Presidente cav. avv. Carlo Chersi, ed il Podestà di Divaccia - S. Canziano, dott. Valerio Zanier, convenuti nella sede della S. A. d. G., firmavano la convenzione, stipulata fra la detta Società ed il comune di Divaccia S. Canziano, convenzione della durata di 90 anni, in forza della quale alla S. A. d. G. viene riconosciuto, da parte del detto comune — impregiudicata la questione della proprietà — il pieno diritto di servirsi, per se ed eventualmente per altra Società od Ente al quale volesse aggregarsi, delle Grotte di S. Canziano e dei relativi terreni e sentieri, attuali e futuri; quale corrispettivo la S. A. d. G. si obbliga di versare un importo annuo al Comune di Divaccia S. Canziano di L. 1500, importo che dovrà subire un aumento proporzionale, qualora il numero dei visitatori superasse la cifra di 10.000.

Trascorsi i 90 anni previsti dalla convenzione, la S. A. d. G., o chi per essa, avrà la preferenza nella stipulazione di una nuova convenzione.

Così l'annosa questione è definitivamente risolta, ed alla Presidenza della nostra Società si affaccia ora in pieno il problema della valorizzazione di questo grandioso monumento della natura, problema che senza dubbio saprà affrontare ed adeguatamente risolvere.

LA DIREZIONE

Per lo sport invernale nella nostra regione

Grazie all'appoggio avuto dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato, che hanno concesso per il treno in partenza alle 5,50 dalla Stazione Centrale la fermata ad Oblocca Iusina, e la stessa fermata per il treno proveniente la sera da Piedicolle, sarà possibile mettere in atto un progetto da lungo tempo vagheggiato dalla Direzione dell'Alpina: la valorizzazione di una regione facilmente raggiungibile da Trieste e quanto mai adatta all'esercizio dello sci. Trattasi della zona situata a settentrione del M. Coizza, ad occidente del M. Poresen.

La Società Alpina delle Giulie ha già iniziato le trattative presso il Comune dal quale dipende la località, per ottenere servizi adatti al prevedibile afflusso di turisti; ci riserviamo di dare notizie più precise ai nostri soci a mezzo della stampa locale.

PUBBLICAZIONI

in vendita presso la nostra Segreteria a prezzi
speciali per i soci del C. A. I.

Guida del Monte Tricorno di <i>C. Chersi</i>	Lire 5.—
Guida della Carsia Giulia di <i>G. Cumin</i> (legatura in tutta tela)	„ 13.60
Guida della Carsia Giulia di <i>G. Cumin</i> (legatura in cartoncino e tela)	„ 10.—
La Leggenda del Tricorno di <i>R. Baumbach</i> (trad. di <i>A. Tribelli</i>)	„ 5.—
Le Grotte di S. Canziano di <i>E. Boegan</i>	„ 1.—
Duemila Grotte di <i>L. V. Bertarelli - Boegan</i>	„ 50.—
Guida della Carnia e del Canal del Ferro di <i>G. Marinelli</i> (in 1 vol.)	„ 27.—
Guida della Carnia e del Canal del Ferro di <i>G. Marinelli</i> (in 2 vol.)	„ 23.—
Guida di Gorizia con le Vallate dell' Isonzo e del Vipacco di <i>M. Gortani</i>	„ 14.—
Diario dell' Alpinista di <i>U. Tarocchi</i>	„ 5.50
Quel Mazzolin di fiori di <i>A. Manaresi</i>	„ 6.—
Monte Nero (romanzo) di <i>G. Taddia</i>	„ 5.60
Bollettino del C. A. I. anno 1925 (contiene l'articolo „Il Gruppo del Jóf Fuart“ dell' avv. <i>C. Chersi</i>)	„ 1.—
Manuale popolare dell' Alpinista di <i>C. Bandino</i>	„ 4.—
I Canti della Montagna di <i>G. Massano</i>	„ 2.—
La Tecnica dello Sci di <i>R. Tedeschi</i>	„ 2.—
Alpinismo e Sci di <i>R. Tedeschi</i>	„ 3.—
Alpe Redenta di <i>S. Lancia</i>	„ 3.—

Ditta SANTE GIACOMELLO

VIA S. SPIRIDIONE N. 5 e VIA S. NICOLÒ N. 26 - Telef. N. 75-65

ARTICOLI DA VIAGGIO E SPORT

Sci - Legature per sci - Slitte

Falegnameria PASQUALE GEAT

TRIESTE - Via degli Artisti N. 3

LAVORAZIONE MOBILI DI QUALSIASI STILE - RIPARAZIONI ecc. ecc.
FORNITURE DI SERRAMENTI, PAVIMENTAZIONI E RIPARAZIONI VARIE

Ditta P. BEVILACQUA - TRIESTE

Via Roma, 3 - Telefono 39-81

ALIMENTARI - VINI - LIQUORI

Si confezionano cestini per turisti

SARTORIA „DE ROSA“

STOFFE INGLESI

TRIESTE - PIAZZA DELLA BORSA N. 5 (Portizza) TELEFONO N. 66-67

FONDERIA METALLI

MARIO BEVILACQUA

TRIESTE - Via Ponziana N. 10 - Telefono 57-15

FUSIONI ARTISTICHE ED INDUSTRIALI
LAVORAZIONE OTTONERIE LUCIDATE

LEGATORE DI LIBRI

SCHIAVONI RICCARDO

TRIESTE - VIA UDINE N. 36, I piano - TRIESTE

— IMPRESSIONI IN ORO - LEGATURE - CARTONAGGIO —

Ai soci del C. A. I. sconto del 10%

ALPI GIULIE

Fascicolo 1:

TRICORNO


CARLO CHERSI

Guida alpinistica edita sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I. per cura della Sezione di Trieste

1 cartina - 24 illustrazioni - 1 schizzo di salite
In vendita nella segreteria sociale e in tutte le librerie
a Lire 5.-

Guida della Carsia Giulia

di GUSTAVO CUMIN



Edita a Trieste dallo **Stabilimento Tipografico Nazionale** sotto gli auspici della **Società Alpina delle Giulie** - Sezione di Trieste del C.A.I.

Elegante volume, rilegato in tutta tela, di 416 pagine di testo, con 44 illustrazioni e una carta topografica al 250.000 del **Touring Club Italiano**.

Trovati in tutte le librerie.
PREZZO L. 16.-

In cartoncino e tela L. 12.-

Società Triestina Ferramenta e Utensileria

SOC. A G. L.

Specialità utensili per arti e mestieri
Serramenti per porte, finestre e mobili

Trieste, Via G. Carducci 22 - Telef. 70-26



A. SALTO
TRIESTE

Excelsior
CARTINE E TUBETTI

LUCE

CIANIDRIFICAZIONI MARITTIME E TERRESTRI - Società a g. l.

M. D'OSMO & Co.

CONCESSIONATI --
DALLE R. AUTORITÀ

Fornitore delle Società di Navigazione: Cosulich, Lloyd Triestino, Libera Triestina, Tripovich, ecc.

TRIESTE - Via Mazzini N. 21 - Telefono 7707

*Quadri - Cornici - Indorature - falegnameria
Mobili antichi*

Giovanni Juchich

Trieste - Via Armando Diaz N. 13

LA FENICE

COMPAGNIA DI ASSICU-
RAZIONI SULLA VITA

Fondata nel 1882 in Vienna

DIREZIONE GENERALE PER L'ITALIA: ROMA

Capitali assicurati Lire 5 miliardi

Fondi garanzia della Compagnia Lire 700 milioni

Premi annui incassati Lire 220 milioni

DIREZIONE DELLA SEDE DI TRIESTE: VIA G. CARDUCCI 27, I. P.

Telefono N. 69-35

Palazzo Georgiadis - Piazza Goldoni

Telefono N. 69-35

Per recarvi a

POSTUMIA (R. R. Grotte) S. CANZIANO (Grotte) REDIPUGLIA

ai CAMPI DI BATTAGLIA
a BARCOLA - MIRAMARE - GRIGNANO
in visita ai DINTORNI DI TRIESTE

TELEFONATE ALLA S. A. T. Società Autoturistica Trieste 78-50
63-19

Grafico dei Servizi Automobilistici
della S. A. T.



Ufficio informazioni:
PIAZZA DELLA BORSA 14
TELEFONI: Ufficio N. 78-50
Garage N. 63-19

PREMIATA
OFFICINA

«IFLEA»

INDUSTRIA FABBRICAZIONE LIME E AFFINI
CON OFFICINE MECCANICHE E FONDERIA

Francesco Saxida - Trieste

Via Michelangelo Buonarroti N. 3 - Telefono N. 84-75

INDUSTRIA & COMMERCIO
ARTICOLI SPORT E VIAGGIO

CARLO STRUKEL - TRIESTE

VIA DANTE ALIGHIERI N. 12 - VIA MAZZINI N. 29

TELEFONO N. 78-61

CASA FONDATA NEL 1908



Equipaggiamenti completi per Alpinisti, Sciatori,
Cacciatori ecc. nella più ricca scelta.

Ultimissimi tipi forniti dalle migliori fabbriche nazionali ed estere.

Zaini - Picozze - Ferri da ghiaccio -
Bastoni - Boraccie - Cucine da cam-
po - Corde - Fanali tascabili - Scatole
per viveri - Bottiglie „Thermos“ - Ca-
micie sport - Maglioni - Calzettoni -
Calzoni - Giacche - Giacche a vento -
Vestiti completi - Berretti - Mantelline
Loden - Mantelline Billroth - Guanti
e sopraguanti - Scarpe per escursionisti
(tipo Goisern, Hafferl, Schuplattler ecc.)
con e senza chiodatura - Scarpetti
===== per roccia. =====

Lavoratorio specializzato per riparazioni
ed applicazioni che vengono eseguite
con la massima cura e sollecitudine.

Fornitore dell'Opera Nazionale Balilla, dell'Opera Nazionale
===== Dopolavoro, di Enti sportivi, Comandi militari ecc. =====

Prezzo corrente illustrato gratis a richiesta.